LE PIÙ BELLE PAGINE
DI
VITTORIO ALFIERI
SCELTE DA G. DE ROBERTIS

LE·PIV
BE
DE
ITALIANI
WITHDRAWN
Ex Libris
Collegii Alberti Magni
in Novo Portu
Novae Angliae

SCELE
DA
SCRIT
A·G
TORI
VIVENTI

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/lepiubellepagine0000unse

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA.

LE PIÙ BELLE PAGINE

DEGLI

SCRITTORI ITALIANI

SCELTE DA

SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA

DA

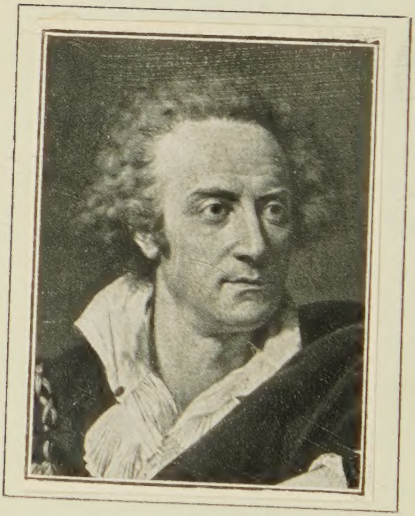
UGO OJETTI

VOLUMI USCITI:

BARETTI . . . . *F. Martini*
MANZONI - I . . . *G. Papini*
MONTECUCCOLI . *L. Cadorna*
JACOPONE. . . . *D. Giuliotti*
CATTANEO. . . . *G. Salvemini*
TASSONI . . . . *A. Albertazzi*
BANDELLO. . . . *G. Lipparini*
FOSCOLO . . . . *A. Soffici*
GIUSTI . . . . . *A. Palazzeschi*
CATERINA DA SIENA . . . . . *T. Gallarati-Scotti*
PELLICO. . . . . *G. Deledda*
CARO . . . . . *F. Pastonchi*
IL BURCHIELLO. *E. Giovannetti*
SETTEMBRINI . . *V. Morello*
ARETINO . . . . *M. Bontempelli*
MANZONI - II. . . *G. Papini*
MAGALOTTI . . . *L. Montano*
MAZZINI. . . . . *C. Sforza*
COMPAGNI E VILLANI . . . . *I. Del Lungo*
PARINI . . . . . *C. Linati*
BOIARDO . . . . *A. Panzini*
BERNARDINO DA SIENA . . . . . *P. Misciattelli*
POLIZIANO. . . . *A. S. Novaro*
MACHIAVELLI . . *G. Prezzolini*
FIRENZUOLA . . *A. Baldini*
I POETI BURLESCHI DEL '600. *E. Allodoli*
REDI . . . . . *P. Giacosa*
MARINO. . . . . *R. Balsamo-Crivelli*
CAPPONI . . . . *G. Gentile*
SARPI. . . . . *E. Buonaiuti*
PRAGA, TARCHETTI, BOITO. *M. Moretti*
CARLETTI . . . . *L. Barzini*
VICO . . . . . *L. Salvatorelli*
VASARI. . . . . *L. Dami*
MONTI. . . . . *U. Fracchia*
FERRARI . . . . *P. Schinetti*
GUERRAZZI . . . *S. Lopez*
BETTELONI . . . *S. Benco*
SELLA. . . . . *L. Luzzatti*
GALIANI . . . . *F. Flora*
FOGAZZARO . . . *F. Crispolti*
ARIOSTO . . . . *A. Baldini*
AMARI . . . . . *V. E. Orlando*

VITTORIO ALFIERI

32715



Vittorio Alfieri

LE PIÙ BELLE PAGINE

DI

VITTORIO ALFIERI

SCELTE DA

G. DE ROBERTIS

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1928

Milano - Tip. Treves.

852.64
A387pi

ALL'AVV. GIUSEPPE VIOLA
AMICO DELLE LETTERE
E MIO

32715

VITTORIO ALFIERI

*L'animo nostro verso l'Alfieri da quello dei suoi contemporanei, e dei più vicini a noi, è assai mutato e, se non sembrasse superbia, in meglio mutato. Anche a fermarci solo ai maggiori titoli della sua grandezza, chi, tra i sonetti, sceglie più proprio quelli che, per usar l'immagine carducciana, schiuse, come strale adamantino, contro i servi e i tiranni? I più belli, i più severi e alteri, sappiamo dove cercarli: tra i sonetti d'amore e di malinconia, e tra gli ultimi della sua tarda saggezza aspettante la morte. E chi più, anche se di sensibile orecchio (ce ne sono oggi espertissimi), dall'altezza libera del lubbione, si sentirebbe di ironizzare certe durezze di verso e certa complicata armonia del suo denso periodare, come quell'anonimo che nel Teatro dei dilettanti a Roma, una sera magra, nel vuoto silenzio gridò: — Oh! poca quanto nel teatro gente —? Non solo. Ma anche alla lettura, si può dire che queste cose offendano più, come pare offendessero i lettori d'una volta? i lettori usciti dall'età metastasiana e, perfino, i contemporanei del Monti e del Foscolo; dico dell'*Aristodemo *e dell'*Aiace? *Tempi mutati. Ma, va aggiunto, gusto mutato, e mente critica. Un brutto verso, oggi, duro, martellato e torto, ci può parer bellissimo, se così proprio dev'essere, se ha cioè la sua ragione e il suo senso: e una brutta armonia diventa bella armonia,*

vera, necessaria e, se non paresse un bisticcio, armoniosa.

Bisogna poi ancora dire (la conseguenza discende diretta da ciò che avanti si osservava a proposito dei sonetti) che quei tali giudici e lettori, non già in fatto d'espressione soltanto provavano e dimostravano certa loro contrarietà, ma nella scelta stessa delle tragedie, e perfino nella graduazione da tragedia a tragedia e da atto a atto: sempre applicando un criterio di giudizio, estraneo come l'altro alla poesia, un criterio pratico di amor patrio e civile, a incoraggiare il quale aiutavano gli scritti Della Tirannide *e* Del Principe e delle Lettere, *composti come l'Alfieri si vantava, in momenti d'entusiasmo e d'eroico furore. In vita, la sua stessa presenza serviva a quest'effetto, e a quest'errore: dopo morte, il nome suo, innalzato a simbolo — cosa certo santa, e che produsse cose sante; ma che non può aggiungere alla poesia quella bellezza che non ha. Forse, solo, fuorvia ogni valutazione esatta.*

*Ma chi ora legge, e intende, con animo quieto, non cerca, come una volta, l'*Agide *o il* Timoleone *o la* Congiura, *ma il* Saul, *la* Mirra, *e il* Don Garzia, *l'*Agamennone, *l'*Oreste: *il* Saul *e la* Mirra *interi, del* Don Garzia, *a tratti, il quarto e il quinto atto, dell'*Agamennone, *il quinto, dell'*Oreste, *gli ultimi due, dove la passione insomma è nient'altro che passione, nata, condotta e espressa da un fuoco e da un istinto rinascenti sempre nell'animo alfieriano. Vedremo appresso i modi e la qualità di questa passione, e la vitalità più o men grande: a nessuno intanto può sfuggire che in ogni tragedia, costantemente, tra i primi e gli ultimi atti c'è un trapasso non solo di tono e di potenza creatrice, ma di condotta e di lavoro. L'Alfieri si metteva ogni volta, dopo averla distribuita, a comporre e dar forma alla materia del suo dramma, con fredda volontà; si liberava alla fine con uno scrollo d'istinto. Non si dice ora qui che solo gli ultimi atti me-*

ritino d'esser letti; ma che a provare la fondatezza di questa verità quasi senz'eccezione metta conto, dopo una prima lettura, rileggere sempre il quarto e il quinto atto e, qualche volta, magari, solo il quinto. Si conoscerà e gusterà allora un altro Alfieri: e quella secchezza dei primi atti s'avvertirà farsi rapida e calda alla fine: la concisione, simultanea potenza di rappresentazione: il calcolo della distribuzione, chiarezza e fiamma. Si direbbe che l'Alfieri avesse prima bisogno di liberarsi da ogni impaccio nel porre e comporre gli elementi d'una vicenda drammatica, per esprimersi poi con perfetta libertà, e con la prontezza di linguaggio che par propria degl'istintivi. Così, per scrivere un sonetto di quei venti che soli son grandi, aveva necessità di provarsi a tracciarne altri venti almeno, non dico già per preparare, ma per intonare la sua passione e il suo stile.

Una volta sola forse, nel Bruto II, *questa sorveglianza sempre pronta, e direi crudele, non l'aiutò, o non gli bastò. Ebbe fretta, lì, a far che Cesare confessasse, già nel terz'atto, d'esser padre di Bruto: e da allora Bruto poteva diventare sì una di quelle figure perplesse care all'Alfieri, ma a patto che negasse l'azione; non doveva risolversi all'azione se non a patto di contraddire al più santo degli umani affetti. E lì, perciò, il quarto e il quinto atto soffrono di questa anticipazione, oltre che portano il peso di un'intensità drammatica troppo presto raggiunta. Ma questa è un'eccezione curiosa nella tecnica del teatro alfieriano, che in nulla muta l'impressione del lettore su quella varietà e opposizione d'effetti, innanzi detta, che passa dal principio alla fine di ogni dramma.*

Ora, quando s'è osservato che nei primi atti sempre lo sorvegliava, troppo forse lo sorvegliava, e impacciava, una volontà critica, e un'ombrosa sprezzatura di tutto ciò che in altri drammi e in altri

drammaturghi dà l'atmosfera del tempo, più verità, e una moltiplicata bellezza, si dovrà subito aggiungere che quella volontà era anche il segno d'una mancanza di fantasia, di senso storico, e di un più largo e umano sentire. Un poco più d'abbandono geniale, di libertà creatrice, di volo, non avrebbe guastato. Ma l'Alfieri era così· ed ebbe il merito d'una straordinaria coerenza, coerentemente mantenuta, a quella che era la sua natura, pur con i suoi limiti. Solo negli ultimi anni, anzi negli ultimi drammi, mostrò di avvicinarsi a modi più liberi del comporre, e introdusse il coro, nella persona del popolo; e avanti aveva, non di rado, chiuso le più torbide scene con certe forme dubitative e perplesse che dimostravano, se non altro, un desiderio di uscire da quel suo costante rigore, e da quel comporre scarnito e secco: in realtà, quasi sempre riscattano l'inumanità di alcuni tiranni, e di certe violente catastrofi prolungano dolorosamente e arcanamente l'eco (ricorda il Filippo, *il* Timoleone, *il* Don Garzia, *l'*Agide, *e l'*Antigone *e il* Bruto II*). Ma erano eccezioni. Una cosa sola invece, in tanta secchezza, contraddetta forse nei drammi, dirò così, politici, dove certe parti a posta eloquenti e composte stridono al confronto della rigorosa struttura delle scene, e son la prova di come un proposito possa cacciar via un altro proposito: una cosa sola, dico, sorprende: un'aura di denso poetare che commuove il lettore, e lo rapisce. È quando alcuni personaggi narrano e rifanno il corso delle loro vicende, o quando si confessano, più se si confessano, e fanno la loro storia, e liricamente esprimono la somma della loro sofferenza e del loro affanno. Questi sono i punti di ritrovo, per chi legge o ascolta; il fuoco vivo dell'azione. Qui bisogna rivolger l'animo, per spiegarsi il rapido precipitare della catastrofe, il violento scoppio dell'ultime passioni. Perchè è la caratteristica della tragedia alfieriana, in fine consumare, vio-*

lentemente e rapidamente, gli elementi del dramma. Quanto più secco anzi e, nella sua astrattezza, lento, è stato il processo delle prime scene, tanto più l'ultime, d'un tratto, sono ossessionanti e impetuose. S'è parlato a principio di passione e di istinto: ma la passione e l'istinto non danno campo a una grande azione, e a proporzioni vaste di cozzi d'affetti: son fiamma, quanto più furiosa, più rapida: e bene possono alimentare uno o due atti, non sostenere una tragedia intera.

Non è così però tutto Alfieri: Polinice, Virginio, Timoleone, Garzia, *e* Antigone, Elettra, Rosmunda, Clitennestra, *portano il segno d'un travaglio, d'un dissidio e, per usare un'espressione cara all'Alfieri, d'una perplessità che fa sentire, dove proprio il dramma par tagliato con fredda bravura, una profondità e una complessità d'animo e d'arte che son cosa nuova e rara. Si confessino, come* Antigone, Elettra, Virginio, Polinice; *o agiscano, come* Rosmunda, Clitennestra, Timoleone, Garzia: *mostrano un altro volto, anche se tutt'intorno il clima è diverso, e non dà risalto, o le nega, a quelle pause dolenti, dove certo umano sentire s'affaccia con la sua sfingea presenza. In queste parti fuggitive l'Alfieri pare abbia voluto consegnare il segreto stesso della sua anima, ira e malinconia: sopra tutto la malinconia: «malinconia dolcissima», come la chiama e l'invoca in un sonetto, «malinconia», come la nomina in tanti altri luoghi, soavemente, e che è la somma di passioni in tumulto che il tempo e l'età han sedato —: sotto, ancora, nulla è cenere; e il fuoco dà strani bagliori a quella non già malattia ma dolente saggezza. Gli ultimi suoi sonetti portano questo stampo e questa voce, voce susurrante di cento ricordi, sorta, anzi, espressa, da un groviglio di sentimenti; una e molteplice; donde poi la sua ricchezza emotiva, e la sua vivente forza. Con quest'animo s'incontrò in* Saul *e in* Mirra: *inaspettatamente, ma non impreparatamente. C'era*

già in lui una disposizione tanto più profonda quanto più inconsapevole, o per dir meglio, non volontaria nè determinata. Niente qui esaltazione e fiamma, come quando leggendo Plutarco gli nascevano ispirazioni fin dal principio forse troppo accese o, cioè, più appassionate, e un tantino arbitrarie, che meditate, con tutti gl'impegni di furor patrio a cui lo chiamava la sua ambizione, e funzione, di vate. Qui è il poeta che già sente muoversi dentro, ai due nomi, un mondo, il mondo suo, e si turba al pensiero di non riuscire a rendere tutto quello che l'anima ha già sentito e ascoltato. La fonte stessa da cui queste figure gli balzano alla fantasia, un passo della Bibbia, pochi versi di Ovidio, erano tali da non obbligarlo col rigore di una traccia già chiara e disposta: e la natura della passione di Saul era umana tutta e umanamente dolente, quella di Mirra tutta in profondo e inconfessabile. Certo dunque non ne sarebbero nati sviluppi fastosi. Saul, se mai, riempie troppo di sè il dramma, e lo soverchia; ma Mirra!, con la sua possa, trascina e avvolge tutte l'altre figure, che vivono del suo incubo e col suo incubo ignoto. Nel Saul solo personaggio perplesso è Saul; nella Mirra tutta la tragedia è perplessa. Follia, orgoglio e pietà variano la figura di Saul, movendo intorno un vento continuo di tragedia; in Mirra tutto nella sostanza è uguale e invariato, dal principio alla fine, e pur tutto mobile, profondo, delicato, triste e delicatamente reso, direi segretamente, con una sospensione affannosa che travaglia tutto il dramma, e continuamente lo fa muovere e trasalire. L'Alfieri lo sapeva: e una pagina della Vita, se non ci fossero altri esempi, lo dimostrerebbe da sola, non, come spesso appare nei Pareri, acuto, sofistico perfino, e orgogliosamente ingiusto verso se stesso, ma avvertito delle più complicate delicatezze d'animo e di stile: uno scrittore cioè non sempre facile e ispirato, e avventato, ma sorvegliatissimo e, come dire, in

ascolto: era quando s'incontrava in una materia che lo toccava nel vivo, e lo agitava dal profondo.

Con questa disposizione, e con questa superiore attenzione, bisogna leggere anche, per intenderle, le sue rime. Sono degli anni tardi, poi ch'ebbe finita la Vita, *i suoi sonetti più belli: degli anni in cui la poesia e l'amore visitavano quietamente l'anima fatta quieta. Le «audaci brame», l'«ire calde», e il «brio giovenil», tutto era sbandito, lo dice egli stesso; ma*

> Poesia che addolcisce e innalza il core,
> Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi:
> E, sotto usbergo d'amistade, Amore.

Alla mente subito ricorrono i versi del Petrarca:

> Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
> Con Castitate, et a gli amanti è dato
> Sedersi insieme e dir che lor incontra.

Da quel «felice stato» che la morte di Laura troncò nacque tanta più tristezza al suo cantore (ma alla sua poesia una più deserta e casta dolcezza); da quell'incontro e incrocio di sentimenti nell'Alfieri fiorì la più bella lirica. Che fu d'amore, di malinconia, di ridente saggezza; ridente quant'era possibile in uno, che il tempo aveva castigato, non mortificato. Non gli era accaduto infatti mai, come in questi anni, di scrivere tanti sonetti belli di seguito, con lo stesso dominio, e con la stessa ispirazione triste, ma non turbata. Perfino il Misogallo *si fregia di motivi nobilmente espressi e malinconici, e i sonetti d'occasione o di paese, rari questi, trovano una dolcezza e risentono d'una bellezza come di cosa proprio cara ritrovata, anzi riacquistata: e la letteratura dal canto suo aggiunge non so che lontananza, e una musica velata, rara.*

Così potè accadere che avendo cominciato verso il '77 a comporre sonetti compiaciuti e freddi, per solo esercizio, un poco alla volta non solo lasciasse in quelle poesie occasionali la letteratura, ma, anche, nelle poesie politiche, la politica: e si facesse a mano a mano solo poeta, e nella sua poesia riassorbisse, e dominasse, letteratura e politica e cento altri propositi, con un animo che raro ormai s'apriva a corrucci, ma si donava al suo libero genio, e si quietava nel ricordo. L'aria anzi che circola in questi sonetti è, si può dire, antiletteraria, pur con tanto studio e esperienza; la parola ha una sua novità, non proprio per il suono e per certe cercate armonie, ma per un che di vergine che nasce da una pensata malinconia. Son cose che le avrebbe scritte un filosofo: e in questo senso può esser giusto il giudizio del Leopardi che disse l'Altieri, prima di tutto, un malinconico, e poi, piuttosto filosofo che poeta. Volendo cercargli un compagno nella poesia italiana io l'accosterei a Michelangelo, non tanto, s'intende, per il rendu, *ma per l'animo e la disposizione al canto: per la funzione che in tutti e due ha la poesia di sfogo (ma non è la parola, o è nel suo significato non comune) d'un cuor pieno, d'una personalità già grande, che vuol pur nel confine di pochi versi dettare sensi segreti, di cui è altrove la misura e l'accento più vero. Furono per questo anche, Michelangelo e Alfieri, che pur scrissero sonetti, i meno petrarchisti tra quanti scrissero sonetti: essi soli,* per il genio lor robusto, *vorrei dire, adottando alcune parole dell'Alfieri stesso.*

Non si deve dettar legge a nessuno, tanto meno a uno scrittore: ma è certo che quando l'Alfieri si mise a scrivere la Vita, *un po' di quella malinconia che dettò i suoi sonetti più belli non avrebbe guastato: avrebbe servito per lo meno a un maggior distacco, e innalzato il tono della narrazione. Essa nacque invece da una rivivisccnza di crucci*

superbi e, dove non narra più, rifacendo il corso della sua prima giovinezza, da un bisogno ostentato di documentare la propria grandezza. Parlando di sè urta questa volontà e questa ambizione, più ancora che nelle Tragedie, dove l'orgoglioso prepotere del suo carattere, attraverso scene e persone, si fa velato e distante; più che nei Sonetti, dove la poesia, quando e dove c'è, riscatta i superbi fastidi e dà loro un volto. Qui, per queste ragioni stesse, si fa più irto il racconto; e non è a dire che l'arte del comporre, che l'Alfieri non ebbe mai doviziosa, dia aria e sollievo alle pagine brulicanti. Un sonetto scritto entrando nel quarantunesim'anno (« Del dì primier del nono lustro mio - Già sorge l'alba »), quasi contemporaneo della Vita, *avverte da qual'altra disposizione doveva muovere e acquistar senso, senso e proporzioni, un'autobiografia, massime un'autobiografia dell'Alfieri. Nacque invece troppo presto, e con troppi propositi; e per verità di dettato spesso resta addietro a certe lettere, e a quelle poche pagine rapide dei* Giornali, *scritte con meno impegno, e con più abbandono. Ma era un'ispirazione saltuaria, in momenti rari di grazia; e così potè scrivere frammenti o poesie fuggitive, non poteva scrivere un'opera continuata. Poi, gli anni ultimi dell'Alfieri, furono più neri e squallidi di quanto si possa credere, impegnati in lavori freddi e d'obbligo: nel tradurre Virgilio, lui il meno virgilianamente casto; nel comporre Satire e Commedie, lui, che se veramente avesse avuto spirito e senso comico e satirico, avrebbe nelle sue Tragedie pur mosso e fatto vibrare quella troppo continuatamente aria fosca. E anche qui l'arte pazientemente imparata dai classici poteva soccorrerlo, in queste forme riflesse del comporre: ma non l'aveva: e gli era invece sempre rimasto l'ossessionante desiderio di ricuperar tempo, e di mostrare, sempre, d'averlo ricuperato. C'era inoltre in lui troppo sdegno e rancore, che sopito poteva dare, e diede, un'ombra di*

crudo risalto alla sua malinconia, e fermentando e tumultuando poteva esprimersi, e si espresse, in cupe figure drammatiche: ma, nell'atto di darsi come scrittor comico e satirico solo, gl'impacciava la lena, e la rozzezza del comporre si riaffacciava in tutto il suo squallore. E del resto, negli epigrammi del Misogallo *non aveva provato quanto poco le sue stesse grandi doti gli servivano a esprimersi in forme così violente e occasionali? Una satira sola, la nona, su i* Viaggi, *io sceglierei tra le diciassette che scrisse, fredde e acuminate, e che a me piace, se si potesse dire, proprio per non essere quasi scritta, rapida com'è, mossa, varia, tracciata appena, e risentita di mille risentimenti: non guerriera, malinconicamente triste. Pare, qui, egli abbia voluto rifare una curiosa sua storia, e se proprio non aggiunge nulla all'Alfieri che già sappiamo, mostra di quanto più movimento avrebbe potuto variare le fitte pagine della* Vita, *se l'avesse guardata con occhio più libero e un poco, anche, più disilluso. Vale, insomma, questa satira, come proposito e segno di nuovo fermento: e c'è l'Alfieri, tutto, colla sua irrequietudine, col suo desiderio di vita semplice, che poi non sapeva contentarlo, coi disprezzi antichi, dove affiora un certo sorriso e, quanto all'arte, a tratti un suo superbo modo d'incidere e disegnare sbadato: sotto, quanto più segreto tanto più caldo, l'amor dell'Italia. A ogni modo, il poeta vero s'era taciuto da un pezzo: due tragedie grandi, una dozzina di sonetti grandi (dodici ne scrisse il Foscolo), e la* Vita, *documento di grandezza, anche se non grande. Tutto l'altro, che non già s'è rifiutato, ma spiegato, era stato come un travaglio che preparò quella grandezza, e magari solo, qualche volta, le diede rilievo e ombra. Ma sempre, dove toccò la cima, ebbe il raro merito di usar le espressioni e le forme più distanti e dissimulate. Ira, sdegni, crucci e malinconia, più malinconia, espresse e conseguì in Saul, nella sua perplessa e procellosa*

e pietosa vita; e perplessità aveva aggiunto pudore e un'oscura potenza a Mirra, e creatole tutt'intorno un'atmosfera sospesa di dolore; nei sonetti si giudicò, e riconoscendo la fralezza dei suoi eroici furori, si fece moderno, s'accostò a noi.

Rileggiamo così dunque l'Alfieri, per intero. C'è una ingiustizia, che grava su certi scrittori grandi, specie se italiani, e che deriva non già da incomprensione, che quasi sarebbe meno disonorante; ma dalla nostra pigra volontà di conoscere — pessima e antica.

GIUSEPPE DE ROBERTIS.

PARTE PRIMA

DALLA "VITA„

NASCITA
(1749)

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 di gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi, ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato, mi fece e libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

GLI STIVALI A TROMBA
(1752)

Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d'uno zio paterno, il quale avendo io tre in quattr'anni, mi facea por ritto su un antico cas-

settone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, nè altro me n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni.

LA RETICELLA DA NOTTE

(1756)

Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai quaranta persone radunate nella sua vastità; tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile

effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizi; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioia i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di San Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne alfin l'ora; inreticellato, piangente, ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di San Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strasci-

nare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch'io era; che in fatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; nè, aprendoli poi, li alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore, e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

"NIENTE„!

(1750)

Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei barbassori di Corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand'impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch'io m'era; onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la da-

rebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa sola parola: *Niente;* e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *Niente,* non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl'interrogatori, se non che da principio il *Niente* veniva fuori asciutto, e rotondo; poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *Niente,* e la nonna partì.

LA PRIMA CONFESSIONE
(1757)

E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch'io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del Padre Angelo, Carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai: nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti fatti e pensieri ad una persona ch'io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si è che assolutomi m'ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte

le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingoiare: non già, perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me: onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, m'inoltro per sedermi a tavola: ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere: se io ho fatto quel ch'era mio dovere di fare: e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore: rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors'anco la assoluzione datami a sì duro patto dal Padre Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il Padre Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il core servendomi in ciò meglio assai dell'ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

L'ESERCIZIO ALLA PRUSSIANA
(1737)

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de' Gesuiti. Egli era in età di circa anni quattordici al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o togliergliele, anche non lo acquistando per sè: l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora

stato sempre solo in casa: che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel caminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopraciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba, la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al buio, perchè si temeva un poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell'assetto speda-

lesco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi facea nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico; o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *Cascato;* io subito soggiungeva del mio: *Facendo l'esercizio.*

DA BUON SOLDATO
(1758)

Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratoio de' cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'aio fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei; stante che la madre mi aveva sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

DI POSTA IN POSTA

(1758)

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva; in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per esser egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere, di cui non aveva mai provato l'eguale; perchè nella carrozza di mia madre, dove anche di radissimo avea posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all'incontro nel calesse nostro italiano uno ci si trova quasi su la groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta, con una continua palpitazione di cuore pel gran piacere di correre, e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due ore dopo mezzogiorno. Era una giornata stupenda, e l'entrata di quella città per la Porta Nuova, e la piazza di San Carlo fino all'Annunziata presso cui abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi avea rapito, ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè ritrovandomi in nuovo albergo, tra visi sconosciuti, senza la madre, senza il maestro, con la faccia dello zio che appena avea visto una altra

volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante, e amoroso della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore, e nel pianto, e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch'io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io perdeva assolutamente il mio tempo, in vece di aspettare a mettermi in Accademia all'ottobre come s'era detto, mi v'ingabbiò fin dal dì primo d'agosto dell'anno 1758.

ASINO FRA ASINI SOTTO UN ASINO
(1759)

Fui assunto alla classe terza. Era il maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili; vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima Quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noia e insipi-

dità di così fatti studi. Si traducevano le *Vite* di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

A SCUOLA D'UMANITÀ

(1759)

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studi, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai maggiore profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studi lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema; ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a seicento versi delle Georgiche di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a quattrocento, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'essere vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e

spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo quasi mai, e sul totale eravamo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

UN PAR DI POLLI PER ARIOSTO

(1759)

Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata la memoria vivissima; ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch'io mi facessi, perchè quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver

mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe storie che ci raccontava un certo Lignàna, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m'ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch'io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studi da me fatti fin a quel punto; poichè io, il principe di codesti umanisti, che traduceva pur le Georgiche, assai più difficili dell'Eneide, in prosa italiana, era imbrogliato d'intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la di lei bellezza io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene: ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella stanza, *Non così strettamente edera preme*, non mi era mai possibile d'intenderli; e tenevamo consigli col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida, e scornati.

LETTURE VAGABONDE

(1760)

In quell'anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno, e Camilla. E me ne

andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

O DUE PALLE O DUE SCAPPELLOTTI

(1760)

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ecc.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento. Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare,

ti do due scappellotti, ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco communicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam,* e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me; non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola; nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

AL TEATRO CARIGNANO
(1762)

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia, mi toccò di andare per la prima volta al Teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua; stante che codesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun altro teatro ci era permesso fuorchè quello del re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sotterfugio del pietoso zio, che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il *Mercato di Malmantile*, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri. Il brio, e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi per così dire un solco di armonia negli orecchi e nella imaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studi, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impres-

so nella memoria, perch'egli fu assai maggiore di ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovali, e di quelle poche recite dell'opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più vari, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

LA PARRUCCA

(1763)

Nel finire dell'anno '62, essendo io passato allo studio del dritto civile, e canonico; corso, che in quattr'anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio; e fu il doppio dell'altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in sè conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell'uno e dell'altro *Gius;* nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolìo usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch'io salvassi i capelli dalle odiose forfici; e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest'accidente fu uno dei più dolorosi ch'io provassi in vita mia; sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acqui-

sto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m'era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch'io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell'affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per l'aria, facendone ogni vituperio. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d'esserti tolto.

DEL BALLO E DEI FRANCESI

(1763)

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime: quella, perchè io era assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codest'arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada: il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *Minuè;* questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo;

che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *Minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate, non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni; la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che mi hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per briachezza, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia e la Francia,

e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei, o sette mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati; queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odi od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizi, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti: e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

IL MIO PRIMO CAVALLO
(1764)

Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete, togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incommoduccio; il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente, e delicato ad un tempo; e quando poi l'aveva fra le gambe, il mio affetto non m'impediva di tormentarlo e malmenarlo anche tal volta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di que-

sto prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella, e così in men d'un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo curatore, ch'io lasciava pur cantare a suo piacimento.

AVVISI D'AMORE
(1765)

In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta sotto aspetto non dubbio la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandissima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata; un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo; un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti (non solo mai, che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri) ma alquanto in disparte con essa; un correre poi dei giorni interi (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella; un non poterla neppure udir nominare, non che parlar mai di essa; ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano; ma a quei soli pochissimi è

concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi negli anni consecutivi, io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene, l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare: come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: «Se tu acquisti tale, o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei: e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest'ombra».

IN VIAGGIO
(1766)

La mattina del dì 4 ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni, ch'io individuai, un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

MILANO
(1766)

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo, tra l'altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato, facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presuntuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

BOLOGNA
(1766)

Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa.

FIRENZE
(1766)

Arrivammo in Firenze in fin d'ottobre: e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese: e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura: gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più era la scoltura, e l'architettura anche più: forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l'architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e su la memoria di quell'uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell'immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l'appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare.

SIENA
(1766)

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare.

NAPOLI
(1767)

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di China per gli Studi e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più inoltrata età.

TEATRO NUOVO
(1767)

In mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciott'anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noia, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del Teatro Nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaia le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaia e di Portici,

SAZIETÀ E MALINCONIA
(1767)

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro; e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito e oltre ogni dire angustiato.

FERRARA
(1767)

Proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, ch'ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani.

IO, VENEZIA E LE STAGIONI
(1767)

Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa; e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo, me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che; senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d'ogni anno nella primavera, alle volte in aprile, alle volte anche sino a tutto giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno, secondo il più o men peso dell'aria; ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali ed equinoziali; ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina; e assai più fantasia, entusiasmo, e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità, che credo pure in gran parte essere comune un po' più un po' meno a tutti gli uomini di fibra sottile, mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte diminuito la vergogna del tanto più male che avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia; essendomi pienamente convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

IL TEATRO DEGLI ALTRI
(1767)

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitatamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un'estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia; sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo; non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, ch'è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare; anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l'una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall'esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondari mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi essere Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni; onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccel-

lenti rispetto ai nostri iniquissimi; essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all'affetto, alla condotta, e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la *Fedra,* l'*Alzira,* il *Maometto,* e poche altre.

INTERMEZZO A MARSIGLIA
(1767)

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia, il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

LA CLOACA
(1767)

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattinata nubilosa, fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia, e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in agosto; onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di San Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di San Germano,

dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo di aver provato in vita mia, per cagione sì piccola, una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca. Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato: e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle chiese; la vandalica struttura dei teatri d'allora; e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate faccie impiastrate delle bruttissime donne: queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da quindici e più giorni d'agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizi morali, più assai poetici che filosofici, si risentivano sempre non poco dell'influenza dell'atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè ventitrè anni dopo), ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

VERSAILLES
(1768)

Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a Corte in *Versailles,* io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco mi importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: «Ecco ch'io gli presento una formica»: egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: «Oh che piccolo animaluzzo!»; o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più allorquando, pochi momenti dopo, vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi Prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare alla Cappella, e fra due porte gli si fece incontro il Preposto della Mercanzia, primo uffiziale della Municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno sire gli rispose con un'alzata di testa: e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les Echevins,* che sono i consueti accoliti del suddetto Preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così

a mezzo dalla turba di essi, facetamente disse: *Ils sont restés embourbés*. Rise tutta la corte, e lo stesso Monarca sorrise, e passò oltre verso la messe che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel Palazzo della Città un altro Luigi re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro Preposto sotto il titolo di *Maire*, il dì 17 luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re capetini.

LONDRA
(1768)

Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d'industria sparso egualmente nelle province che nella capitale: tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello, ch'io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

INGHILTERRA E ITALIA
(1768)

I due soli paesi dell'Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di sè, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l'arte ne ha per così dire soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

STUDI FILOSOFICI
(1769)

Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor co-

mandato di capo. e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale,* io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade,* se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle,* perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. Montesquieu all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L'Esprit* di Helvetius mi fece anche una profonda, ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare.

LA MIA BUONA STELLA

(1769)

Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di diciannove anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di venti anni, mi ammonivano, ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli

in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede, nobilissima, e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale essendo figlio di famiglia con molti fratelli, e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoia erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole, e di un'amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo, e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi; cosa, che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato, e mi fu preferito il suddetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le Muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa io

spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno; arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare.

VIAGGIANDO, CON MONTAIGNE
(1769)

Nel viaggio, abbandonando l'incarico noioso del pagare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non picciolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi *Saggi* del familiarissimo Montaigne, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell'incontrare ad ogni pagina di Montaigne uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a

dirittura la nota. Dirò più; che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primarii italiani che vi s'incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale in ogni giorno più andava perdendo.

METASTASIO A SCHOENBRUNN
(1769)

Avendo veduto il Metastasio a *Schoenbrunn* nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita.

STOCKOLM
(1770)

La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

NEVE E PRIMAVERA
(1770)

Continuai il divertimento della slitta con furore, per quelle cupe selvone, e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare d'ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole su l'orizzonte, e l'efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l'una su l'altra, compariva la fresca verdura: spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

GRISSELHAMNA
(1770)

Nel fin d'aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamna*, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*,

come dice il Poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamna* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella pescherecccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque; ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scurì si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore.

La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ginnacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di esser fuor del globo.

AMORE IN INGHILTERRA
(1771)

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell'Haja, [1] caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco, pensandovi, adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al teatro dell'opera italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite,

[1] Il primo intoppo amoroso, di cui al cap. VI dell'Epoca terza.

e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltremontano. Questi ostacoletti vieppiù mi accendevano; onde io ogni mattina ora all'*Hyde-park,* ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell'essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era dal non vedere modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di giugno al più al più era il termine, in cui, attesa la partenza per la campagna dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, nè nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell'amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun'altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè

finalmente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambedue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa; inosservato sempre, attesa la piccolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotterraneo, il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite; tanto più ch'era in ore ove il marito era fuor di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischi. Onde, venuto il maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina, sedici miglia di Londra, per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, dovea intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere, stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve, disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inespri-

mibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a Spa, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerari cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di

quel trionfo, che dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch'io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch'era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del sabato: pazientai per quel giorno, e la domenica sino verso la sera, onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-aio Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio, e l'impedimento della stringatissima fasciatura, onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo l'aiuto di chicchessia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni

pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch'essa pure avea già più ore prima aperta da sè, mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro me in un attimo, e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna, che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi,

che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. «Eccomi qua», gridai io. «Chi mi cerca?». «Io», mi rispos'egli, «la cerco, che ho qualche cosa da dirle». «Usciamo», io replico; «sono ad udirla». Nè altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia; nei lunghissimi giorni di maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al Parco di San Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Greenpark*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in *frack*, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadaio a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al Parco San Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: «Non è vera tal cosa; ma quand'ella pure la crede son qui per dargliene buon conto». Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, ch'io rispondendo sempre, «Non è vero», vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: «A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie?». Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi (benchè feci

male, e me ne pentii poi dopo): «Quand'ella il confessi, non lo negherò io». Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me; ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso tra noi prima di arrivar sul luogo ch'io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io aveva il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi ed egli ritrattosi e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta, me ne allungò un'altra e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito; io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io. Risposi, che io non era l'offeso, e che la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n'andò: ed io, rimasto un altro poco sul luogo voleva

appurare cosa fosse quella mia ferita: ma osservando l'abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, nè sentendomi sgocciolare gran sangue la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Aiutandomi dunque co' denti mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito, nè le mani, scioltomi coi denti il fazzoletto dal braccio e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito dal teatro mi venne in pensiero (già che quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora il primo oggetto che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti,

io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato; ma non come egli era in effetto; che la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori; avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno, e ripigliato poi in tal ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all'occasione di questa seconda rivista, avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi lunedì sera al suo ritorno gli desse buon conto d'ogni cosa. Egli era partito la domenica il giorno, per Londra; ed io come dissi, la domenica al tardi di Londra per la villa sua, dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia (o uno o più ch'ei si fossero), mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m'avea visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla; forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, aveva aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada. ed in quel paese di savie e non mai

deluse leggi queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ritornare il lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme, e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere, cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almeno carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimoni di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiero, largamente pagato, avea quasi che ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du' ore a Londra e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero, nè il marito, io non fui avvisato

di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficii: che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco; e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata donna, se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito; quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre;* dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato, ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però, il fine di tutto questo schiarimento scioglievasi in una felicità per noi inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci coniugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia; ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ricattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega, addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del

martedì assai inoltrata dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese Caraccioli, per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in varî discorsi si passarono ancora forse du' altre ore più della notte; talchè arrivai a casa quasi al giorno. Coricatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

DISINGANNO CRUDELE
(1771)

Io dunque, dopo una sì penosa giornata, rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spalla mi dolea più che mai, e l'altra sempre meno, subito corsi dalla mia donna, e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi, era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna. E benchè io riputassi in me stesso ogni nostro guai terminato col prossimo divorzio; e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni) fosse venuto in quel giorno del mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco, che almeno ad uom degno (così volle dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio; con tutto ciò, io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna, che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella, sempre piangente, e sempre protestandomi che mi amava più d'ogni cosa; che lo scandalo dell'avvenimento

suo e il disonore che glie ne ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me; ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione mi disperava veramente; e sapendo io benissimo ch'ella non mi reputava nè mentitore nè simulato, non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità, che pur troppo turbavano ed annichilivano ogni mia soddisfazione del vederla liberamente dalla mattina alla sera; ed inoltre fra le angustie d'un processo già intavolato, ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore; così si passarono i tre giorni dal mercoledì a tutto il venerdì, finchè il venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce nell'orrido enimma dei di lei discorsi, delle sue malinconie, e diffidenze; finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea purtroppo non poter essere in conto nessuno omai degna di me; e che io non la dovea nè poteva nè vorrei sposar mai.... perchè già prima.... di amar me.... ella avea amato.... — E chi mai? Soggiungeva io interrompendo con impeto. — Un *Jockey* (cioè un palafreniere).... che stava.... in casa.... di mio marito. — Ci stava? e quando? O Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi. — Qui m'interrompe ancor essa; e a poco a poco alla per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore; di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità, gelido, immobile, insensato mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona; egli avea scoperto la mia prima gita in villa, e il cavallo lasciato

tutta notte nell'albergo di campagna: ed egli con altri di casa, mi aveva poi visto e conosciuto nella seconda gita già fatta in villa la domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno del giovedì a farsi introdurre presso al padrone, e per disingannar lui, vendicar sè stesso, e punire la infida donna e il nuovo rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia de' suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità, le seppi poi dopo; da essa non seppi altro che il fatto, e menomato quanto più si potea.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo, e ruggendo, ed in mezzo a tanta ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto: non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.

La lasciai quella sera, dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie; e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto purtroppo in questo l'amava. Aggiunsi che io pure la dispregiava un po' meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai d'esser moglie.

Così lasciatala il venerdì sera, agitato da mille furie alzatomi all'alba del sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome, l'età, la figura, e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del venerdì mattina, l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di amore, di dolor mortalissimo, e di disperati partiti, ebbi pure la vil debolezza di ritornarvi qualche ora dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno: e vi tornai il susseguente, e più altri, finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell'era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accompagnai, e si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester,* di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra.

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro

terzo, il proprio palafreniere: che anzi gli stava ancora in servizio, tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degli Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare; nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima; a segno che s'egli in vece di farmi cacciar la spada mi avesse voluto far cacciare la borsa, mi avrebbe impoverito o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato che egli portava alla moglie, ed atteso anche l'aggiunta del danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l'avrebbe potuto ristorare, ch'io tengo per fermo che a recarla a zecchini io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila zecchini, e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole affare assai meglio ch'io non aveva meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimoni, e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento, nè il menomo impedimento alla mia partenza dall'Inghilterra, seppi poi dopo ch'era stato ratificato il totale divorzio.

ROUSSEAU, SEI ITALIANI E MONTAIGNE
(1771)

In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebre Gian-Giacomo Rousseau, per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto Rousseau. Quest'italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci

saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, Rousseau ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del Rousseau più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui; non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

Ma invece del Rousseau, intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell'Italia e del mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in trentasei volumi di picciol sesto, e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi dappertutto; benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi a dir vero grand'uso. Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua italiana, sempre più m'era uscita dall'animo e dall'intendimento a tal segno, che ogni qualunque autore sopra il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo. Tuttavia, così per ozio e per noia, squadernando alla sfuggita que' miei trentasei volumetti mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero; gente, di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il no-

me; ed erano: un Torracchione, un Morgante, un Ricciardetto, un Orlandino, un Malmantile, e che so io; poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità, e la fastidiosa abbondanza. Ma carissima mi riuscì la mia nuova compra, poichè mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è; dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli; e di cui (pur troppo per mia disgrazia e vergogna) io era giunto all'età di circa ventidue anni senza averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell'Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in Accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l'ozio e la noia (ma invano, poichè sempre ozioso e noioso altrui e a me stesso rimanevami), partii per la Spagna verso il mezzo agosto. E per *Orléans, Tours, Poitiers, Bordeaux* e *Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per la via di Perpignano; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi. In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio Montaigne, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

PER MADRID
(1771)

Postomi in via per Saragozza e *Madrid*, mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti; dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non

ci può resistere. Pure io mi vi feci in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid,* in maniera che poi mi tediava assai meno l'andare, che il soggiornare in qualunque di quelle semibarbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri; e lo stare, il massimo degli sforzi; così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Aragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora mi facea trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti; chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime, infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che, se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono.

NOI PIEMONTESI
(1771)

In *Madrid* mi trattai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto: nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolaio, giovine spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno d'ingegno naturale, ed avendo un pochino visto il mondo si mostrava meco addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria. E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia, trovandiovisi in terzo codesto giovine spagnuolo. Una sera che questo oriuolaio avea cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli, per poi andarcene tutti a letto: e nello stringere col compasso una ciocca di capelli, me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine, che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovane, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia, mi era saltato addosso per picchiarmi: e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che stava in camera posata su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava

al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti, e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi si entrò negli schiarimenti; io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo e vergognosissimo e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo; essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo; e di coraggio e forza niente inferiore all'aspetto. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo, e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amavo moltissimo per via d'un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenato meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par d'ore dopo, fasciata che fu la ferita, e rimessa in sesto ogni cosa me n'andai a letto, lasciando la porticina che metteva in camera di Elia, aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima la fumante piaga; e di poi mostrarmeli qualche volta, che li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi.

L'ABATE DI CALUSO

(1772)

Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane, sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino allora nostro ministro in Portogallo. Quest'uomo, raro per l'indole, i costumi e la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno, a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui, piuttosto che correre attorno pe' divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa, e tanta era la di lui bontà e tolleranza, che egli sapea per così dire alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere. Cosa, che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuti trattare, me li avea fatti tutti prendere a noia. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio, che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla Fortuna, poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellis-

sima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile; talchè il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

SIVIGLIA
(1772)

Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima, e la faccia originalissima spagnuolissima che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io sempre ho preferito originale anche tristo ad ottima copia.

VALENZA
(1772)

In quel gran tratto di terra i due soli luoghi che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza: massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di marzo, ed era per tutto una primavera tepida e deliziosissima, di quelle veramente descritte dai poeti. Le adiacenze poi e i passeggi, e le limpide acque, e la posizione locale della città di Valenza, e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera; e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le gaditane; e un tutto, insomma, sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun'altra terra mi ha lasciato un tale desiderio di sè, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta.

A VENTISETT'ANNI
(1775)

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito: un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro: che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata; aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

LA VIA LUNGA
(1775)

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: «E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte».

E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della *Cleopatra* mi avea, come dissi, aperto gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sè stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento: che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio, e ciò tanto più tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il *Filippo,* ed il *Polinice,* le quali già tra il marzo ed il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima

che si recitasse la *Cleopatra*, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate; ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le aveano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato, e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiero mio; che sempre pur mi accadeva, per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate; tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile, nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva; ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare; ed intanto ingoiarmi le più insulse e antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione), in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della *Cleopatra,* che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, nè mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere doveva, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona o compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai.

LETTURE FATICOSISSIME
(1775)

Mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primari, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi; per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura: e così tutto il Tasso, *la Gerusalemme;* poi l'Ariosto, *il Furioso;* poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gli invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava di intenderle, se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dei poeti non si può mai

estrarre, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie o nostre italiane, o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la *Merope* originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li scioglica. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose

letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: «Ella è pur dura e stucchevole necessità, che per iscrivere tragedie in età di venzett'anni mi convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie». Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo*, e più di una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo*, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

IL MIO POCO LATINO

(1776)

Verso il principio dell'anno '76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studi italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: «Dal difficile si viene al facile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli altri». E così si fece; e si prese un

Orazio senza commenti nessuni: ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'*Odi* dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

POETA A SCUOLA

(1776)

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d'*Antigone*, e verseggiai il *Polinice* un po' men male che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga, e triviale a giudizio mio; a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida, diceano, e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò che essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto: dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pet-

toruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

RIMERIE
(1776)

Sul finir di quell'anno '76, ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave néttare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede, fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola, e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito d'essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza; quale in somma

non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri: i più, amorosi: ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'una amabilissima e leggiadra signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime: dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il sonetto, non può aver vita.

I "TRE RESPIRI„

(1777)

Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso

avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal *Filippo*, e mi son ben convinto ch'egli è per sè stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io, ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che per così dire a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un *Carlo Primo* che immediatamente dopo il *Filippo* intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz'atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un *Romeo e Giulietta*, ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quel-

l'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato l'effetto seguente: che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in sè stesse, talchè ogni parola e pensiero ed azione del quinto atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero parola e disposizione del quarto risalendo sino ai primi versi del primo: cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore, e calor nell'azione. Quindi è, che stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiero che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontentabile passione dell'eleganza, non può più nuocer punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili.

SIENA NOBILISSIMA
(1777)

Sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in vari miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai dal cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me,

attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà finch'io viva, poco atto ad inspirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti; ma mi vanto di averli avuti tutti buoni e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell'amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell'amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l'uomo può trarre utile per altri ed onore per sè. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio per così dire appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

IL "DEGNO AMORE„

(1777)

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intero a Firenze, mi era, senza ch'io 'l volessi, occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impression prima me n'era rimasta negli occhi, e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agi di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi, per affrontarli.

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi vi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a ca-

vallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare, e il tornare, furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era ritrovato allora agitato da una passione dell'intelletto la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto, che meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito, e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpiccolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliorasi di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

PER " DISVASSALLARMI „
(1778)

Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù: e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatari sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli Stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal Ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi, che mi era venuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La *Virginia*, ch'io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della *Tirannide* come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò; aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente

si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo il mio mal sortito nido natio.

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello, di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, e lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine, e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili, ed incerti; nè mi piacevano punto, fors'anche perchè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere a sempre presupporre le cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l'altro venirci, o rinunziare all'arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuor di paese, mi accinsi vigorosamente all'impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere), s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere, ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa.

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: «Sarà pur anche proibito a chicchessia «di fare stampar libri o altri scritti fuori de' no- «stri Stati, senza licenza de' revisori, sotto pena di «scudi sessanta, od altra maggiore, ed eziandio cor- «porale, se così esigesse qualche circostanza per «un pubblico esempio». Alla qual legge aggiungendo quest'altra: «I vassalli abitanti de' nostri Stati «non potranno assentarsi dai medesimi senza nostra «licenza in iscritto». E fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere, che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com'io era d'ogni sotterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riser- bandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini mille quattro- cento, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contento- me io rimanevami di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, at- tese le molte formalità legali, che trattandosi l'af- fare da lontano per lettere, consumarono necessaria- mente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; che in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per sè e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrisponder- mene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei

meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare (avendone io dati non pochi cenni) egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando sè stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino ch'io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno, che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la *Virginia*, e il libro della *Tirannide;* nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuori paese, e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

COME UNO STUDENTE
(1778)

Appena ebbi fatta la donazione, io avea congedato tutti i miei servi meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè, e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali, benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sagrificai l'uniforme; e indossai l'abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizi di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant'oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi; e dico *quasi*, perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non

trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi,* direbbe ch'io m'era fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederei l'ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l'animo, e l'intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei classici latini. E tutti l'un dopo l'altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, o ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo. avendo sempre da giovane anteposto l'indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

LA "MEROPE„ E IL "SAUL„

(1782)

Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire *Est Deus in nobis,* lo posso certo dir io, nell'atto che io ideai, distesi, e verseggiai la mia *Merope,* che non mi diede mai tregua nè pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre, che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero, risguardo al *Saulle.* Fin dal marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia. ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io mi infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta let-

tura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque, e distesi, e tosto poi verseggiai anche il *Saulle*, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d'allora l'ultima dovea essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero trascinato; ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppo che poche, lì feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la *Merope* e il *Saulle* mi facea tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte l'altre; e se non riceveva da esse in intero l'effetto stessissimo, ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse, e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due; spontanee più che tutte l'altre; dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata; lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza han voluto. Nè alcuna mi costò meno fatica, e men tempo di queste due.

"MIRRA"
(1784)

A Mirra non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia; e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da sè stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sè medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio descrive: ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla, e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi dagli altri s'io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla.

LE COSE DI FRANCIA E MIE
(1789-1790)

Dall'aprile dell'anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva: ma così non facevano gli artefici della tipografia del Didot, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite sì in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagi per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene.

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratici; come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profon-

damente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie; e pare che trovino smercio, e non dispiacciano. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè; e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica, nè il tempo, per fare il meglio quant'era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far

presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America libera*, e la *Virtù sconosciuta*; riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò: e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri, nessun libro essendo veramente fatto e compito s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di avere pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi, dove l'ho stesa in età di anni quarant'uno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 maggio dell'anno 1790. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre, o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati, a questa quarta epoca

della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincierò da quegli anni miei sterili la quinta epoca; della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verosimile; io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di spacciarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi voleano o vorranno conoscere veramente; avrei saputo verisimilmente anch'io restrin-

gere il sugo, se alcun ve n'ha, di questi miei quarantun anni di vita in due o tre pagine al più, con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore, e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, su gli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

FUGA DA PARIGI

(1792)

Appena giunti alla *Barrière Blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di San Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell'infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell'immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v'era accanto alla barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamisciati, ubriachi e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n'avevamo, molto cariche di bauli e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne voleano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercare quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro; mezzo col quale sempre si vien a capo dei

Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre rispettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l'immenso pericolo, che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce: « Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano e non Francese; grande; magro; sbiancato, capelli rossi; son io quello, guardatemi; ho il passaporto; l'abbiamo avuto in regola da chi lo può dare; e vogliamo passare, e passeremo per Dio ». Durò più di mezz'ora questa piazzata, mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano: « Diamogli il fuoco a codesti legni »; altri: « Pigliamoli a sassate »; altri: « Questi fuggono, son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della Città, che se ne faccia giustizia ». Ma in somma il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz'ora e più di tempo, in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l'insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la signora, si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti, e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di Città, che arrivando così due carrozze in pompa stracariche, con la taccia di fuggitivi, in mezzo a quella plebaccia si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della municipalità, si era certi di non poter più partire, e d'andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 settembre, cioè quindici giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti altri galantuomini, che crudelmente vi furono trucidati.

CONGEDO
(1803)

Qui pongo termine all'Epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andare sempre limando e le produzioni, e le traduzioni, in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni sessanta, se Iddio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo, e comando a me stesso di non fare più nulla affatto, fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studi intrapresi. E se nulla ritornerò su le mie opere, sarà per disfare, o rifare (quanto all'eleganza), ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della vecchiaia di Cicerone, tradurrò ancora dopo i sessanta anni: opera adattata all'età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni o mali di questa vita ho divisi da venticinque e più anni, e sempre più dividerò.

Quanto poi allo stampare tutte queste cose che mi trovo, o troverò fatte, ai sessanta anni, non credo oramai più di farlo; sì perchè troppa è la fatica; e sì perchè stando come fo in governo non libero, mi toccherebbe a soffrire delle revisioni, e a questo non mi assoggetterei mai. Lascerò dunque dei puliti e corretti manoscritti, quanto più potrò e saprò, di quell'opere che vorrò lasciare credendole degne di luce; brucierò l'altre; e così pure farò della vita ch'io scrivo, riducendola a pulimento, o bruciandola.

(Aprile-Maggio 1790. Maggio 1803).

PARTE SECONDA

DALLE "TRAGEDIE,,

AL NOBIL UOMO IL SIGNOR ABATE VALPERGA

DI CALUSO

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 ottobre 1784.

VITTORIO ALFIERI.

SAUL

PERSONAGGI

SAUL	ABNER
GIONATA	ACHIMELECH
MICOL	Soldati Israeliti
DAVID	Soldati Filistei

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

ATTO PRIMO.

Scena I.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall'inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo.... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava.... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda

Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai se ancor mio brando uccida.

Scena II.

GIONATA, DAVID.

Gion. Oh! qual voce mi suona? odo una voce
Cui del mio cor nota è la via.
David. Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo....
Gion. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
David. Gionata parmi.... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
Gion. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
David. Gionata....
Gion. Oh cielo!
David,... fratello....
David. Oh gioia!... A te....
Gion. Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!....
David. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta

Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

Gion. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

David. Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

Gion. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre....

David. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

Gion. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa....

David. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...

Gion. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
David. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia:
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.
Gion. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi: e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio: tu già mel desti ».
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.
David. Oh vista! Oh! che mi narri?
Gion. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,

Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli....

David. M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così....

Gion. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi a battaglia stimo
Venir fia forza.

David. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava qual suo proprio figlio:
Ma qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti

Fino alla tomba in salde note io porto.
«Ahi misero Saúl! se in te non torni,
«Sovra il tuo capo altissima ira pende».
Ciò Samuél diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

Gion. — Assai può David
Presso Dio per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili....
Oh ciel! come poss'io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

David. D'Israéle il Dio,
Se scampar deggio: e non intera un'oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi....

Gion. E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio per l'egro padre. —
Ecco: non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

David. Così farò.

Scena III.

MICOL, GIONATA.

Micol. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidïato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

Gion. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà....

Micol. Che parli? in loco
Dov'è Saúl, David venirne?...

Gion. In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei qui venirne ardisse?

Micol. Oh ciel! Per esso
Io tremerei.... Ma pure, il sol vederlo
Fariami....

Gion. E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? -

Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Micol. Sì, forse è ver: ma lungi egli è:... deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

Gion. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Micol. Oh cielo!... a che lusinghi?...

Scena IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

David. Teco è il tuo sposo.

Micol. Oh voce!... Oh vista! Oh gioia!...
Parlar.... non.... posso. — Oh maraviglia!... E [fia....
Ver, ch'io t'abbraccio?...

David. Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Micol. Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce.... Oh quale,

Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo.... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

David. In campo
Noi stiamo; imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israèl, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gion. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appàrtati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta
Ch'io per te rieda, o mandi....

Micol. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, ch'i 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,

Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora: e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira:
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero.
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

David. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me: non opro a caso: io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

Scena I.

SAUL, ABNER.

Saul. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole: un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

Abner. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

Saul. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,

Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea.... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza.... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

Abner. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua....

Saul. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte.... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan.... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedì, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo

Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico traditore....

Abner. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto, concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode.
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era;
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

Saul. David?... Io l'odio.... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte.... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;

Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle.... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema....
Chi sei?.. Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

Abner. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

Scena II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

Gion. Col re sia pace.

Micol. E sia col padre Iddio.

Saul. ....Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme....

Ma, già sparì, qual del deserto nebbia.
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla: ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

Gion. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca....

Micol. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole....

Saul. ....Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne:
Esci; lasciami, scostati.

Micol. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

Gion. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...

Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abner. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Micol. E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gion. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man...?

Saul. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

Gion. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti....

Micol. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenébre tue?

Gion. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

Saul. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve

Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio:
A al Signor laudi.... Al Signor, io?... Che [parlo?... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio:
Muto è il mio labro.... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gion. Tutto avresti in Davíd....

Micol. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bande
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi....
David, tuo figlio: l'opra tua più bella:
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia....

Saul. Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al [pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

Abner. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David....

Scena III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

David. La innocenza tranne.

Saul. Che veggio?

Micol. Oh ciel!

Gion. Che festi?

Abner. Audace!

Gion. Ah! padre....

Micol. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

Saul. Oh vista!

David. Saúl, mio re, tu questo capo chiedi:

Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

Saul. Che ascolto?... Oh David.... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio....

David. Sì, re; quei ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e uccciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi [suona!... —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti:
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
« Saúl, suoi cento ». Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille.
« Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero:
« Ei mi creò ».

David. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David: di tutti in bocca, in cor di molti:
« Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
« Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
« Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l [voglio ».

Abner. Fellone: e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo....

Micol. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re cui l'orïente adori.

Saul. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l'hai più volte?

David. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul. Dammi.
Che veggio? è mio; nol nego.... Onde l'hai [tolto?...

David. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi.... Oh ciel! tu, [pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile

Giovin proscritto.... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. -
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

Micol. Oh gioia!

David. Oh padre!...

Gion. Oh dì felice!

Micol. Oh sposo!...

Saul. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gion. Duce David, mallevadore è Iddio.

Micol. Dio mi ti rende; ei salveratti....

Saul. Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontari errori.

ATTO TERZO.

Scena I.

DAVID, ABNER.

Abner. Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.
David. Parlarti
A solo a solo io volli.
Abner. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...
David. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
Abner. Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda....
David. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.
Abner. Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude

Non alto un poggio, di lieve pendío
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall'orïente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

David. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

Abner. Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

David. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

Abner. A te si aspetta;
Loco è primiero.

David. E te perciò vi pongo. —

Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

Abner. Ben dici.

David. Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

Scena II.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo.... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

Scenà III.

MICOL, DAVID.

Micol. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

David. Ma pur, che disse? in che ti parve...?

Micol. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

David. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure.... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre....

Micol. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno,
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quïete, nè amici: egro, ansio, stanco....
Da cruda sete travagliato.... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbi, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? - Mai più, no, non ti lascio;
Mai più....

David. Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

Micol. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.
David. E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?
Micol. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita....
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.
David. Eccolo: si oda.
Micol. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo;
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

Scena IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

Gion. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.
Saul. ....Che mi si dice?
Micol. Ah! padre!...
Saul. Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte.... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta....
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza....
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Gion. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?
Micol. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu.... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.
Saul. David, vuoi dire. Ah!... David....
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?
David. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.
Saul. Tu.... di Saulle.... ami la casa dunque?
David. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo....
Saul. Eppur, te stesso
Stimi tu molto....
David. Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
Saul. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?
David. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.
Saul. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,

Se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi....

David. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

David. Vero è; ma....

Saul. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

David. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umíl la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul. Ed egli?...

David. Diemmela.

Saul. Ed era?

David. Achimelèch.

Saul. Fellone.
Vil traditore.... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto.... Ov'è la
[scure?...

Ov'è l'altar? si atterri.... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio....

Micol. Ah padre!

Gion. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

Gion. Padre....

David. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

Saul. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma
Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son [muti,
Duri son, crudi.... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre.... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte....

Micol. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe....

Gion. Or, poichè in pianto il suo furor già stem- [prasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

Micol. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

David. Deh! per me, gli parli Iddio. — [1])
«O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
«Siedi sovran d'ogni creata cosa;
«Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
«E la mia mente a te salir pur osa;
«Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
«Abisso, e via non serba a te nascosa;
«Se il capo accenni, trema lo universo;
«Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è [disperso:
«Già su le ratte folgoranti piume
«Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
«E del tuo caldo irresistibil nume
«Il condottiero d'Israello empiesti:
«Di perenne facondia a lui tu fiume,
«Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
«Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
«Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
«Tenebre e pianto siamo....

Saul. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

David. «Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un [nembo
«Negro di polve rapido veleggia
«Dal torbid'euro spinto. —
«Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
«Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo....
«Ecco, qual torre, cinto
«Saúl la testa d'infuocato lembo.
«Traballa il suolo al calpestío tonante
«D'armi e destrieri:
«La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
«D'urli guerrieri.

[1]) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istrumentale adattata al soggetto: e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

« Saúl si appressa in sua terribil possa:
« Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
« Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa:
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli d'Ammón, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregi, e l'insultar, che al giusto
« Popol di Dio già feste?»
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto:
« Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronche teste:
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.
« Ma donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente?
« È il brando stesso di Saúl, che intomba
« D'Edom la gente.
« Così Moáb, Soba così sen vanno,
« Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
« Saúl, torrente al rinnovar dell'anno.
« Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Saul. Ben questo è grido de' miei tempi antichi.
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni....
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omaî?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

David. Pace si canti. —

« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natío,
« Siede il campion di Dio,
« All'ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« Nel porgergli ristoro,
« Del suo affanno si duole.
« Ma del suo rieder gode;
« E pianger ciascun s'ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì, che il dir non v'arriva.

« L'una sua figlia slaccia
« L'elmo folgoreggiante;
« E la consorte amante,
« Sottentrando, lo abbraccia:
« L'altra, l'augusta fronte
« Dal sudor polveroso
« Terge, col puro fonte:
« Quale, un nembo odoroso
« Di fior sovr'esso spande:
« Qual, le man venerande
« Di pianto bagna:
« E qual si lagna,
« Ch'altra più ch'ella faccia.
« Ma ferve in ben altr'opra
« Lo stuol del miglior sesso.
« Finchè venga il suo amplesso,
« Qui l'un figlio si adopra
« In rifar mondo e terso
« Lo insanguinato brando:
« Là, d'invidia cosperso,
« Dice il secondo: e quando
« Palleggerò quest'asta,
« Cui mia destra or non basta?
« Lo scudo il terzo,
« Con giovin scherzo,
« Prova come il ricopra.
« Di gioia lagrima
« Su l'occhio turgido
« Del re si sta:
« Ch'ei di sua nobile
« Progenie amabile
« È l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno,
« Là dove hai dintorno
« Amor sì verace,
« Sì candida fe!
« Ma il sol già celasi;
« Tace ogni zeffiro;

«E in sonno placido
«Sopito é il re. —

Saul. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza.... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozi? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

David. «Il re posa, ma i sogni del forte
«Con tremende sembianze gli vanno
«Presentando i fantasmi di morte.
«Ecco il vinto nemico tiranno,
«Di sua man già trafitto in battaglia:
«Ombra orribil, che omai non fa danno.
«Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia....
«Quel suo brando, che ad uom non perdona,
«E ogni prode al codardo ragguaglia.
«Tal, non sempre la selva risuona
«Del leone al terribil ruggito,
«Ch'egli in calma anco i sensi abbandona:
«Nè il tacersi dell'antro romito
«All'armento già rende il coraggio:
«Nè il pastor si sta men sbigottito,
«Ch'ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
«Ma il re già già si desta:
«Armi, armi, ei grida.
«Guerriero omai qual resta?
«Chi, chi lo sfida?
«Veggio una striscia di terribil fuoco,
«Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
«Tutte veggio adre — di sangue infedele
«L'armi a Israéle. Il fero fulmin piomba,
«Sasso di fromba — assai men ratto fugge.
«Di quel che strugge — il feritor sovrano,
«Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
«Fin presso al polo — aquila altera ei estende
«Le reverende — risuonanti penne,
«Cui da Dio tenne. — ad annullar quegli empi.
«Che in falsi tempi — han simulacri rei

« Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
« E il Filisteo perseguo,
« E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben [mostro
« Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Saul. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

Micol. T'arresta: oh cielo!...

Gion. Padre! che fai?...

David. Misero re!

Micol. Deh!... fuggi....
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

Scena V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

Micol. O padre amato,... arrestati....

Gion. T'arresta....

Saul. Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio [brando?
Mi si renda il mio brando....

Gion. ....Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli....

Micol. E gli avrai sempre al fianco....

ATTO QUARTO.

Scena I.

GIONATA, MICOL.

Micol. Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

Gion. Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in se stesso

Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia: e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

Micol. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troverìa: men fiedo
Ver esso dunque.

Gion. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

Micol. Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio....

Scena II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

Micol. Signor....

Saul. Davide ov'è?

Micol. ....Nol so....

Saul. Nol sai?

Gion. Padre....

Saul. Cercane; va; qui tosto il traggi.

Micol. Io rintracciarlo?... or.... dove?...

Saul. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

Scena III.

SAUL, GIONATA.

Saul. ....Gionata, m'ami?...

Gion. Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

Saul. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,

Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia....
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re ». — David? fia spento innanzi.

Gion. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
« L'uom del Signore egli è ». Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei....

Saul. Pur troppo.
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla.... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano.... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento, David,
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato

Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gion. Padre, nol so: ma se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual'altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi, lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto che per David senti:
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

Saul. Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso....
Non rimarrà della mia stirpe nullo....
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;

La consorte il marito; il figlio il padre....
Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

Gion. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

Scena IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

Abner. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitríti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, [mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion che a tal periglio il guida.

Achim. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta....

Saul. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Achim. Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,

Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso.
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra.
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia se vi appare, anco di furto.
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte:
Se in Dio si vince, come ognor si vinse.
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena:
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio: là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimeléch.

Saul. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual'arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra,
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

Achim. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,

Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta che in cor ti ha posta Iddio?
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechíta re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venía: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. - - Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride:
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Achim. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son: ma fulmin sono.
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio che ti fea: che l'occhio appena
Ti posa su: dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi: e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive:
E le commette al Filisteo non meno
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto.
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice: dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui: quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti:
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha: già già crolla: già cade:
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne:
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David.
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,

Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida....

Gion. Oh ciel! padre, che fai?
Padre....

Saul. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abner. È già con esso
Morte....

Saul. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saúl ». Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Achim. A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men che glorïoso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. - Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco
Ben ho spesa la vita.

Saul. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

Scena V.

SAUL, GIONATA.

Gion. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta....
Saul Taci: tel dico ancor. — Tu se' guerriero?
Tu di me figlio? d'Israél tu prode?
Va: torna in Nob: là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozi
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure....
Gion. Ho spento
Anch'io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.
Saul. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.
Gion. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti.
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!
Saul. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

Scena VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul. Tu, senza David?...
Micol. Ritrovar nol posso....
Saul. Io 'l troverò.
Micol. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno....

Saul. Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.
Micol. Oh cielo!
Gion. Ah! padre....
Saul. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.
Micol. Deh!... teco....
Saul. Invan.
Gion. Padre, ch'io pugni
Lungi da te?
Saul. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

Scena VII.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto.
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

Scena I.

DAVID, MICOL.

Micol. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte.... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira: anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

David. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta.
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi [uccida
Saúl, se il vuol: pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

Micol. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

David. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia....

Micol. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava.
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

David. E Gionata mio fido
Il soffre?

Micol. Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia.... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì.... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo....
Deh! vieni or dunque; andiamo....

David. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: «Giunto è il terribil giorno
«Ad Israéle, ed al suo re....» Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,

Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio.... Deh! sol mi lascia...

Micol. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco, ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco....

David. Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti.... Oh cielo!
Solo in pensarvi io fremo.... E poniam anco.
Che si fuggisse: al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce.
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice e vincitor:... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti. il pensa.... Eppure,... ahi
[lasso!...
Come?...

Micol. Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...

Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte.
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli....

David. Ten prego
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando.
Per quanto amante il possa; or non mi dei.
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or [dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo....

Micol. L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoia?... [Il core
Strappar mi sento....

David. ...Ed io?... Ma,... frena.... il pianto. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

Scena II.

MICOL.

...Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene paion rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo, non ch'io 'l segua.... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,

Su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto.... E un correr di destrieri.... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli....
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra.... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah!
[padre....

Scena III.

SAUL, MICOL.

Saul. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati.... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra....
Micol. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Ma tu non vedi? me più non conosci?
Saul. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti....
Micol. Oh stato,

Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi....

Saul. Oh gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! « T'era
« David pur figlio: e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi ». Oh! che mi apponi?...
[Arresta....
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
Ei rieda: a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni.... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio:
Foco il brando e la man: dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi....
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

Micol. Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei....

Saul. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò.... Che veggo?
Chi sete or voi? « D'Achimeléch siam figli.
« Achimeléch son io. Muori, Saulle,
« Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei
[gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli.... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:

Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.
Micol. Padre, che fai? Ti acqueta.... Alla tua figlia...
Saul. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
Micol. Io non ti lascio, ah! no....
Saul. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

Scena IV.

SAUL, MICOL, ABNER CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

Abner. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.
Saul. Ma, perchè la battaglia...?
Abner. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi....
Saul. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
Abner. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò....
Saul. Ch'io viva, ove il mio popol cade?
Micol. Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...
Saul. Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...
Abner. Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro.... Ahi miseri!...
Saul. T'intendo:
Morti or cadono tutti....

Micol. Oimè!... I fratelli?...
Abner. Ah! più figli non hai.
Saul. — Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.
Micol. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.
Saul. Oh figlia!... Or, taci:
Non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani.
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia:
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa:
Rispetteranla. Va; vola....
Abner. S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur....
Micol. Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti....
Saul. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.
Micol. Padre!... e per sempre?...

Scena V.

SAUL.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,

Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille.... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui.... [1]) morto. —

(1782–1784).

1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA LUISA STOLBERG D'ALBANIA

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me l'almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;

Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.

Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:

Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperiosa dice,
Ch'io di Mirra *consacri a te il dolore.*

Vittorio Alfieri.

MIRRA

PERSONAGGI

CINIRO	EURICLEA
CECRI	Coro
MIRRA	Sacerdoti
PEREO	Popolo

Scena, la Reggia in Cipro.

ATTO PRIMO.

Scena I.

CECRI, EURICLEA.

Cecri. Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano....

Eur. Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu, madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego
Che udir mi vogli.

Cecri. È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta

Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi: e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha [il ciglio.
E invan l'abbraccio: e le chieggo e richieggo.
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol: mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

Eur. A voi
Ella è di sangue figlia: a me, d'amore:
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto: e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia.... Ed or fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira.... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

Cecri. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i vari, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava:
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un: con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi

Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epíro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì!... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

Eur. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aíta
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo. in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: «Morte.... morte»;
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce

Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi... »
Io non potea risponderle: io piangeva
E l'abbracciava, e ripiangeva.... Al fine
Riebbi pur lena e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che, rattenuto in petto,
Me pur con essa uccideria!... Tu, madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi per certo. Ella il sa bene
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati. Sei madre:
Nulla più dico.

Cecri. ...Ah!... pel gran pianto,... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martire.
Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè scegliea fra tanti
Ella stessa Peréo?

Eur. ...D'amor non nasce
Il disperato dolor suo: tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto:
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch'ella Peréo non ama.

Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d'aver scelto: e il sai quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore.
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen, così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

Cecri. Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia.... Or va; presso lei torna;
E non le dir che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

Eur. Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno.
Più ben farai....

Cecri. Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora

Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne.
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa ineuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo
Con quella nobil indole. Su, vanne:
E posa in me, come in te sola io poso.

Scena II.

CECRI.

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo!
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioia,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue....

Scena III.

CINIRO, CECRI.

Ciniro. Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita

Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

Cecri. Eppur, volubil mai Mirra non era,
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

Ciniro. Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D'Epíro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;

E dille in un, che a me spiacer non tema.
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Peréo, con arte,
Se riamato egli s'estima: e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

Cecri. Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO.

Scena I.

CINIRO, PEREO.

Pereo. Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora in cui chiamarti
Padre amato potrò....

Ciniro. Peréo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato....

Pereo. Ah padre....
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)

Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

Ciniro. Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi....
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
Sei parimente riamato?

Pereo. ....Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o, [almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbi, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;

Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi:
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla:
Or vo' morir, chè perder non la posso:
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
O muoia omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All'imenéo prefiggere.... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

Ciniro. Pietà mi fai, quanto la figlia.... Il tuo
Franco e caldo parlare un'alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale:
Quindi men franco non mi udrai parlarti. -
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco, ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe....
Ma, se pur onta, o timor di donzella....
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

Pereo. Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoia di dolore? - Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s'or Peréo le incresce
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

Ciniro. Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch'ella il cor, son certo
Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le [svela
L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

Scena II.

MIRRA, PEREO.

Mirra. Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia....
Pereo. È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre [appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzïal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi e i passi, e [ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io

Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira....
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi.... Or la tua fè riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te.... Ma s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi: in che ti spiacqui?

Mirra. ...Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate: e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno: io presta vengo
A compierle: e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma spesse volte
La mestizia è natura: e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

Pereo. T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur
[troppo!)

Il far che tu non m'odii: ma in me solo
Sta che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti....

Mirra. Tu godi
Di vieppiù disperarmi.... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse
« Non li vedrai mai più;... » l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano! —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

Pereo. ...Ah! ciò che dirmi

Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

Mirra. No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

Pereo. Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'increscе abbandonare: e vuoi
Ratta così, per sempre?...

Mirra. Il vo';... per sempre
Abbandonarli:... e morir.... di dolore....

Pereo. Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro
Ch'io non sarò del tuo morir stromento:
No, mai; del mio bensì....

Mirra. Dolore immenso
Mi tragge, è ver.... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposito mio. - Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te....

Pereo. No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Perèo l'acerba morte.

Scena III.

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori.... Ah! m'odi....
Ei mi s'invola.... — Oh ciel! che dissi? Ah!
[tosto
Ad Euricléa si voli: nè un istante
Io rimaner vo' sola con me stessa....

Scena IV.

EURICLEA, MIRRA.

Eur. Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?
Mirra. Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... A te venía....
Eur. Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.
Mirra. Ah! sì; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger.... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto....
Eur. E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imenéo persisti?
Mirra. Il dolor pria
Ucciderammi, spero.... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto.... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.
Eur. — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto

Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor....

Mirra. Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

Eur. Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso
Ma se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben s'io mel creda: anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre....

Mirra. Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa?...

Eur. E chi in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava....

Mirra. Oimè! Che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me.... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!..
Inorridisco,... tremo....

Eur. È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei: gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse.
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio.... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

Mirra. E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.
Eur. Tremar mi fai.... Che mai poss'io?
Mirra. ...Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odïosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggo....
Eur. Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi....
Mirra. Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea....
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udía da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?... —
Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,... nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.
Eur. ...Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?
Mirra Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch'io nè pur viva pervenni in Epíro.
Eur. Alle orribili nozze andarne invano

Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar....

Mirra. Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; 'ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco:
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch'ore
Mancano al nuzïal rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO.

Scena I.

CINIRO, CECRI.

Cecri. Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Peréo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

Ciniro. Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, insomma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.

Cecri. Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo.... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioia, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

Scena II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

Cecri. Amata figlia.
Deh! vieni a noi; deh! vieni.
Mirra. Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...
Ciniro. T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dài; ma se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fè; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Peréo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa:
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,

E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

Cecri. Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

Mirra. ...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

Cecri. Ma che fia? tu parli
Sospirando infra te?

Ciniro. Lascia, deh! lascia
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

Mirra. ...Signor....

Ciniro. Tu mal cominci: a te non sono
Signor: padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

Mirra. O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio....

Cecri. Oh cielo!
Pallor di morte in volto....

Mirra. A me?...

Ciniro. Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

Mirra. Non tremo....
Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...

Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua.... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento.... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora.... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo [seno
Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

Cecri. Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

Ciniro. Squarciare il cor mi sento da' suoi detti....
Ma in somma, pur che far si dee?...

Mirra. Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,

Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quando poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugi io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

Cecri. Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

Ciniro. No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui....

Mirra. Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte.... È ver ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò neppure
Io ben mel so.... Credi ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco.... Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,

Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

Cecri. Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

Ciniro. Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo....

Mirra. In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

Ciniro. E qual soccorso?

Cecri. Ah! parla.
Tutto faremo.

Mirra. Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
Infra tue braccia estinta.... Ma s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

Cecri. Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

Ciniro. Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora....

Mirra. E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —

Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta....
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

Cecri. Oh figlia!...

Ciniro. Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti....
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

Cecri. Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...

Ma poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

Mirra. La vita,
Madre, or mi dài per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

Scena III.

CINIRO, CECRI.

Cecri. Miseri noi! misera figlia!...
Ciniro. Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci....
Cecri. Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.
Ciniro. Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.
Cecri. ....Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola....
Ciniro. Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...
Cecri. Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava

Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

Ciniro. Oh! che mi narri?...

Cecri. Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver: sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi: e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

Ciniro. Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest'isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

Cecri. Oh destino!

Scena IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

Pereo. Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

Ciniro. Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma più salda,
Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole e chiede; e teme che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

Pereo. Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito.... Oimè! tremo

Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

Cecri. A te, Peréo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque:
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioia in volto chiama:
E col non mai del suo dolor parlarle.
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

Pereo. Creder dunqua poss'io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

Ciniro. A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra: or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa: e a tutto
Piegherassi ella. Vanne: e a lieta pompa
Disponti in breve: e in un (pur troppo!) il tutto.
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi:
Chè il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl'inni
D'Imenéo canteremo.

Pereo. A vita appieno
Tornato m'hai. Volo: a momenti io riedo.

ATTO QUARTO.

Scena I.

EURICLEA, MIRRA.

Mirra. Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.
Eur. Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti
Al fianco vuoi non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Chè neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento....
Mirra. Deh! taci.... Un dì ritornerò....
Eur. Deh! il voglia.
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...[1])
Mirra. S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei.... Ma in ciò son [salda....
Eur. E al nuovo dì tu parti?...
Mirra. Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.
Eur. Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice

1) Così la stampa parigina. Ma tanto nell'autografo della prima versificazione, quanto nella terza copia (chè della seconda l'autografo manca) questo verso ha la sua giusta misura, così:

Avea pur sempre di morirti al fianco....

Lo sconcio debb'essere stato fatto dall'Autore stesso nelle prove di stampa.

Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri....
Pur se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice....

Mirra. Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

Eur. E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta
Ch'io ti vedo e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero....
Alla memoria.... della tua Euricléa....
Almen darai....

Mirra. Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando: taci.
Essere omai per tutti dura io deggio:
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo:
Frena il tuo pianto.... e il mio. — Ma già lo [sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

Scena II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

Pereo. D'inaspettata gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poi che tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.

Mirra. Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutto ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

Pereo. Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un [giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo, (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo

Ingannar, se a te giova: a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo:
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

Mirra. Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal te sanator pietoso:
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Peréo, te sol liberator mio vero.

Pereo. D'alta gioia or m'infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la testosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

Scena III.

Sacerdoti, Coro di fanciulli, donzelle e vecchi; Ciniro, ceri, Popolo, Mirra, Pereo, Euriclea.

Ciniro. Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è scolta,
Peréo, la gioia: e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi

Certo abbiamo propizi. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

Coro.[1]) « O tu, che noi mortali egri conforte,
« Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
« Deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
« Fra i lieti sposi accendi
« Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

Fanc. « Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
« Del tuo german su i vanni;

Donz. « E co' suoi stessi inganni
« A lui tu l'arco = e la farétra invola:

Vecchi. « Ma scendi scarco
« Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

Coro. « De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
« Stringi la degna coppia unica al mondo.

Eur. Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

Mirra. Taci:
Deh! taci....

Eur. Eppur....

Mirra. No, non è ver; non tremo. —

Coro. « O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
« O tra le Dive Diva,
« Alla cui possa nulla possa è viva;
« Venere, deh! fausta agli sposi arridi
« Dalle olimpiche cime,
« Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

Fanc. « Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
« Onde Mirra è vestita, e non altera;

Donz. « Lasciarci in terra la tua immagin vera
« Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

Vecchi. « E madre in breve di sì nobil prole,
« Che il padre, e gli avi, e i regni lor console. —

Coro. « Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,

[1]) Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

« Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
« E del bel roseo velo
« Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;
« E in due corpi una sola alma traspianta.

Cecri. Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil.... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

Mirra. Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so:... ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

Eur. Per essa
Morir mi sento.

Pereo. Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?... Oh qual tremor mi [assale! —

Coro. « La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
« Abbian lor templo degli sposi in petto;
« E indarno sempre la infernale Aletto,
« Con le orribili suore,
« Assalto muova di sue negre tede
« Al forte intatto core
« Dell'alta sposa, = che ogni laude eccede
« E, invan rabbiosa,
« Se stessa roda la feral Discordia....

Mirra. Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci....

Ciniro. Oh ciel! che ascolto?

Cecri. Figlia, oimè! tu vaneggi....

Pereo. Oh infauste nozze!
Non fia, no mai....

Mirra. — Ma che? già taccion gl'inni?...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimé!...

Pereo. Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Chè ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest'odïoso aspetto....
Paga e lieta vo' farti.... Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

Scena IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA, Sacerdoti, Coro, Popolo.

Ciniro. Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio
(Misero padre!) almen pianger non visto.

Scena V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

Eur. Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...
Ciniro. Donne, a sè medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade

Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo.
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

Mirra. È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo:
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono ond'io ti prego.... Ah! pensa,
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

Ciniro. Oh figlia!...

Cecri. Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei:... perchè inasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore....

Eur. O Mirra....
Figlia,... e non m'odi?.... Parlar,... pel gran [pianto,...
Non posso....

Ciniro. Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo.... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero.... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In sè tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

Scena VI.

cecri, mirra, euriclea.

Eur. Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia....
Cecri. Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

Scena VII.

cecri, mirra.

Mirra. — Uscito è il padre?... Ei dunque
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.
Cecri. Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai.... Ma, oh ciel! che veggio?
[O figlia,...

Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
Sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

Mirra. Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma.... oimè!... che dico?... Ahi madre!.. Ing-
[grata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;... —
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

Cecri. Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

Mirra. Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte....

Cecri. Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

Mirra. Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia....

Cecri. Che parli?... Oh figlia!...
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi....

Mirra. Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella....
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io....

Cecri. Me nomi
Cagiòn?...

Mirra. Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
S'or di tormela nieghi; or ch'io ferventi

Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo: ancora
Sono innocente, quasi.... — Ma,... non regge
A tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

Cecri. Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni, e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO.

Scena I.

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante!... Ah! s'io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia? —
Ma udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante....

Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core....
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier ch'io, per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo.
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

Scena II.

CINIRO, MIRRA.

Ciniro. — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

Mirra. ....Del mio viver sei
Signor, tu solo.... Io de' miei gravi,... e tanti
Falli... la pena... a te chiedeva,... io stessa,...
Or dianzi.... qui.... — Presente era la madre;...
Deh! perchè allor.... non mi uccidevi?...

Ciniro. È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;

Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

Mirra. Ah!... peggior.... d'ogni morte....

Ciniro. Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quando te stessa, coll'infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo....

Mirra. Che ascolto? Oh cielo!

Ciniro. Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo....
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte innalzava;...
E fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata....

Mirra. Deh! più non dirmi.... Io sola, io degna sono
Di morte.... E ancor respiro?

Ciniro. Il duolo orrendo
Dell'infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desìo di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce

Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto:
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante:
E il confonderti incerta: e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:... ah! tutto.
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi:...
Son figlie in te le furie tue.... d'amore.

Mirra. Io?... d'amor?... Deh! nol credere.... T'inganni.

Ciniro. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

Mirra. Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi:... e coi detti....
Mi uccidi intanto....

Ciniro. E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo? — Ma il turbamento
Cotanto è in te:... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto,
Che indarno il labro negheria....

Mirra. Vuoi dunque....
Farmi.... al tuo aspetto.... morir.... di ver-
[gogna?...
E tu sei padre?

Ciniro. E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso

Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passïon puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende.

Mirra. — O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

Ciniro. Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome....

Mirra. Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso....
Ed a me quasi io 'l niego.

Ciniro. Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umíl, son certo
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

Mirra. Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta....
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te.... per sempre.... il piè.... ritragga....
Ciniro. O figlia
Unica amata: oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi....
Mirra. Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai....
Ciniro. Che parli? Iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.
Mirra. Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse.... Ciniro....
Ciniro. Che ascolto!
Mirra. Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io
[dica....
Non provo amor.... Non creder, no.... Deh!
[lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.
Ciniro. Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.
Mirra. Oh dura,
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà.... di morire.... al tuo fianco....
Ciniro. Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...
Mirra. Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?

Ove mi ascondo?... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà... [1])

Ciniro. Figlia.... Oh! che festi? il ferro....

Mirra. Ecco,... or.... tel rendo.... Almen la destra
[io ratta
Ebbi al par che la lingua.

Ciniro. ....Io.... di spavento,...
E d'orror pieno, e d'ira,... e di pietade,
Immobil resto.

Mirra. Oh Ciniro!... Mi vedi....
Presso al morire.... Io vendicarti.... seppi,...
E punir me.... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano.... dal cor.... mi strappasti....
Ma, poichè sol colla mia vita.... egli esce....
Dal labro mio,... men rea.... mi moro....

Ciniro. Oh giorno!
Oh delitto!... Oh dolore!... — A chi il mio
[pianto?...

Mirra. Deh! più non pianger;... ch'io nol merto....
[Ah! sfuggi
Mia vista infame.... e a Cecri.... ognor....
[nascondi....

Ciniro. Padre infelice!... E ad ingoiarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso....

Scena III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

Cecri. Al suon d'un mortal pianto....

Ciniro. Oh cielo! [2])
Non t'inoltrar....

1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

2) Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

Cecri. Presso alla figlia....
Mirra. Oh voce!
Eur. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...
Cecri. La figlia?...
Ciniro. Arretrati....
Cecri. Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'....
Ciniro. Ti arretra....
Inorridisci.... Vieni.... Ella.... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando....
Cecri. E lasci
Così tua figlia?... Ah! la vogl'io....
Ciniro. Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per.... Ciniro....
Cecri. Che ascolto?
Oh delitto!...
Ciniro. Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.
Cecri. Empia.... — Oh mia figlia!...
Ciniro. Ah! vieni....
Cecri. Ahi sventurata!...
Nè più abbracciarla io mai?... [1])

Scena IV.

MIRRA, EURICLEA.

Mirra. Quand'io.... tel.... chiesi,...
Darmi.... allora....Euricléa, dovevi il ferro....
Io moriva.... innocente:... empia... ora... muoio

(1784-1786).

[1]) Viene strascinata fuori da Ciniro.

PARTE TERZA

DALLE "RIME,,

TRATTI DI DONNA BELLA

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
Greca fronte, sottili e brune ciglia,
Occhi per cui nessuna a lei somiglia,
Cui morrò per aver visti una volta,
Bocca ch'è d'ogni rosa or ora colta
Più odorosa più fresca e più vermiglia,
Voce che amor diletto e maraviglia
Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta,
Riso che al par gli uomini e i Numi bea,
Eburneo sen, vita leggiadra e snella,
Bianca morbida man, tornite braccia,
Breve piè di cui segue Amor la traccia,
E di spoglie sì belle alma più bella:
Mostrato ha il Cielo in voi quant'ei potea.

(1777).

LA GRAN PITTRICE

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonia di color sì vari e vivi
Che il cor la vista e lo intelletto appaga;
Qual fia pennel che a tua bellezza arrivi?
Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là rosseggia l'odorosa fraga
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:
Più su di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di sole e d'ombra
Or fa negra ora indora a lui la fronte:
Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di messi a ingiallir pronte....
Ma nulla il duol dell'alma mia disgombra.

(1785).

ITALIA ITALIA!

Per la decima volta or l'Alpi io varco:
E il ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!
Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.
Meco è colei che ognor seguendo andai:
Sol, che sian pari le due nostre vite.
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

(1792).

RISALUTO TOSCANA

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo sole aurato rivo.
Qui al Capricorno invan gelato e immondo
La guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Qui non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.
Scevra d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.
E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira a cui fors'anco ei nacque.

(1792).

BEATO NIDO

Tutto è neve dintorno: e l'alpi e i colli
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora.
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.
Ma i declivi ubertosi piani molli
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruine ognora,
Verdeggian lieti d'umidor satolli.
Beato nido, a cui, qualora il gelo
D'ispide orrende boreali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!
Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco cielo.
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

(1795).

SULL'ALI DEL DESIDERIO

L'Arno già l'Appennino e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
Per cui convien che al Tirolese io monte.
L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha così, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.
E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
Sola e pensosa una terrena Diva.
Già per le folte piante è l'aer fosco:
Non visto, odo che dice: or non arriva
Gente ancor qui dal bel paese Tosco?

(1784).

MESSAGGIO SULL'ACQUE

Già son dell'alpi al più sublime giogo.
D'onde verso il German l'acqua si avvalla:
Precipitar vorrei sovr'essa a galla,
Per giunger prima al sospirato luogo.
Ciò non potendo, al cuor mi è pure sfogo
Mirar quest'onda e dir: presto vedralla
Quella, con cui (se il mio sperar non falla)
Miei dì trarrò sino al funereo rogo.
Rapido scendi oltre l'usato, o fiume:
E, per far lei pria del mio giunger lieta,
Mie' carmi arreca in su le ondose piume.
Perchè tu il sappi, al tuo fuggir pon meta
Là dove splenda inusitato un lume:
Ch'ivi è colei ch'ogni mia doglia acqueta.

(1785).

FANTASIA

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva:
E muggían l'onde irate in suon feroce.
Quell'ermo lido e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso:
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso....
Nullo error mai felice al par mi fea.

(1785).

SE QUI FOSSE....

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue olivo o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! e in così dir sospiro.
Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma del non esser seco alfin mi adiro.
Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi; or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?
Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge;
Finch'io da lei sto lungi lagrimando.

(1783).

SPES ULTIMA

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?
Quando l'un l'altro in dolce pace accanto
Tranquillamente assisi il giorno intero
Al mormorio d'un rivo lusinghiero
L'amor nostro appellar potrem noi santo?
E, posta in bando ogni noiosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
Far nostro cibo, e ber dell'onda pura?
E, riassunto il cor semplice e mondo,
Seguir virtude; e l'anima secura
Non volger mai vêr l'ammorbato mondo?

(1783).

IN SOLITUDINE

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo: e solo esser non parmi.
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.
Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno.
Or di man d'uomo architettati marmi.
Or d'alti ingegni industriosi carmi:
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,
E il monte, e il fiume: e i tempi antichi e i nostri:
E l'uman core: e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:
Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri.
Fan, che in me noia mai non trovi accesso.

(1796).

ALLA MALINCONIA

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.
Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal mondo scior l'animo franco:
Nè il bel pensar, che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.
Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

(1796).

ALLA CAMERA DEL PETRARCA

O cameretta che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

(1783).

GIUDIZIO PROFETICO

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.
Primo è quei che scolpia la infernal chiostra:
Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebèto al Tamigi eran mie fide
Scorte essi soli e il genio lor robusto.
Dell'allor che dal volgo l'uomo divide
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

(1786).

CHI SONO

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti:
Lunga statura; e capo a terra prono:
Sottil persona in su due stinchi schietti:
Bianca pelle: occhi azzurri: aspetto buono:
Giusto naso, bel labro, e denti eletti:
Pallido in volto più che un re sul trono:
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite:
Irato sempre; e non maligno mai:
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.
Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

(1786).

CAVALLI, DONNE, LETTERE

Fin dall'etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso
Sì, ch'io vivendo in lor da me diviso
Nulla allora curai prosa nè rima.
Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.
Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.
Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia qui 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

(1794).

IL NOME MIO

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.
Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì sotto l'acciar sudanti.
Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto:
Mi è grato, io 'l pregio: e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.
Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

(1795).

GENTILUOMO, ITALIANO, POETA

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator destino;
Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandra vil non vado.
Fummi, il non nascer plebe, il don men rado:
Terzo estimo il non nascer Parigino;
Poi vien l'avere in me spirto Latino,
Bench'io nato in servile immondo guado:
Ma il don ch'io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla d'Apollineo raggio
Che il cor m'invade e innalza ed arde e lima.
S'io di plebe o di Gallia o di servaggio
Figlio era sozzo, in prosa io mai nè in rima
Dar non potea di me niun alto saggio.

(1795).

I GALLI

Di Libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno: insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardìa
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni:
Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di apollinea soave melodia:
Taide anzi norme alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.
Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui?
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi.
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui:
Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

(1792).

ITALIA MIA!

Quattrocent'anni e più rivolto ha il cielo,
Da che il Tosco secondo in carmi d'oro
Si dolse aver canuto Italia il pelo
E morta essere ad ogni alto lavoro.
Che direbb'or; s'ei, del corporeo velo
Ripreso il carco, all'immortal suo alloro
Star sì presso mirasse il crudo gelo
D'ignoranza che fa di sè tesoro?
E se sapesse ch'ei non è più inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido
Ch'ora è di spini e di gran lezzo offeso?
E s'ei provasse il secol nostro infido?
E s'ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s'ei vedesse chi di fama ha grido?

(1784?).

GIORNO VERRÀ

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno:
Onde in membrar ch'essi già fur ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

(1795).

LO SPIRTO È PRONTO

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge
L'antipenultim'anno; e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblio s'immerge.
Ma la parte dell'uom che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta anzi desia del lasso
Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.
Dolce lusinga in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri e in ampi sogni acqueti,
Sei tu verace un ente o un'aura vana?
Certezza averne, or ci faria men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar sovrana,
Tu che il morir secondo altera vieti.

(1795).

MUORI, È TEMPO

Cose omai viste e a sazietà riviste
Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.
Sue cagioni ha Natura in sè frammiste
D'alti principi d'ogni luce schivi,
E di volgari a cui veder tu arrivi,
Se pazienza e brama in te persiste.
Ma a che il saper ciò che imparar pón tutti?
Che pro il crear, poichè creando imiti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?
Muori: ei n'è tempo il dì che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti e d'esserlo t'irriti.

(1794).

O DORMI, O CREA

Tardi or me punge del saper la brama,
Me cui finora non pungea 'l rossore
Del non-saper, mentr'iva, ebro d'errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.
Nulla di quanto l'uom scienza chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore
Suonava io sol, come chi freme ed ama.
Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D'indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all'ignuda mente:
Ma sdegnosa l'altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente:
« Me conosci, e te stesso: o dormi, o crea ».

(1794).

PARTE QUARTA

DALLE "SATIRE,,

SATIRA NONA

I VIAGGI

I.

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολυάργον, ὃς μάλα πολλὰ [1]
Πλάγχθη.

OMERO, *Odissea*, v. I.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
D'uom, che tanto vagò.

Certo, l'andar qua e là peregrinando
Ell'è piacevol molto ed util arte;
Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.
Vi s'impara più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte.
De' miei viaggi, per non farne un tomo,
Due capitoli soli scriverò:
Eccomi entrato già nell'ippodròmo. —
Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,
Mi reco a noia omai la Dora e il Po.
Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima.

[1] Nel Testo d'Omero si legge πολύτροπον.

E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti.
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.
E, bench'un Re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re
In sessanta parrucche d'Idïoti.
Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m'*imontiano*:
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni
Che il Beozio t'impastan col Germano.
Fan sì ch'io esclami: «Oimè, perchè pur regni,
«Alma bontà degli uomini, sol dove
«Son di materia inaccessibil pregni!»
Dall'Insubria me quindi or già rimuove
L'agitator mio Dèmone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.
Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
Neppur Scaricalàsin rattenerle.
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L'alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:
Nè mi albergava in core altro desio,
Che varcar l'Alpi, e spazïar la vista
Fra que' popoli, grandi a petto al mio.
Quind'io Fiorenza già tenea per vista;
E, muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D'Anglo sermon quivi facea provvista:
Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
Balbettator della natia favella.

Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto
Minori i Toschi al lor sermon vedea.
Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.
Pisa, Livorno e Siena mi dan passo
Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.
Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval che in Napoli mi chiama,
Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei giorni santi di vederla ho brama.
Perchè i Britanni miei l'usan così;
E il mio appetito ratto si disfama,
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaia, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti, che saéttan lì;
E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s'impara; io grido: ma non dico
«Ch'altri diletti che imparare io provo».
Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Coliséo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.
Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltramontaneria*,
Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.
Conobbi io poi, campando, esser più ria
Della classe Pretesca mille volte
L'Avvocatesca ignuda empia genía.

Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizi in me l'idee:
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.
Spronando vêr le Adrïache marèe.
Rido in Loreto dell'alata Casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la Città che salda in mar s'imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi.
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.
Gran danno che cadaveri i Vegliardi.
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita od egra o morta in fatti,
Del sennc uman la più longeva figlia
Stata è pur questa: e Grecia vi si adatti:
Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei
«Che sol sè stessa e null'altra somiglia».
Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettúno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa:
Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro:
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.
Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese:
Precipitoso io poscia indi mi sferro:
E son del gran Lutòpoli sì accese
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e dì remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo,
Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva
Sozzo più ancor che il pavimento il cielo.
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
Affogarmi le rauche e fetid'onde.

Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti,
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch'io qui più tempo aspetti?
Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?
Senza stampa, la Moda scaturille:
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo
Visti avea quanti fur Galli e saranno;
Chè il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.
E ignaro allora io pur che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
Cinque mesi mi paion più che l'anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo': sol d'Albïone avvampo:
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.
Arràs Doàggio Lilla, come un lampo,
Di bel Gennaio, assiderato, io varco,
Nè in Sant'Omèro Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco:
Degli *Oui* già so' stufo a più non posso:
Ogni *Oui* ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.
Già navigo: e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l'ammorbata Francia,
Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dovèr:* si butta in mar la lancia:
Mi vi precipit'io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra:
E ad ogni istante il frutto almo sen vede;
La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.

Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo
Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
E, se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso
Deh potess'io qui tutta trar mia vita!
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d'uom che liber'alma ha in sè nutrita.
Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro:
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro:
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppure egli è mestier ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio.
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.
Basilèa fa scordarmi il poter regio,
E così tutta Svizzera ch'io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro
Misti di Gallo e Allòbrogo ed Elvetico:
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.
Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E, perchè in nulla il Ver da me s'impiastri,
Dirò che allor nè il gran Volterio pure
Fa ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastri.

D'ogni Gallume risanate e pure
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
Viste dappresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.
Scendo in Italia: e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo:
Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo.
Ma stanco io qui dalla bïenne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tèma: ed anco il dir m'inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge (anch'io 'l dico), ma pur legge
Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.
Obbedisco: e do tregua anco a chi legge.

II.

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
Insaziabil di veder paesi,
Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
Saran miei passi in triennal viaggio,
Tanto son del vagar miei spirti accesi:
I due terzi omai scorsi eran di Maggio,
Sessantanove settecento e mille
Gli anni dal ricovrato almo retaggio;
Quand'io, com'uom che in gran letizia brille,
Ampie l'ali spiegava al vol secondo;
Perchè il primier non quant'io volli aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or: nè loco alcun mi cape,
Se pria non vo dell'universo al fondo.

Già Vinegia riveggio: e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia,
Qual dopo ameni fichi ostiche rape.
Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente che ognor di téma raccapriccia.
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.
Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,
E i lor braconi, e i loro urlar più assai,
Che i nasucci dei Galli e lor parrucche.
Già varco Augusta e Monaco: nè mai,
Finchè la Sede Imperial mi appare,
Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po': chè un dolce stare
Questa Vienna esser debbe, almen pel corpo;
Chè già so v'esser poco da osservare.
Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
E d'intelletto e d'animo, fra gente
Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo
Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandïente:
E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta:
Tai due nomi accoppiati a me fan Mostro.
Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Dolcami pur Palla scambiata in Peta: [1])
Diva, ond'aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di sè stesso, ov'a incensarla ci dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto
Com'uom che frusta e spron più ch'altro adopra.

[1]) *Peta*, Dea dei petenti.

In Austriato e *Ungarizzato,* un quarto
D'ora neppur vo' *in Böemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarto.
Dresda, bench'egra di recente piaga
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda.
Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo,
Per la scïenza no, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
Pria che nè l'*Us* nè l'*Os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
Troppo è mattina: a rivederci a sesta,
Lipsia mia. — Già l'orribil Brandinburgo,
Con sue arene ed abeti m'*infunesta*.
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltèro:
Chi grecizzasse, il nomeria *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero,
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo
Come sta il Mille al solitario Zero.
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,
A me più ch'un Re picciol movea l'ire.

Chè quanti guai per l'Universo spande
La Protèi-forme infame tirannia,
Tutti son fiori onde ha quel sir ghirlande.
Balzelli, oppressïon, *soldateria*,
Brutalità, stupidità, *Gallume*,
Teutonizzata la pederastia,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizi Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.
A tal Sacra Corona inchino io fei,
Chè pueril vaghezza mi vi spinse
Per vederlo: or per visto il mi terrei.
Ma il Monarchesco suo fulgòr non vinse
Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.
Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
Ma, s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro:
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se d'armi ha possa) il mediocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno.
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede:
Nè profumi altri, che di pipa, trovi.
Là tutti i sensi Tirannia ti fiede:
Che il tabacchesco fumo e i tanti sgherri
Fan che ognor l'uom la odora e porta e vede.
Fuggiamo, anche carpon: purch'io mi sferri
Da un tal Profosso. Adulatore a pago
Non mancherà, che a questo sir si atterri.
Più d'oro assai che non di gloria vago
Qualche Scrittor qui a chiudersi verrà
Che d'un Borusso protettor fia pago.
Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha,
Il più sconcio non trovo e il più irritante
Del Tiranno che versi o compra o fa.

Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro alfin: sto in salvo. Un Sindacuzzo
Del pacifico Amburgo mi ristora
Del Berlinal filantropesco puzzo.
Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
Del Boréal viaggio; onde il parlarne
Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
Candidi pezzi trovo in Danimarca,
Che non dan voglia pure di assaggiarne.
Svezia, ferrigna ed animosa e parca,
Coi monti e selve e laghi mi diletta;
Gente, men ch'altra di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
Già mezzo è il Maggio; e sì del Bótnio golfo
Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,
Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.
Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
Nè pel mio peso l'isola si accascia.
Così, ruzzando e perigliando, incalzo
La strada e il tempo; infin ch'Abo mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metròpoli,
Ier l'altro eretta in su le Sueche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli:
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.
Giungo: e in fatti, un simmetrico noioso
Di sperticate strade e nane case,
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggio io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell'infetto vase.

Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il Gallizzato Tartaro è un miscuglio,
Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
Ben si sa che v'è il Bue, dov'odi il muglio.
Nè vo' veder Costei che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto Autocratrice,
E spuria erede d'un poter insano:
Di epistole al Voltèro anch'essa autrice
E del gran Russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: «S'ei ti giova, ei lice».
Indiademato abbèllisi il delitto,
Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo.
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.
Inorridisco, e fuggo: e cotant'ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del Moscovita suol bugiardo.
Nè punto avvien ch'io in Dànzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno
Che *sPolonizza* già i suoi bei contorni.
Così da un altro Boréal malanno
Sciolto mi trovo: e godo in me non poco,
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il Babèlico Regno Pollacchésco,
Che in breve attesterà quant'è dappoco.
A mano armata un parteggiar turchesco
Che libertà contamina col fiato,
Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.
Dei Tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
Dall'un Francforte all'altro rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizi tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, bench'io non giuochi, in sè far alto.
Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese
Anfibio suolo rivarcàti, approdo
Un'altra volta al libero paese:

Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,
Viste or tante altre carceri Europée
Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitade e vizi e usanze ree,
Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi:
Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi,
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —
Quivi allacciato in malaccorti amori
Quasi otto lune io stava; usato frutto
Degli ozïosi giovanili errori.
Spastoiatomi alfin dal vischio brutto,
Ripiglio il vol: Batavi e Belgi e Senna
Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noia più sempre ali m'impenna.
Scendo con Lora: indi Garonna io salgo,
Chè Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
Se non come di ponti: e son già dove
La prima rôcca degl'Ibèri assalgo.
Ben dico, assalgo; nè a ciò dir mi muove
La scarsa rima: ell'è guerriera impresa
Peregrinar, dov'ogni ostacol trove,
Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa:
Per esser tutto strada, strada niuna:
Tale Arabia in Europa assai pur pesa.
E quanto inoltri più, più il suol s'impruna:
Arragona, peggior di Catalogna:
Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
Di metropolizzare in un deserto
Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Qui pur già trovo il Gallicume inserto,
Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
E così scemo assai l'ispano merto.
Che se un lor volto avean le Ibère genti,
Pregio era primo abborrir essi i Galli
E tutti i lor corrotti usi fetenti.

Fatte hai, Madrid, tue vie tersi cristalli:
Ma, sottentrando a' sterchi i Gallici usi,
Vedrai quanto perdesti in barattalli.
Nè alcun qui me d'esuberanza accusi.
Meglio è ignoranza onestamente intera,
Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m'era
A passo a passo tratto entro Lisbona,
Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibèra.
Qui la molta barbarie si perdona:
Tanta ella assume novitade al fianco,
Che tutta d'usi antigalleschi suona.
E laudato sia il Ciel; che v'ha pur anco
In Europa un cantuccio, ov'è di fede
Che reïtade è l'imitare il Franco.
Torni e l'Ispáno e il Portoghese erede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
Che grandi fur senza Gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta: e le soavi
Piagge Andaluse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noia e diletto in un provar mi accade,
Assaporando in regïon sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d'Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
Della ostinata pazïenza al fonte
Bevendo sì, che nulla or mi ributta.
Già la Moresca Cordova ho da fronte:
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.
Poi per Tortosa, là dond'io diviso
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor cui sempre ha l'uom fra' piedi;
Ingoiamcela dunque, insin ch'io stanzi.

Narbona e Monpélier, se tu vuoi, vedi:
Io per me chiudo gli occhi, e corro; e al lido
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.
Già mi saetta Antibo in vér l'infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
Dond'io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei Paesoni e Paesotti
Mel fa di esperïenza il duro acquisto.
Dal corso trïennal noiati, e rotti
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baule, ed Io.

(1797).

PARTE QUINTA

GIORNALI, LETTERE E ALTRE COSE

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine savoiarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano; ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho inteso dir sempre da chi l'avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desideri, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni, invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo astigiano, la sposò.

(*Vita*. Epoca prima. Cap. I).

Quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: che avendo veduti un pochino più da presso ed i re, e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un iota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i re dell'Europa, qual era il nostro; e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, e d'impiegarsi da sè in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspici favorevolissimi sempre della beata indipendenza (1772).

(*Vita*, Epoca terza. Cap. XIII).

....mio impetuoso intollerante e superbo carattere.

(*Vita*. Epoca terza. Cap. XIII).

Questa mane appena svegliato tosto corsi col pensiero alla fama letteraria, oggetto costante d'ogni mio desiderio: e perciò benchè non volenteroso di leggere, diedi pur mano a messer Ariosto e moltissime ottave ne lessi sperando di adeguarlo un giorno per la felicità, chiarezza ed eleganza, e sorpassarlo forse per la brevità, invenzione e forza.

(*Giornali*. Giovedì, li 17 aprile 1777).

Idea del merito mio ho per certo grandissima: pure al primo arrivo in paese straniero parmi che que' be' cavalli possono parlar per me: e bench'io sappia che gli stolti soli giudican la gente dalla comitiva, pure parrebemi di lasciar addietro la testa, se lasciassi questi cavalli, per cui non ho più, com'ebbi una volta, passione, ma da cui spero, il dico per mia somma vergogna, ritragger lustro, e considerazione.

(*Giornali*. Giovedì, li 17 aprile 1777).

Non potendo questa mane a veruna cosa applicare, stetti fuor di casa fino a mezzo giorno, passeggiando con un amico da una strada all'altra, d'una bottega in altra: avendo l'ozio scolpito in fronte e cercando ingannare il tempo e me stesso. Entrai in mercato d'una canna d'India bellissima e di caro prezzo. Combattuto tra l'avarizia e l'ambizione di averla, lasciai indeciso se la prenderei o no: ma sento benissimo che non passeran due giorni che sarà mia. Cercando rendermi ragione di questo contrasto scopro mille ridicole porcherie. Il prezzo della canna mi spaventa, ma l'idea, che ognuno dirà, questa è superba, è la più bella che v'abbia in Torino, m'alletta, e parmi, o misero me! che di questa

lode ne ridondi in me alcuna parte: pure se la canna è bella, la lode è sua e di chi l'ha fatta; s'ella è mia non l'è per altra cagione fuorchè avendo io i danari, o non gli avendo, cosa che anche avviene, fattimegli imprestare, l'ho pagata; ed in legge di nobiltà spesse volte anco ricevo i complimenti su cose che, per non esser pagate, non son mie.

(*Giornali*. Sabato, li 19 aprile 1777).

....sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica.

(*Vita*. Epoca seconda. Cap. IV).

Tanto è vero che l'abitudine dell'ozio si prende più tosto che quella del fare; chè il solo giorno d'ieri passato col leggere poche righe m'ha fatto trapassar questo senza leggerne una sola. Per mia fortuna la noia che tosto succede all'ozio me lo caccia d'addosso; altrimenti per istinto non farei mai nulla.

(*Giornali*. Lunedì, li 21 aprile 1777).

Ozioso più che mai appena alzatomi non potendo stare in casa e non sapendo però dove andare, andai dall'amico Tana, con intenzione di dissipare quei torbidi che apparianli sul viso al mio aspetto. Pensai perciò di confidargli un segreto per sè stesso poco importante, ma che poteva però interessarlo. Ondeggiai gran pezzo, se gliel direi o no: mi determinai alfine per il sì; ed a ciò non già mi spinse, come a lui dissi, l'amicizia; ma il solo interesse mio di mettermi bene nella sua grazia: e m'è cara questa per l'utile che me ne può ridondare, essendo egli eccellente critico e ritraendo io da lui de' lumi che cercherei invano negli altri. Però non posso già dire che io non l'ami a un certo modo ch'è mio e mio soltanto. Se veggio in lui principio o seme di amicizia e di stima per il mio me-

rito, ch'è ciò che più m'importa. Io amo tosto e stimo, rendendogli cento per uno: ma se posso sospettare ch'egli non lo senta intero o non ne faccia il dovuto caso, tosto sparisce agli occhi miei quel gusto e tatto finissimo che soglio attribuirgli, e ch'egli ha certamente: ed in lui non veggo che l'inferiorità sua e l'invidia. Di questo appena ardisco renderne conto a me stesso, non che ad altri.

Il lungo parlare, le confidenze, il tuono amicale, mezzo vero, mezzo caricato riuscì: restammo più amici che pria: ed io vidi con mio sommo dolore che gridando tutto dì contro le corti e suoi insetti, io ne sarei, se ci stessi, un dei più sublimi in viltà.

(*Giornali*. Martedì, li 22 aprile 1777).

Parmi d'osservare che i soli giorni in cui non m'abbia gran fatto a doler di me stesso sien quelli, in cui o per crudezza di stagione da' miei nervi vivamente sentita o per altra simil ragione, non ho, per così dire, altro di vivo in me che il sapere che non son morto. Fu oggi uno di que' giorni, e non peccai se non per inerzia. Pure essendo al passeggio soffiava un vento gagliardo, onde ebbi qualche dubbio se m'inoltrerei fin dove passeggiavano le signore: perchè sapendo esser io pallidissimo per non star bene, e tutti aver spolverati i capelli dal vento, avea ribrezzo di farmi vedere in modo sì sconvenevole alla pretesa mia bellezza. Non pertanto arrossii in me stesso del dubbio, il vinsi e v'andai.

(*Giornali*. Giovedì, 24 aprile 1777).

Lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

(*Vita*. Epoca terza. Cap. IV).

Ozioso più che mai. Passeggiando con un amico, s'entrò a ragionare d'entrate, di spese, d'economia. Credei di rendergli conto ingenuo delle mie facoltà; pure avendo la miglior voglia di dirli il vero, per ingannar me stesso non men che lui, lo accrebbi d'un quinto. La ragione di tale stoltezza parmi che sia, ch'avendo fama di rieco in ragion di cento, confessandomi non l'essere che in ragion di ottanta, ne viene il totale della mia fama ad essere in parte scemata. Perchè nel totale della riputazione, un poco di bellezza, di spirito, d'ingegno, di coraggio fanno un tutto a cui non si toglie cosa benchè per sè piccola, senza toglierne una parte essenziale.

(*Giornali*. Venerdì, 25 aprile 1777).

Volli assistere al funesto spettacolo d'un soldato disertore che si passava per l'armi. Era quest'infelice saltato il giorno innanzi dalle mura e rottosi le reni. Non perdo mai occasione d'imparare a morire; il più gran timore ch'io m'abbia della morte è di temerla; non passa giorno in cui non ci pensi; pure non so davvero se la sopporterò da eroe o da buon cattolico, cioè da vile; bisogna esserci per saperlo: quel che mi pare è che variando le circostanze d'età, di salute, d'accidenti anche momentanei, la mi parrebbe a vicenda dura, men dura, forse anche talvolta grata ed altre durissima.

M'arrabbia il vedere nella natura umana una tenacità ad amar codesta prigion corporea, tanto più, quanto val meno. In mio pensiero, che non ad altro è vôlto ch'alla gloria, rifaccio spesso il sistema di mia vita e penso ch'a quarantacinque anni non voglio più scrivere, godere bensì della fama che sarommi procacciata in realtà o in idea, ed attendere soltanto a morire. Temo una sola cosa: che avanzando verso la meta giudiziosamente prefissami, non la allontani sempre più, e che agli anni quaran-

tacinque non pensi se non a vivere: e forse a schiccherar carta. Per quanto mi sforzi a credere e far credere ch'io sia diverso dal comune degli uomini, tremo d'essere simigliantissimo.

(*Giornali*. Sabato, 26 aprile 1777).

Non veggo che per notare le mie pecche, arrivi punto ad emendarle: lo stesso contrasto ch'ebbi giorni sono per una canna ebbi oggi per un cavallo. Vidi con somma afflizione che il zoppo non potea servirmi: onde presi partito di comprarne uno in vece. Il partito savio e prudente, era di venderne anzi un altro e d'andarmene con due soltanto, muta più adeguata alle mie forze, ma non alla mia vanità. Volendo far illusione a me stesso, cerco di persuadermi che questo lusso si ha per gli altri: che nel mondo corrotto queste cose che abbagliano gli stolti, facilitano i mezzi per conoscere e farsi conoscere. Tutte picciolezze che mi fanno arrossire scrivendole: e che non avendo coraggio di vincerle, mi fanno palpabilmente vedere ch'io son più picciolo di esse. Il fatto vero, s'io ardisco rendermene conto, si è ch'io spero ottener per via de' miei cavalli il primo suffragio favorevole: e per via poi del proprio merito, il secondo. Vuo' che gli altri mi stimino; e s'io fossi a piedi, mi stimerei da meno. Non so se gli altri uomini son tali; ma se sono, oh son pur meschini.

(*Giornali*. Domenica, 27 aprile 1777).

Dopo aver atteso qualche tempo alla musica, a cui applico più per ozio e impegno che per passione: mi sentii nascere quell'impazienza che ad altro non saprei attribuire fuorchè al bollor giovanile: quell'impazienza dico che non sa trovar loco: pareami mill'anni d'uscir di casa per vedere e farmi vedere. Presi un aggiustamento negligentemente studiato, ed andai senza saper dove. A misura ch'io camminava

per le strade, parea si scemasse in me quell'estro fantastico, vedendo che nissuno m'ammirava, fuorchè io stesso. Fui ragionevole alquanti minuti essendo pervenuto in luogo solingo; dove riflettei che s'io fossi solo al mondo avrei molti ridicoli meno: ma rientrando per altra parte in città, la filosofia sparì e rimase la vanitaduzza. Incontratomi con una donna che m'ama e che non si vergogna di dirlo nè a me nè a chi lo vuol sapere, passeggiai con essa. Benchè non mi sia veduto in quel momento allo specchio, pure so di certo, che io aveva quella baldanza in viso ch'avrebbero più giustamente avuta Scipione o Paolo Emilio, strascinando avvinti i domati re al loro carro. Io pure non era Scipione; e l'avvinta donna non avea altro di regina che i corrotti costumi. Passo il rimanente del giorno in pensieri degni d'un tal mattino. Picciole astuzie per comprar un cavallo a miglior mercato: affettazione di disinteresse non vera: e la sera al Crocchio si lesse uno scritto buono per i pensieri, non ottimo per lo stile: vi badai poco, per aver la testa ripiena di troppe coserelle: applaudii di miglior cuore che pochi giorni prima, perchè mi piacque meno; e giudicai, l'autore non potermi essere rivale.

(*Giornali*. Lunedì, 28 aprile 1777).

Questa lunga interruzion del giornale, non procede già da affari, che me n'abbian distolto, ma dall'ozio divagato del viaggio: in cui fui sì poco filosofo che non ebbi il coraggio di impugnar la penna. Si viene poi un giorno al *redde rationem*, si arrossisce, ma si scrive.

Molte vicende ebbi io nel viaggio, ed alcuni pericoli corsi: uno sul Po, urtando la barca con impeto grande in un mulino; non ebbi la paura che dovea avere un poeta; perchè non conobbi il pericolo se non dopo.

L'altro fu in mare, dove era tempo fierissimo;

il vento impetuoso e contrario: e la nave ripiena di frati e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio. Io veramente qui non credei il pericolo e non era così evidente come lo voleano far credere: però essendo moltissimo mareggiato non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria: rincresceami sommamente di morire prima d'aver acquistato fama. Quanto alla vita futura, non mi mettea punto timore, non sapendo che crederne: ma sapendo di certo, che non ho mai fatto male a nissuno.

Sbarcai: giunse dopo molti giorni la filucca a Lerici e venni a Pisa. Mi spiace sommamente di non aver scritto allora i pensieruzzi che mi agitarono in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono in Sarzana: e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia*: tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare: io vorrei sempre fare quel che non si può: e non faccio forse neppur quello che si può. In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore, l'anno scorso; non ne sono innamorato: ma la mi pare di un'indole ottima: e non fui mai così vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova coll'allontanarmi; perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo benchè io mi arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillità così necessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa o costumata: ma se non è? Questa costumata pare: innamorata di me lo pare: ha rifiutato altri partiti: in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza ch'io non le avessi detto nè anche una volta, ch'io l'amassi. Quando son con lei, la veggo in quel contegnoso e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol ch'io l'indovini. Finta finora non lo è: ma, ma, ma, ma: bisogna pensarci.

Giunto a Siena non ebbi altro pensiero che di piacere: di presentarmi sotto un aspetto favorevole: mezza la riputazione mia sta ne' cavalli: uno che s'ammali o muoia son servito. Da prima voglio comparir bello; poi ricco; poi uomo di spirito; poi autore ed uomo d'ingegno; sto disponendo le mie batterie per tal effetto: dirò in appresso qual esito ne abbia avuto.

(*Giornali*. Lunedì, 2 giugno 1777, Siena).

Ricever male una persona che mi ha reso un servizio, non voglio: ricever bene un individuo che, comunque sia, fa parte d'una nazione ch'io abborrisco, non posso. La generosità dunque di chi mi ha reso già un servizio esige ch'egli me ne presti un secondo, e lasciando tutto il torto dalla parte mia egli mi dispensi anco dal riceverlo. Non mi dispenso io però dalla gratitudine; e dove che io vaglio a servirlo, son pronto a farlo.

(*A N. N.* Firenze, 8 luglio 1778).

....benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto.

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. I).

È mio intendimento divenire un grande poeta, e morire in tale impresa a cui mettono capo tutte le mie idee.

(*All'Abate Tommaso di Caluso?*, Firenze, 1779).

Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato la lettura di Shakespeare (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti), tanto più me ne volli astenere.

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. II).

Non ho voluto introdurre nell'azione più personaggi di quelli che erano veramente attori, cioè necessarii, appassionati e concludenti; perchè ogni scena e verso e parola pronunziata da chi non è tale, dee necessariamente raffreddare e non poco l'animo di chi ascolta, bramoso e impaziente di vedere il fine della ordita tela. Mi si dirà che pure ci vuole riposo alla continua attenzione, mezze tinte e ombre nel quadro. Ma mi pare che il riposo all'attenzione si debba cercare nella cosa stessa, non fuori di essa: onde nei pochi personaggi l'uditore ha riposo ogni qual volta si trovano essi in situazione meno agitata e calda; e ciò necessariamente accade nel corso dei cinque atti, e più d'una volta, e più forse che non si vorrebbe. Per far l'ombra di un quadro epico o tragico, il valente pittore non v'introduce già dei personaggi inutili, ma coll'atteggiare i necessarii più o men caldamente ottiene ombra e varietà, senza fastidire e affaticar l'occhio e la mente con oggetti non necessarii. Ed io credo che nelle arti la parola *non necessario*, nel suo mero significato, esistere non possa, perchè tutto quello che non aggiugne, toglie.

(*A Gerolamo Tiraboschi*, Pisa, 18 giugno 1783).

Circa l'uniformità d'energia, se è troppa è difetto: ma credo che venga molto giustificata dalla scarsezza stessa dei personaggi. Prima, perchè essendo pochi, la tragedia viene a essere molto più breve, e nella brevità scema il difetto dell'uniformità: poi, perchè essendo pochi, e tutti dignitosi, figli, mogli, fratelli di re, o re, non disconviene a nessuno di essi, serbando però la tinta del loro carattere, il parlar breve, nobile e vibrato, dalle quali tre cose si conseguisce, credo, l'energia. Clitennestra ed Elettra, figlia e consorte di Agamennone, perchè parleranno meno altamente e fortemente di lui? Egisto, figlio di Tieste, perchè terrà diverso linguaggio dagli altri? questo dico per

esempio di uniformità d'energia da personaggio a personaggio. Quanto all'uniformità d'ogni attore in sè stesso, la credo parte importante della perfezion del carattere. Purtroppo, il personaggio dovrà dire nel corso della tragedia tante e tante cose, che per sè stesse non saranno nè sublimi, nè forti, che non mi pare che si corra pericolo mai di troppa energia, essendo bene spesso ufficio della necessaria trivialità delle cose il togliere all'espressioni l'uniformità della forza. E da uno, chiunque che lungamente parli, quando non siano sforzate e false le idee, è sempre variata e temprata di tempo in tempo la forza del dire dalla non forza delle cose, che dovrà pur dire, onde le tinte e mezze tinte, e ogni degradazione di esse si generano da sè, nè v'è mai pericolo che chi ascolta sia troppo fortemente scosso, ma bensì che abbastanza non lo sia.

(*A Gerolamo Tiraboschi,* Pisa, 18 giugno 1783).

Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così,* il contentarsi di dire: *così mi pare.* Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formule cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice,* e simili, sono la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

(*A Ranieri de' Calsabigi,* Siena, a dì 6 settembre 1783).

La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un sol filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno voglion pur dilungarsi; semplice per quanto uso di arte il comporti; tetra e feroce per quanto la natura

lo soffra; calda quanto era in me: questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

(*A Ranieri de' Calsabigi*, Siena, a dì 6 settembre 1783).

L'armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava e canzone.

(*A Ranieri de' Calsabigi*, Siena, a dì 6 settembre 1783).

....bisogna creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico.

(*Vita*, Epoca quarta, Cap II).

Questi quattro nostri poeti,[1]) erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua; e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera (1783).

(*Vita*, Epoca quarta, Cap. X).

In Padova imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi

[1]) Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso.

non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'*Ossian* (1783).

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. X).

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura satira italiana (1783).

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. X).

Per natura mia prima prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pesando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto questo sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è pesto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini, gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

(*Vita*. Epoca terza. Cap. XIII).

Io sto bene qui, e per l'inverno è un paese piacevolissimo, dove non si sente quasi il freddo: non c'è mai neve, e chi ha le case a mezzogiorno può anche star senza fuoco.

(*Alla madre*, Pisa, a dì 3 dicembre 1784).

Fo una sciapitissima vita; sto tutto il giorno solo, senza poter far nulla di buono; e due ore la sera in compagnia di gente indifferente, dove non si parla mai un discorso che vaglia un quattrino, e poi si giuoca, e io me ne vo.

(*A Mario Bianchi*, Pisa, a dì 20 dicembre 1784).

La *Virginia* ottenne per l'appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già ottenuta la *Cleopatra:* e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella: ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò; per avere, morendo o invecchiando, la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso, ed all'arte quant'era in me (1784).

(*Vita*, Epoca quarta, Cap. XIII).

Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico: ed era il mio bel falbo, il *Fido:* quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della donna mia, e che perciò mi era egli solo più caro assai che tutta la nuova brigata (1784).

(*Vita*, Epoca quarta, Cap. XIV).

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoia a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruck*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno (1784).

(*Vita*, Epoca quarta, Cap. XIV).

Scrivere per affliggerla non ho il coraggio, nè la durezza; per ingannarla non ho la viltà: per consolarla e per lusingarla, poco mi amerebbe e meno mi stimerebbe ella stessa se io lo potessi fare. Che

le posso dunque io dir altro, se non che da sei anni in qua ella è la donna sola ch'io sia stato costretto a fuggire, e che m'abbia lasciato sorgere il pensiero ch'altra donna esistesse al mondo che la mia?

(*Ad Alba Corner Vendramin,* Pisa, 1785).

Io non sono nè di facile nè di leggiera impressione; le cose o mi vanno all'osso, o non mi toccano.

(*Ad Alba Corner Vendramin,* Pisa, 1785).

Mi ha fatto piacere quel che ella mi dice dell'effetto successivo delle due Meropi a lettura; lo credo vero poichè ella me lo dice; e lo credo vero perchè a me, dopo sei, otto, dodici mesi d'intervallo, in cui mi raffreddo totalmente la fantasia sui propri componimenti, mi tornano a far, rileggendoli, lo stesso senso che mi faceano componendoli: questo è quasi sempre un dei segni buoni, e ci bado imparzialmente. Io spero molto per le mie tragedie presso quelli che le rileggeranno quattro o cinque volte con intervalli.

(*A Mario Bianchi,* Pisa, a dì 21 febbraio 1785).

Io qui me la sbirbo veramente sulle strade maestre, dove vivo tutto il tempo che non sono a letto o a tavola. Vede che bella vita! e anche ella mi troverà in questo stato, a dispetto dei timori e sollecitudini avute; ma ora respiro, e la mattina in letto ho ripigliato i libri: leggo Plinio, le Epistole, un po' d'Ariosto, cavalco col Petrarca in tasca; e così mi rassetto un poco il capo; ma si rimette adagio, anzi, più che il petto a lei.

(*A Mario Bianchi,* Pisa, a dì 25 febbraio 1785).

Quelle sue riflessioni sull'*Andromaca* e l'altre tragedie sono in parte vere, e nei francesi non troverà mai caldo continuato d'azione; come nelle

scene belle troverà giusto nell'*Andromaca*, e quasi sempre in Racine un maneggio grande d'affetti: e quell'Ermione ha delle scene con Pirro ben calde e maravigliose; e quella tragedia, benchè abbia manifestamente il difetto di duplicità d'azione, e sia lunga, pure è una delle più interessanti di Racine.

(*A Mario Bianchi*, Pisa, a dì 25 febbraio 1785).

Già che ella tanto insiste su queste mie lettere, si contenterà ch'io le ne scriva talvolta delle brevissime. Non che mi rincresca di scrivere a lei; ma io son sempre occupato nelle mie composizioni, e spesso ho il capo confuso e stanco, e molta malinconia: e tutto questo m'impedisce di scrivere.

(*Alla madre*, Strasburg, 26 febbraio [1785]).

Io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima; agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima.

(*Vita*, Epoca quarta, Cap. XIII).

Ciò che Ella mi dice che la *Merope* è meno ingombra di oscurità di modi, lo attribuisco all'esser quella scritta dopo le altre; e col far più, si deve far meglio. Ma sì quella, che le altre tutte, già da gran tempo son ritornate alla lima, e spero in altra edizione (se la meriteranno) di produrle alquanto migliorate. Ed in ciò fare so benissimo che anche la vita poco spazio sarà: poichè son convinto oramai che il far bene, e contentarsi interamente, e soddisfare chi ha fino senso, sono cose che a pochi toccano per avventura: ed a cui ogni tempo è poco.

(*Al conte Lodovico Savioli, a Bologna*, Pisa, 7 marzo 1785).

Anch'io la [il *Timoleone*] preferisco all'altre; ma il grosso d'Italia per ora non può pensar così: il callo della servitù è troppo indurito, perchè tragedie di libertà possano penetrare nei cuori italiani, aperti solamente agli amori, ed anche molli e snervati.

(*A Melchior Cesarotti, a Padova.* Pisa, 30 marzo 1785).

Ho trovato un metodo per cui campo; altrimenti m'era ridotto, non cavalcando più, a non mangiare, nè digerire nè pensare: tanto è cosa sublime la mente e l'anima dell'uomo, che se ne va colla cacajuola e torna colla digestione. M'alzo alle 4 la mattina già da quattro giorni, e cavalco fino alle 7, e finisco coll'arrivare ai Bagni, dove bevo 7, 8 bicchieri dell'acqua del pozzetto, che mi evacua gran bile, che era quella che m'uccideva, e ritorno all'otto a Pisa, dove ridormo tre ore; e così mi trovo assai meglio, e quasi in grado di riscrivere un altro Panegirico.

(*A Mario Bianchi,* Pisa, 1 luglio 1785).

Quel mio lunghetto capitolo,[1]) che poi ho collocato fra le rime, fu la prima e quasi che la sola poesia ch'io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle.

(*Vita.* Epoca quarta. Cap. XIV).

Penso spessissimo a Checco nelle mie passeggiate mattutine, e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla Donna mia, e ripiango: e così tiro innanzi

[1]) *Capitolo A Francesco Gori Gandellini su la custodia dei cavalli* (1784).

e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela; e in quel mezzo di stato dolente e non disperato, ho l'anima morta e il cuore sepolto, e non riconosco me stesso.

(*A Mario Bianchi,* Pisa, a dì 8 luglio 1785).

La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione una febbre: durante l'accesso, non si sente altro che lei.

(*Vita.* Epoca quarta. Cap. XV).

Pedanti, pedanti,
Che fate voi?
Ansanti, sudanti
Stiam dietro a voi.

(*Epigrammi*).

Mi trovo già un poco impigrito dall'inverno che viene a gran passi: son ben alloggiato, in un'aria ottima, bellissima vista, son arrivati i miei libri, e i cavalli in ottimo essere: tutto questo mi alletta a provare almeno, se posso con un poco d'applicazione ritrovare me in me stesso, e riassettarmi il capo a segno di poter lavorare. Molte cose ho da fare, finirne delle incominciate, perfezionarne delle fatte, e alcune intraprenderne o tentarle. La gioventù se ne va a gran passi, e per conseguenza l'abilità e possibilità di creare; me lo sento, che in questo modo di vivere così errante, scapito ogni giorno delle facoltà dell'intelletto; e forse questo mio ravvedimento non sarà più in tempo.

(*A Mario Bianchi*, [Colmar] a dì 20 ottobre 1785).

Non posso negarle, che ella non abbia ragione su questa vita errante e incerta ch'io meno; ma si accerti che neppure a me piace, e che, cessando certe cagioni, che me la fanno fare, altro non sospiro, che d'essere in un luogo, da cui non partiremo mai.

(*Alla madre,* Strasburg, 14 novembre 1785).

Ma del resto non c'è segreto nessuno, e s'io mi sono levato per ora d'Italia, l'ho fatto appunto per essere più fuori ancora del mondo, e dei suoi guai.

(*Alla madre*, Strasburg, 14 novembre 1785).

Non credo d'andare in Inghilterra per quest'inverno; tanto più se a lei non piace; ma la di lei idea su quel paese è fallace; perchè anzi ella sarebbe molto edificata della vera pietà e religione, e ottimi costumi, che hanno in quel paese i cattolici, che sono in gran numero; e poi ella sa benissimo che la religione non istà nel paese, ma nel cuore di ciascun uomo, che la porta con sè dovunque egli vada, se pure l'ha; e mai non la ritrova, se non l'ha in se stesso.

(*Alla madre*, Strasburg, 14 novembre 1785).

È questo impulso [naturale] un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace nè loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il già fatto, e tutto il da farsi, senza mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità, o di esser primo fra gli ottimi, o di non esser nulla.

(*Del Principe e delle Lettere*. Lib. III. Cap. VI, Genn. 1786).

[Allo] studio di me stesso io forse sarò tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale; impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. II).

Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'*Agide*, la *Sofonisba*, e la *Mirra*: mi trovai stesi i due *Bruti*: e scritta la prima Satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione: ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna: talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della donna mia, mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessari da ciò: e postomi al tentativo, mi vi parve esser riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe (1786).

(*Vita*, Epoca quarta, Cap. XVI).

Se mancassi, i miei scritti verrebbero in mano vostra, e vi lascierei danari per fare stampare ciò che merita, e vi raccomanderei la mia fama sia nello stampare che nell'ardere. Credo che m'intendiate: e circa all'ardere, vi regolerete sul gusto d'ottimo critico letterario: non mai di critico di tirannia, nè religiosa nè civile. E benchè siate in paese di schiavitù, potrete sempre in ciò servirmi come uomo libero, per mezzo della Signora che è fuori di paese, e può far eseguire dapertutto dove vorrà, ciò che i vostri lumi le additerebbero: e sono i vostri lumi che domando in questo affare, e quella sollecitudine e diligenza che vi permette-

rebbero le circostanze per l'esecuzione. Ma basti: questo forse non sarà; ma se pur fosse, serbate questa lettera, e sapendo il mio pensare e la mia fidanza in voi, mi servirete in questa maniera al bisogno.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 1786).

Non approvo che Bodoni così eccellente artefice s'impieghi sempre in libri di poca importanza: perchè un romanzo greco, e una traduzione del Caro, e non piuttosto lasciare, per gloria sua e dell'Italia, un bel Dante o un bel Petrarca che non l'abbiamo? L'eccellente artefice non deve imprimere che eccellenti autori. Ma così va il mondo. Virgilio loda Augusto, e Bodoni stampa traduzioni.

(*All'Abate di Caluso,* Firenze, 1786).

Questa è una città fatta apposta per impedirci di studiare e pensare e applicare a qualunque cosa.

(*Alla madre,* Parigi, a dì 8 gennaio 1787).

La prego sempre a non argomentare il mio affetto per lei dalle poche lettere che io le scrivo; ho una inerzia invincibile circa lo scriver lettere, e a nessun altri scrivo che a lei, e all'Abate, e ciò assai di rado anche; ma se ella vedesse il mio cuore, si persuaderebbe che non passa giorno ch'io non pensi a lei, e che spessissimo piango pensandoci; e se non fossi più che certo, ch'ella trova nella sua vera e calda pietà religiosa la sola consolazione che gli uomini possano avere durevole in questo mondo, sagrificherei ogni mia vita privata, al dovere mio filiale di star presso lei, e consolarla dei perduti figli. Ma so certo, ch'ella ritrae ben altro sollievo dalla sua religione; e che la mia continua presenza, vedendomi ella non in tutto occupato delle cose ch'ella desidererebbe il più, le arrecherebbe forse più dolore che conforto.

(*Alla madre,* Ginevra, a dì 24 luglio 1787).

Se alle volte ella mi ha veduto far più spesa di quello che comportassero le mie entrate; le spiegherò il come l'ho fatto, e resterà subito capace che io non ho nè fatto debiti, nè molto meno, guadagni. Ho vissuto in Firenze e in Roma circa sei anni, nei quali non ho speso neppure la metà del mio: questo ha fatto che per due e più anni mi son trovato in fondi da potere spendere più dell'entrata: e allora feci quel viaggio e comprai quei tanti e troppi cavalli; e questa è stata la mia ultima gioventù.

(*Alla madre*, Colmar, a dì 17 novembre 1787).

Al fine comincio dopo molte seccature ad averne il bene, stante che sono alloggiato molto allegramente, in buon'aria, come se fossi in campagna, e fuori di tutti i romori di questa città.

(*Alla madre*, Parigi, 20 febbraio 1788).

Questo paese è tutto in combustione; tutte le provincie lontane son quasi ribellate; questi ministri sono affatto senza testa, e se la nazione non ne manca affatto anch'essa, la passeranno male certamente, alla prossima convocazione degli Stati generali, che diviene di giorno in giorno più inevitabile. Ma io poco o niente mi mescolo di cose che non mi riguardano, se non in quanto vorrei il bene degli uomini tutti; e disgraziatamente li vedo quasi tutti e da per tutto maltrattati, infelici e miseri.

(*Alla madre*, Parigi, a dì 19 luglio 1788).

Io patisco di tempo in tempo dei scioglimenti di corpo, che in pochi giorni mi dimagrano, e impallidiscono molto, a segno che paio assai più malato che non sono; ma con la stessa prestezza poi mi rifò. Vo cercando e spero d'aver trovato un metodo di vita tale da diminuire moltissimo questi accidenti, e forse estirparli affatto. Molto esercizio mi

conviene fare e poco studio; e così subito i miei intestini ripigliano l'elasticità dovuta. Ma e l'una e l'altra di queste due cose mi costano molto a eseguirsi perchè adesso sempre sono avaro del tempo. Ne ho perduto tanto in mia gioventù, che adesso me lo trovo mancare. Aggiungendo a tutto questo che per quanto sia sobrio il mio vitto, pure dopo pranzo non mi è possibile di far nulla assolutamente che parlare, o andar di qua e di là, in carrozza però, che il moto a piedi mi pregiudica molto alla digestione; il totale del mio stato è d'un uomo non malato e non sano.

(*Alla madre*, Parigi, 19 luglio 1788).

Io non posso nè leggere, nè scrivere, nè pensare, per così dire, altro che la mattina: perchè il dopo pranzo, benchè io mangi sobriamente, ogni minima applicazione mi è impossibile, e m'incomoda fortemente.

(*Alla madre*, Parigi, a dì 15 agosto 1788).

Qui si sta in grande aspettativa di questi Stati generali, che si aduneranno al prossimo gennaio, ed è da sperare che riordineranno un poco le cose pubbliche, che sono veramente all'ultimo grado di dilapidazione. Intanto fra cinque o sei giorni, ai primi di novembre si aduneranno i Notabili del regno, per deliberare col Re sulla maniera di convocare gli Stati generali, che non lo sono stati dall'anno 1614 in qua; onde si sono mutate tante cose d'allora in poi, che nessuno è più della stessa opinione per il modo di convocazione. Ma tutte queste cose poco interessano me, che a null'altro bado, nè penso, che alla mia stampa, che è oramai a metà; onde spero in tutto l'anno venturo di aver terminato.

(*Alla madre*, Parigi, 25 ottobre 1788).

Se ella componesse, e stampasse, s'accerti che non avrebbe per lo più voglia nè possibilità di scriver delle lettere.

(*Alla madre*, Parigi, 28 maggio 1789).

Spero per certo che al fine del presente anno sarà finita la mia penosa e lunga edizione, e che potrà essere lacerata da tutti fra un anno: chè è questo il premio che l'uomo si può ripromettere dalle maggiori fatiche che dura per gli altri. Ma non importa, ho fatto questo per me stesso, pel bisogno che aveva di occuparmi caldamente, e di sviluppare i miei pensieri, e dar pascolo agli affetti.

(*Alla madre*, Parigi, 28 maggio 1789).

Ho fatto tutto quel ch'io poteva e sapeva per far meglio che la prima volta: con tutto ciò, non ne aspetto niente miglior riuscita: ma questa è la sorte di chi scrive, e massime in Italia: logorarsi il cervello per farsi canzonare.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Parigi, 10 novembre 1789).

La guerra civile, la fame, e il fallimento (....i tre precipizi intorno a cui chiunque abita in Parigi si vede aggirato).

(*Al conte Ludovico Savioli*, Parigi, 20 novembre 1789).

Le mie [lettere] portano sempre delle scuse di una negligenza oramai incorreggibile, le sue portano dolci rimproveri, che tanto più mi mortificano quanto sono più meritati. Ma d'ora innanzi non prometto, ma spero di poterle scrivere tutti i mesi, stante che mi trovo finalmente aver compita la mia stampa interamente; lavoro ingratissimo che mi prosciugava il cervello, e mi spogliava d'ogni altra cosa.

(*Alla madre*, Parigi, 22 dicembre 1789).

Ella non tema niente per me del sapermi qui in Francia, perchè il pericolo, se c'è stato, è oramai passato; e non bisogna credere alle esagerazioni di codesti Francesi che sono fuggiti in Italia. Sono molto lontano dal credere che tutto quello che si è fatto fin qui sia un bene; ma sono mali passeggieri, da cui ne potrà forse ridondare un bene durevole.

(*Alla madre,* Parigi, 22 decembre 1789).

Gli affari di Francia vanno come a Dio piace: questa è una scossa troppo forte, perchè le cose si possano arrestare così presto; intanto si fa qualche bene in mezzo a molto male, e si spera il gran bene per l'avvenire. Così vanno le cose umane, che sempre c'è più male che bene; ma qui massime i mali e gli abusi del passato governo erano giunti a tal segno, che di necessità dovea accadere quel che abbiamo visto, e anche peggio.

(*Alla madre,* Parigi, 10 febbraio 1790).

Amo l'Italia moltissimo, vi ho cinque o sei persone, che amo, e che m'amano; ma come si fa a scrivere il vero e star tranquilli in Italia?

(*Al marchese Albergati Capacelli,* Parigi, 16 febbraio 1790).

Il parlare, e molto più lo scrivere di sè stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di sè stesso.

(*Vita. Introduzione,* Sabato Santo, 3 aprile 1790).

Assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre.

(*Vita. Introduzione,* Sabato Santo, 3 aprile 1790).

Esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male.

(*Vita, Introduzione*, Sabato Santo, 3 aprile 1790).

Mi rincresce più assai ch'ella non lo può credere, mi rincresce dico, che le mie circostanze siano pur tali, che io non possa vivere abitualmente nello stesso luogo dov'ella; ma ciascuno ha le sue, e sono la seconda natura dell'uomo. Mi lusingo sempre ch'ella ben distingua in me il mio cuore dalle mie circostanze; e ch'ella è convinta oramai, che, se queste mi vogliono lontano dalla patria, il mio cuore mi vorrebbe assai spesso presso di lei; e si accerti che la soddisfarò su questo il più presto che mi sarà possibile.

(*Alla madre*, Parigi, 20 maggio 1790).

Il tempo (se pure io posso entrare a patti con esso) collocherà codeste mie opere in quel giusto lor luogo che dovranno pel loro intrinseco valore occupare. Autor vivente, invano spera, e desidera d'ottenere giustizia sola nell'esito delle cose sue. Gli amici non vedono che il bello, e anche spesso l'ingrossano; così i tanti più nemici, non vedono che il difettoso; e gl'imparziali, o non leggono, o sì freddamente giudicano per lo più, che non possono essere argine nè a un torrente, nè all'altro. Il tempo dunque faccia di questo, come d'ogni altra cosa, ragione. E intanto i nemici, s'io pur ne ho, e ne merito, facciano meglio di me; chè la più lucida di tutte le censure, è pur questa.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Parigi, 20 agosto 1790).

Sto bene di salute più che non sia mai stato da molti anni in qua; e.... me ne vado molto contento di questo paese.... e son convinto che....

non avranno la legittima e onesta libertà, dono raro, che Iddio concede raramente a pochi popoli, e non mai a molti insieme; e che infatti pochissimi uomini meritano.

(*Alla madre,* Parigi, 22 agosto 1790).

Ho fatto un piccolo viaggio nella Normandia a Boüen e all'Havre de Grace, per vedere quella provincia che è la più bella di Francia. Sono anche stato alla Trappa, famoso convento di Solitari, in cui sono stato edificato veramente e compunto della sublime pietà di quei Religiosi. Sono cento, e in nulla si risente la loro quiete dei torbidi che sconvolgono tutta la Francia. Beati loro doppiamente.

(*Alla madre,* Parigi, 22 ottobre 1790).

Ella si felicita in se stessa, che la vista dei frati Trappisti mi abbia compunto il cuore di ammirazione devota; onde lo voglio dire per sua consolazione, ch'io sono assai meno mondano di quel ch'ella mi crede; ch'io vivo in questa città una vita ritiratissima, andando a letto ogni sera alle dieci; alzandomi alle cinque o le sei, studiando tutta la mattina fino alle due; e stimando che si possa servire e piacere a Dio in ogni stato.

(*Alla madre,* Parigi, 13 decembre 1790).

Le rispondo circa a quel che mi dice nell'ultima sua circa ai religiosi e il clero di qui; che se ne trovano moltissimi de' pii, e non contaminati niente dalla irreligione volgare; e questi sono per lo più nelle classi infime dei curati. I vescovi però, almeno i due terzi, nell'occasione di queste persecuzioni che loro si suscitano, si mostrano bene, e par che difendano meglio il loro onore, e obbedienza al Pontefice, che non han difeso da prima i loro interessi pecuniarii. Ella mi domanda s'io ho buon direttore; veramente non voglio peccar d'ipocrisia

col dirle ch'io abbia de' lunghi e spessissimi abboccamenti con esso: ma pure nelle occorrenze conosco e tratto un cappuccino di nazione Còrso, che è uomo di santa ed esemplarissima vita.

(*Alla madre*, Parigi, 27 gennaio 1791).

Al partire d'Inghilterra, ho impiegato il settembre, e parte d'ottobre a rivedere la Olanda e le Fiandre, paesi che sono anch'essi in combustione presentemente per le diversità d'opinioni politiche, e pel fermento e scontento de' popoli. Onde, tutto ben pesato, non potendo stare io in Italia, il paese oltre monti, in cui posso star meno male, egli è ancora questo.

(*Alla madre*, Parigi, dì 29 ottobre 1791).

Ella mi osserva molto giudiziosamente che è una vita molto faticosa di andar sempre mutando casa, clima e paese; non ho mai sentito più il vero di questo, come in quest'ultimo viaggio; ed inoltre è una perdita di tempo immensa; ma molte cose si fanno talvolta per gli altri più che per noi. Del resto io non desidero veramente altro che di far vita tranquilla, e studiare, e non mi muovere mai dal luogo ove sono, e far tutti i giorni la stessa cosa, e veder sempre le stesse persone, poche e stimabili. Lei vede che tutte queste cose le posso trovare nella più piccola città, meglio ancora che nelle più grandi, di dove il cuore è per lo più sbandito, e gli uomini assai più guasti....

(*Alla madre*, Parigi, 29 ottobre 1791).

Mi spiace assai di veder ch'ella cominci l'inverno con delle flussioni al capo e al petto. Mi permetta pure di dirle che se ella si riguardasse un poco più, e non uscisse a piedi così ad ogni ora e ad ogni stagione, e non passasse tante ore in una chiesa fredda e mal custodita, o la non le avrebbe

codeste flussioni, o molto minori e di più corta durata. In somma ella m'insegna che Iddio è per tutto, e che si può tanto ben pregare nella propria casa quanto altrove; tanto più quando la età lo comanda.

(*Alla madre,* Parigi, 24 decembre 1791).

Tutti questi paesi son grandi agli occhi volgari, ma piccoli e spiacevoli a chi ben vede, e spiacevolissimi a chi sente. La ragione si è, che non c'è altro qui di grande che il numero; sono una gran massa ma d'uomiciattoli; onde questi son paesi che conterrebbero degli uomini, ma non gli hanno: il contrario è l'Italia anche nelle sue divisioncelle, dove per tutto c'è uomini, ma non hanno paese che li contenga. Così è pur troppo; e perciò questi barbari ci bagnano il naso ogni giorno in ogni cosa: e bisogna veder ben acuto per discernere veramente che queste sono nazioni che paiono, invece che l'Italiana è nazione che è stata, e che può essere ancora.

(*A Teresa Regoli-Mocenni,* Parigi, dì 4 gennaio 1792).

Sospiro dunque sempre l'Italia, e la Toscana massime pel bel parlare, e Siena sommamente pel gentile ospitale semplice amoroso e naturale trattare. E di questi cinque epiteti non ne vorrei togliere uno solo.

(*A Teresa Regoli-Mocenni,* Parigi, dì 4 gennaio 1792).

Già tutte le donne, a quante ho parlato, preferiscono *Mirra;* bisogna pur ch'elle ci trovino bastantemente toccati e sviluppati i nascondigli del loro cuore; e il loro giudizio mi divien classico su tale materia.

(*A Teresa Regoli-Mocenni,* Parigi, dì 4 gennaio 1792).

Se avessi lasciato il pubblico con meno orrore per la scellerata passione di Mirra, mi si sarebbe potuto ragionevolmente dar taccia di autore immorale; non dovendosi mai una tal passione lasciar parere scusabile al volgo: e se Ciniro in quel punto avesse più ascoltato l'amor paterno, che l'ira e l'orrore destatili dall'improvviso trasporto di Mirra, egli non sarebbe stato quell'uomo religioso, e anche superstizioso, quale apposta l'ho fatto nel corso della Tragedia. Onde, siccome l'azione è rapidissima, e che dal confessare Mirra il suo amore, all'uccidersi e all'abbandonarla il padre, non corrono che venti o trenta versi, in così piccolo spazio di tempo l'ira dee vincere tutte l'altre passioni. Ciniro poi ritrattosi con la moglie, e non vedendosi più la colpevole figlia su gli occhi, l'avrà pianta amarissimamente, e desiderata; e così doveva essere. Ma se egli si fosse lasciato ire in teatro a compiangerla, ad accarezzarla, l'orror del delitto svaniva in gran parte, e molte delle damigelle spettatrici a cotal rappresentazione avrebbero forse voluto esser Mirra: il che, come sopra dissi, sarebbe contrarissimo alla sana morale teatrale. In vece che, la terribile morte di Mirra spaventa e sconsiglia i teneri cuori dal lasciarsi ire a tali illeciti affetti, senza però scemare la compassione dovutale, che anzi l'accresce il vederla così derelitta; che se, all'incontro, ella spirasse fra le braccia del padre, verrebbe a parere meno alquanto infelice, e quindi sarebbe men compatita.

(*A Teresa Regoli-Mocenni*, Parigi, dì 4 gennaio 1792).

L'edizione di Nizza delle Tragedie mie mi è stata regalata dall'abate di Caluso: non l'ho letta, perchè non ne voglio più leggere, se non fra dieci anni per biasimarmi; ma ella mi è sembrata sudicia cosa, e poco corretta, così a vista. Pure qual'è basta per

l'Italia, e su quella sarò letto e giudicato dai pochi che mi leggeranno quando sarò morto, chè adesso è cosa troppo fresca. Oh s'ella sapesse come mi son disingannato della gloria!; appena avevo finito di stampare, che già m'entrava il disinganno a gran passi nel cuore; ed ora solo vi regna e va cacciando ogni cosa.

(*A Teresa Regoli-Mocenni*, Parigi, dì 4 gennaio 1792).

Fin dalla mia più giovanile età io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo, e lungo studio delle cose, e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente, e ragionevolmente apprezzarla.

(*Il Misogallo*. Prosa seconda. 24 gennaio 1793).

Arrabbiato sempre contro ogni tirannide e oppressione, poco importandomi se i tiranni stanno in palazzo o in bordello, e se sono avviluppati in porpora od in cenci, non lascerò mai finchè avrò fiato di sputar veleno contr'essi e di gridar libertà, intendendone sanamente il nome e da liber uomo qual mi son fatto, non da schiavo scatenato quali ne veggo pur tanti.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Firenze, 20 marzo 1793).

Tutto fanno e nulla sanno:
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi:
Più li pesi,
Men ti danno.

(*Il Misogallo*, 28 marzo 1793).

Io sto qui negl'impicci del mutar casa, e del rifar tutto, cominciando quasi dalle camicie, stante che la nazion gallica mi ha interamente spogliato.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Firenze, 7 dicembre 1793).

Vittorio Alfieri crede necessario di prevenire il Pubblico Italiano, che essendogli stati già confiscati, ed ora ultimamente venduti i suoi libri, carte, ed effetti tutti da lui lasciati in Parigi, fino dalla sua partenza nell'agosto del 1792, potrebbe ora benissimo accadere che, per una qualche speculazione libraria mercantile, si venissero a pubblicare in Parigi, sotto il suo nome, delle opere o non sue, o a capriccio alterate. Il suddetto Autore preventivamente dunque smentisce, e dichiara di non accettare per sua ogni qualunque opera sì in versi che in prosa, la quale o stampata oltre monti, ovvero con falsa data in Italia, venisse a comparire alla luce d'ora in appresso sotto il di lui nome. Eccettuandone le sole cinque opere infrascritte già da lui pubblicate:

I. *L'America libera*. Odi cinque, in-8, Kehl, 1784.

II. *La Virtù sconosciuta*. Dialogo in prosa; in-8, Kehl, 1786.

III. *Panegirico di Plinio a Traiano*. Edizione prima; in-8, Parigi, Pierre, 1787.

IV. *Tragedie*, 6 volumi in-8; Parigi, Didot, 1788.

V. *Panegirico di Plinio a Traiano*. Seconda edizione, Parigi, Didot, 1789.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Firenze, 24 dicembre 1793).

Col procaccio d'oggi di Venezia, le spedisco un involtino di due cartoncini schiacciati, in cui Ella troverà una mia figura incisa da Morghen, ritratta da un dipinto bellissimo ch'io tengo. Il rame non è bello, paragonandolo col dipinto; e non è

bello per esser del celebre Morghen: ma facendo astrazione da questi dati, è più bello che il solito di sì fatte incisioni. Accompagno con esso un di que' ritrattini ch'Ella mi chiede; ed un altro in penna toccato da me; lucidato quasi dietro al rame di Morghen. Onde ella avrà delle mie figure *usque ad satietatem*.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Firenze, 15 febbraio 1794).

La ragazzata della mia recita del *Bruto primo* mi tiene occupato fra le prove e i soliti pettegolezzi delle Compagnie comiche. Quanto mi rincresce ch'Ella non ci possa sentire! Non già ch'io mi tenga, nè gli altri, per buoni attori; ma sappiamo la parte, diciamo a senso, e con qualche calore. Questo è il tutto; ma questo pochissimo è già moltissimo rispetto ai nostri indocili, ignoranti e presuntuosi scrittori plebei.

(*Al marchese Albergati Capacelli*, Firenze, 15 marzo 1794).

Salutate caramente tutte le sorelle, e le nipoti, e il carissimo cognato, a cui potete dire che anch'io son gottoso, ma la mia è una gotta da ridere, e vorrei potergliela dare, che non se ne troverebbe certo male. Ma è vero che io l'ammazzo colla sobrietà, non bevo mai vino da più di dieci anni in qua, e sto a regime di ogni altra cosa.

(*Alla contessa di Cumiana nata Alfieri*, Firenze, 17 marzo 1794).

Cerco massimamente i tre Villani, edizione del Giunti di Firenze 1587, le Laudi di F. Jacopone da Todi, il Dittamondo di Fazio Uberti, le Lettere di Santa Caterina da Siena (Lucca e Siena, 2 o 4 volumi in 4°), e simili rancidumi.

(*A Mario Bianchi*, Firenze, 23 agosto 1794).

Vissuto sempre nell'incertezza e il timore di dover lasciare per l'invasione degli schiavi cannibali questa vera e sola patria di chi scrive italiano, per trovare tristo e instabile asilo dove la gente favellando mugge.

(*Giornali*. Firenze, 1794).

Per farmi liber'io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel re Luigi, a chi il danar prestai,
Dopo dieci anni mi donò i tre quinti
Soli, del frutto, con bontà regale.
Ma la nazion leale,
Del re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque quinti:
Poi, di lì a poco, me ne ha tolti sei. [1])

[1]) *tolti sei:* cioè, col pigliarmi, oltre agli annui frutti vitalizi da percepirsi, anche tutti gli arretrati: e tutti i mobili, manoscritti, libri, e ogni altra mia proprietà da me lasciata in Parigi nell'agosto del 1792 sotto la custodia del diritto delle genti, inviolabile e sacra presso tutti i popoli liberi.

(*Al conte Carletti, Ministro della Convenzione, a Parigi*, Firenze, 3 marzo 1795).

Nel *Misogallo*, che sempre andava crescendo, e che anche ornai d'altre prose, io aveva riposto la mia vendetta e quella della mia Italia; e porto tuttavia ferma speranza, che quel libricciuolo col tempo gioverà all'Italia, e nuocerà alla Francia non poco. Sogni e ridicolezze d'autore, finchè non hanno effetto; profezie di inspirato vate, allorchè poi l'ottengono (1796).

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. XXIV).

Scriver tragedie vuol dire essere appassionato e bollente, il che vuol dir giovane: la gioventù è cosa breve, onde tragedie debbono e possono esser poche.

(*A Giuseppe Marini*, Firenze, 24 marzo 1796).

Non ho mai nè amata, nè stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono convinto dai fatti, che ella è un ottimo distintivo per farsi conoscere diversi realmente dagli altri, e massimamente nell'oppressione e nella contrarietà di fortuna.

(*Al marchese Roberto Alfieri di Sostegno,* Firenze, 20 novembre 1796).

Alcune opinioni son più utili e soddisfanno più il cuor ben fatto, che altre. Per esempio, giova assai più alla fantasia e all'affetto il credere che il nostro Mario sia col Candido e col Gori, e che stiano parlando e pensando di noi, e che li rivedremo una volta, che non di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla fisica e all'evidenza gelida matematica, non è perciò da disprezzarsi: il primo pregio dell'uomo è il sentire; e le scienze insegnano a non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, per quanto elle possono stare insieme: imaginiamo, e crediamo l'imaginato per vero: l'uomo vive d'amore, l'amore lo fa Dio; chè Dio chiamo io l'uomo vivissimamente sentente; e cani chiamo, o Francesi, che è lo stesso, i gelati filosofisti, che da null'altro son mossi, fuorchè dal due e due son quattro.

(*A Teresa Regoli Mocenni,* Firenze, dì 10 dicembre 1796).

Le terzine del Petrarca, « Non come fiamma », ecc., son di quelle ch'io so a memoria, e che spesso ripeto.

(Firenze, 1796 o 1797).

Fin dall'anno 1794, ritrovandomi compiuti gli anni 45 della mia vita animale, e quasi 20 della mia vita letteraria, ritrovandomi aver schiccherato o bene o male di gran carte, avere stampato anche troppo, aver applicato alle volte moltissimo, ed

essermi, insomma, addossato meritamente o no il nome di letterato, io rimaneva pur sempre conscio pur troppo in me stesso della mia molta ignoranza (non dirò dell'universale dottrina, chè non ho mai avuto la temerità di affacciarmi neppure a nessuna delle scienze), ma della mia molta ignoranza in quelle stesse cose che direttamente spettavano all'arte mia, e tra queste voi potete ben credere quanto mi cuocesse, e qual vergogna mi fosse l'avere scritte tante Tragedie, e non aver pure mai letta neppur una delle 33 Tragedie dei tre Greci, che sole delle tante loro ci restano intere, e così di aver pizzicata alquanto la lira toscana, e di non aver letto mai un verso d'Anacreonte, non che di Pindaro: e più di tutto poi mi avviliva a' miei proprii occhi il trovarmi perennemente Omero fra' piedi come il fonte primiero e più ricco d'ogni poesia, e d'ogni sapere, e non averlo pure mai letto. Questa sacrosanta vergogna destatasi ancorchè tardi nell'animo mio, andava crescendo ogni giorno: aggiuntovi poi il trovarmi io a piedi, ed affatto senza cavalli (mercè de' nostri lealissimi Galli): dalla vergogna ne ricavai l'impulso e la forza: dall'esser pedone, il raccoglimento ed il tempo necessarii per intraprendere questa mia educazione tardotta: ma proponendomi io sì fatte letture, non mi sognava neppure di voler mai nè anche tentare di farle negli originali. Io mi contentava di pervenire, per via delle traduzioni letterali latine, a sapere quel che aveano detto costoro, e come avessero architettate le loro opere, senza esser punto curioso di conoscere il divino stromento della loro loquela, poichè privo di tutti i dati, perciò lo riguardava come cosa oramai impossibile.

Dopo questo lungo preambolo, vengo al fatto. In tutto l'anno '94 e '95 lessi tutto Omero due volte, tutto Esiodo, i tre Tragici, ed Aristofane parimente due volte; ed in prosa l'Erodoto, Tucidide, Senofonte e Polibio interi: e tutti sempre nelle tra-

duzioni latine col testo accanto, nel quale io gittava di tempo in tempo gli sguardi, con quegli stessi occhi con cui la volpe della favola andava rimirando i desiderati e proibiti grappoli: di greco io non conosceva altro che il puro alfabeto, e non arrivava neppure ai dittonghi; oltre ciò, i miei occhi non ne voleano saper nulla di fissar quei caratteri nè grossi nè piccoli, nè con abbreviature, nè senza; talchè mi venivano subito le traveggole, ogni qualvolta trovando in Omero la traduzione di un qualche verso, il di cui pensiero od immagine m'invogliassero di sapere come ciò venisse espresso nel greco, io mi ci metteva pure compitando a cercare di raccapezzare il suono e la sillabazione di quelle quattro o cinque parole. Così consumai quei due anni errando sempre sui confini della Grecia, senza giungere pur mai ad intromettermivi che con la punta del naso. Allora mi si accrebbe più che mai la vergogna; e il desiderio anco mi pungea perchè io più che nessuno *nitor in vetitum*. Ma come si faceva egli? Non potea distinguere il nome dal verbo, non che i casi, i generi, i tempi. Vinta finalmente un giorno l'inerzia, mi recai in mano la grammatica del Clenardo del Vossio, ed era in marzo del '96, e me la lessi tutta attentissimamente in un mese, ma non ne intesi neppure la terza parte a cagione delle due seguenti continue difficoltà, che ad ogni pagina mi erano d'inciampo; l'una di dover leggere con tanto stento, e compitando le parole greche, l'altra del non capire tutte quelle divisioni grammaticali, che riescono sempre e complicate ed oscure per chi non ha mai imparato a suo tempo perfettamente i principii d'una lingua qualunque; e questo tale era io, ed in età d'anni 47; onde servendomi tutto giorno di participii, di soggiuntivi, di preteriti, e d'imperfetti, ecc., e forse nella mia propria lingua non ne scambiando mai l'uno per l'altro, io pure di tutta questa numerosa famiglia ignorava di molti anche i nomi, e di tutti le proprietà, e la regola

ed il perchè. Trovandomi dunque addosso una sì fatta corteccia, immaginatevi i miei dolori e la mia asinesca pazienza, e l'inutilità spesso dei miei sforzi per rammollirla, o togliermela d'attorno: pochissimo dunque fu il frutto di quella prima lettura della grammatica, e moltissimo ne fu la noia, e lo scoraggiamento. Avevo frattanto ripreso Eschilo per la terza volta; e parendomi quest'autore, massime ne' Cori, essere il più contorto, strano, figurato, e difficile, impresi sopra di lui la barbara tatica di andar numerando ogni parola della versione latina con numeri apposti su ciascuna, denotanti qual prima, qual dopo di quelle parole fosse nel testo; e spesso trasposte da un verso nell'altro, costretto di cercarle per l'appunto e ricollocarle col numero apposto vi nell'ordine per l'appunto in cui stavano nel testo, pervenni così a poco a poco a rendermi buon conto qual fosse il verbo, quale l'avverbio, quale la particella, quale il nome, e poi i generi, i casi, ed i tempi. Dopo aver per più mesi durata questa servil fatica su tutte le sette Tragedie di Eschilo, mi ritrovai fatto l'occhio al carattere greco (che è la cosa che mi ha costato il più) e ho creduto di perderci il lume, e un tal poco anche mi ritrovai schiarito e dirozzato il mio niente grammaticale intelletto. Allora rilessi la stessa grammatica del Clenardo, e ne intesi certamente i due terzi; onde, inanimito, balzai subito nelle grammatiche greche pure del Crisolora, Lascaris, Gaza, ed altri; ed una dopo l'altra me le andai ingojando; col doppio vantaggio che un tal poco di greco andava intendendo sempre più, e che quelle stesse regole che o male avea intese, o non mi s'eran volute ficcare nella memoria in latino, rileggendole in greco, la difficoltà dell'intenderle stessa me le inchiodava poi assai meglio nella mente, e c'imparava oltre ciò le tante parole tecniche e formole dei Grammatici successivamente; poi inondandomi il cervello di conjugazioni, e di declinazioni, susurrando sem-

pre fra me ora i baritoni, ora i circonflessi, or gli in *mi*, e tediando anco molto la Signora, che sola era consapevole di questa mia frenesia, nell'anno passato pervenni a poter leggere e intendere, tolto alcune parole, il Nuovo Testamento, e tradurlo in latino andantemente, letteralissimamente. Allora continuai più che mai gli studii; intrapresi le tre traduzioni, di cui vi ho mandati i saggi; studiai Anacreonte, e poi con massima ostinazione Pindaro, che da due soli mesi ho finito, e di cui non v'è parola che io non l'abbia annumerata sul testo, ordinando i numeri appostivi nell'ordine in cui dovrebbero essere, costruendole, e commentandone in greco i passi oscuri e difficili, supplendo la parola propria alla figurata, e notando i suoi tanti dorismi, ionismi, e licenze d'ogni maniera e periodi intralciatissimi.

Non ho tralasciato intanto neppure lo studio importantissimo del leggere ad alta voce speditamente, per assuefarmi ad un tempo l'orecchio, la lingua, e l'occhio, e la mente alla rapida operazione del pronunziare ed intendere ad un tempo stesso; ed ho preso per questo studio le più difficili edizioni di Venezia del 500 con abbreviature diaboliche; e così lessi tutte l'opere di Teofrasto, tutto lo scoliaste d'Euripide, e tutto Isocrate due volte a voce altissima, sforzando la lingua a pronunziare prestissimo e non intendendo per lo più niente di quel che leggeva; e quanto all'intendere quando leggo pronunciando spedito, non l'ho neppur vinto adesso, se non se nei libri i più facili, come la Scrittura, e gli Scoliasti.

(*All'abate di Caluso*, Firenze, 23 giugno 1798).

Io sto per chiudere bottega, quanto ai versi massimamente, chè mi son proposto al tocco dei 50 (a cui mancano soli tre mesi) di non più poetare. Per ultimo sforzo sto verseggiando ora l'*Alceste seconda*,

e quella sarà il compimento delle mie fatiche. Troppe cose mi rimangono da imparare o almeno da conoscere perchè mi avanzi abbastanza di vita per togliermi tutte le curiosità che mi sono destate un po' tardi: ma pure ardentissime per un quinquagenario. Ho dunque destinato i giorni che mi restano, siano molti, o sian pochi, tutti unicamente a scuriosarmi, e andarmi scemando un poco la vergogna ch'io chiudo in me stesso, o non comunico che a voi solo, della mia tanta ignoranza di moltissime cose che pure fan parte integrante dell'arte mia professata già da 25 anni costantemente.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 15 ottobre 1798).

Dare e tôr quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?,
I giornalisti.
Chi s'infama?,
I giornalisti.
Ma chi sfama
I giornalisti?:
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

(*Epigrammi*).

Manoscritti. 1°. Circa ai miei scritti, che sono la vera e sola mia proprietà, desidero che le satire, l'*Abele*, e le rime, che si troveranno ricopiate di mia mano, ed inserite in forma di libercoletti in-12, con carta turchina sopra, si stampino poi, quando e dove e come si potrà per il meglio. Quanto alle traduzioni, siccome nessuna ha ricevuta quella perfezione che io le avrei forse potuta dare, desiderei che nessuna ne venisse alla luce. Ma se pur mai questa adorabile e rispettabile metà di me stesso per una qualche sua angustia o altre circostanze si ri-

trovasse mai nel caso di doverle stampare, se si potrà scegliere fra esse, si preferiscano come meno peggiori, il *Sallustio,* e le due *Alcesti* d'Euripide, ancor che queste non siano del tutto finite. Se poi di tutte si dovesse cavar partito, non posso nè voglio certamente impedire a quella che tanto amo, nessuno dei mezzi di poter minorare i tanti suoi danni, con un sì debole risarcimento, qual sarebbe il prodotto di queste mie interrotte fatiche. Sicchè bisognando stampar tutte le traduzioni, si diano, dopo le accennate, il *Filottete* di Sofocle, al quale non mancano che i cori; ed i *Persiani* di Eschilo se si ritroveranno finiti; poi le sei commedie di Terenzio; ed in ultimo l'*Eneide,* la quale ancorchè limata, cioè ricopiata due volte, mi farà pure maggior vergogna che tutte l'altre; stante l'inimitabile autore. Solamente pregherò che, stampandole, si faccia dirigere da persona dotta, intelligente ed amica, come l'abate di Caluso, o altra simile se ce n'è; e si prevenga il pubblico della verità, ch'io non le lasciava perchè fossero pubblicate, e che nessuna ha ricevuto il debito compimento.

Lo stesso dico della mia *Vita,* che ho scritta sino a tutto l'anno 1789: opera prolissa, e piena forse di molte inezie, ma pure non del tutto inutile per quel che risguarda l'arte mia particolarmente, e il cuore dell'uomo in generale.

Ma se poi la contessa d'Albany non avrà giudicato di fare stampare nessuna di queste opere durante la vita sua, la scongiuro di non le lasciare a chi che sia dopo la sua morte, ma di farle tutte assolutamente ardere in sua presenza, meno le satire, il *Misogallo,* l'*Abele,* e le rime, parte seconda. E così parimente farà ardere ogni qualunque altra mia composizione, scritto, o lettera che si trovasse, fuorchè vi fosse scritto di mia mano: *Si serbi,* o *si stampi.*

(*Ultime volontà di Vittorio Alfieri,* Firenze, dì 1° gennaio 1799).

Opere stampate. 2°. Quanto poi alle quattro opere da me già stampate sin dall'anno 1789 in Kehl, e non pubblicate, e sono: le *Rime*, parte prima: l'*Etruria vendicata*, poema in ottava rima in quattro canti; del *Principe e delle lettere*, libri tre, prosa: della *Tirannide*, libri due, prosa: siccome tutta l'edizione di esse, di 500 e più copie per ciaschedun'opera, sono rimaste in Parigi nelle mani di codesto governo, ed io non ne ho presso me che due sole copie di ciascuna, altra disposizione non posso dare su questo proposito, se non se la seguente: Ove mai, o tutte, o parte di queste opere venissero pubblicate da chi me le ha rubate, e principalmente le due prose, prego allora la contessa d'Albany di fare immediatamente stampare in Inghilterra il *Misogallo*, e spanderlo abbondantissimamente in tutta l'Italia, affinchè egli serva di commento, e di contravveleno a tutte le sinistre interpretazioni ed effetti che potrebbero forse provenire dalla pubblicazione del *Principe*, e della *Tirannide*, suddette. Queste opere, scritte da me in altri tempi, ch'io non avrei mai voluto pubblicare in questi, per non far eco ai ribaldi ed ai vili, hanno forse in sè degli errori cagionati da inesperienza, e trasporto per il vero e pel retto; ma chi le leggerà riflettendo e sentendo, non vi conoscerà certamente nè un sedizioso, nè un reo e mal intenzionato schiavo moderno.

(*Ultime volontà di Vittorio Alfieri*, Firenze, dì 1° gennaio 1799).

È tanto ormai il tempo che io ho perduto, e così poco quello che mi rimane da perdere, che non mi pare di aver vissuto il giorno ch'io non ho imparato qualche cosa di più.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, dì 30 settembre 1799).

Poco mi piace il verso sciolto che non sia o Dialogo o Epico.

(*All'abate Tommaso Valperga di Caluso,* Firenze, 28 ottobre 1799).

Il sonetto che mi acchiudete pel Temistocle è bello, ben verseggiato, ben condotto, e di gran lunga superiore agli sciolti. Parliamoci francamente, e in modo degno di tutti due. I versi sono un eretismo di mente mero e schietto. Ora la mente non ha questo privilegio sul corpo di prolungare le sue facoltà d'impeto oltre gli anni dell'impeto. Voi vedete che io a cinquant'anni non ho più voluto far versi, con questo semplice raziocinio: se io li fo come prima, non aggiungo nulla al mio nome, se pure non tolgo; ma se li fo meno di prima, tolgo anche molto ai già fatti: dunque basti. Dove il guadagno è nullo, e la perdita è grande, non è negozio da imprendersi.

(*All'abate Tommaso Valperga di Caluso,* Firenze, 28 ottobre 1799).

Io son sempre di parere di lasciarmi o farmi anche dire delle sciocchezze su le cose mie da chi si vuol pigliare questa briga, perchè mi vi piace sempre d'impararvi qualche cosa; se non sempre per l'arte dello scrivere, almeno per l'arte del conoscere gli uomini; e per farmi un'idea giusta delle opinioni degli uomini e delle impressioni che sogliono essi ricevere dalle cose scritte.

(*All'abate di Caluso,* Firenze, 25 novembre 1799).

Tolta la poesia lirica, in tutto il rimanente io vorrei essere chiaro come l'acqua se fosse possibile, anche col pericolo di averne talvolta l'insipidità. Ma pure sento benissimo che non ci riesco nè riescirò mai, essendo contro la natura mia. Ditemi un poco se voi trovate in Platone questa facile ed elegante

chiarezza, in quel massimo grado che ci viene accertato dai letterati. In Senofonte me ne avveggo anch'io, ma in Platone sinora no: come neppure molto meno nè in Tito Livio nè in Cicerone.

(*All'abate di Caluso, a Torino*, Firenze, 25 novembre 1799).

Esco in questo punto da una lunga tortura datami dal D'Elci, che mi afferrò in casa, e mi ha fatto ingojare 130 ottave scolorate sulla dottoressa di Pavia; e benchè protestassi d'averle già lette, non me ne volle far grazia, dicendomi ch'erano corrette, migliorate, ed accresciute.

(*Al Canonico Ansano Luti, Provveditore dell'Università di Siena*, Firenze.... 1800?).

Se potesse essere un elogio d'esser molto migliori de' Fiorentini, io lo farei a' Sanesi, e massime a quelli che ho conosciuto, e conobbi; ma tacerò per non offenderli col paragone.

(*Al Canonico Ansano Luti, Provveditore dell'Università di Siena*, Firenze.... 1800?).

D'Elci mi lodò assai l'ingegno e le maniere di *Marione*, di cui rimase tanto contento, che bisogna senza dubbio che 'l briccone l'abbia corbellato con bel garbo, lodandogli le sue cose.

(*Al Canonico Ansano Luti, Provveditore dell'Università di Siena*, Firenze.... 1800?).

Io non mi sottometto a nessuna altra revisione che a quella del buonsenso futuro se tornerà.

(*Al Canonico Luti, a Siena*, Firenze, 5 gennaio 1800).

Vi scriverò poi un giorno lungamente su i miei studii presenti: solamente vi dico per ora che di Omero, di Pindaro e della Bibbia non v'è parola nè virgola ch'io non abbia alla meglio studiata e verificata, e lettine i commenti e spedantizzato in somma a tutto andare. Pindaro mi è già passato due

volte intero intero. Di Omero sono al XVIII dell'*Iliade;* della *Bibbia* ho studiato il solo Pentateuco finora, e tutti i miei giorni della settimana sono distribuiti in questi diversi studii; ed ora, finito Pindaro, mi son preso a sviscerare l'Eschilo, e già ho finito così il *Prometeo*. Dovrei imparare il greco a questo modo, ma ho cominciato troppo tardi ed ho la testa molto irruginita, ed ho perduto assai quanto alla memoria, ma passo il tempo.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 25 febbraio 1800).

Cinquanta anni interi ho vissuti, di cui 25 ho studiato e lavorato sempre. Poco mi resterebbe da aggiungere alla fama; anzi scapiterei forse, se avessi la debolezza di voler creare del nuovo. Ma molto e troppo mi resta da imparare per la mia semplice curiosità e istruzione; talchè la morte mi dispiacerà molto, prima per l'abbandono della metà adorata di me stesso; poi per non potere proseguire i miei studi che, in dieci anni forse di più, mi lascerebbero poi morir meno asino. Ma si obbedisca in tutto alla sorte; purchè non si muoia, nè disonorato nè schiavo.

(*Giornali,* dì 2 aprile 1800).

Lo studio, ed i libri, e le dolcezze domestiche, aspettando la morte, sono veramente le sole cose che meritino d'esser considerate dall'uomo, quando ha sfogata la gioventù.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 21 aprile 1800).

Perchè i costumi variano, chi vuol che le commedie restino, deve pigliar a deridere, ed emendare l'uomo; ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500, o del 2000, se no perisce con quegli uomini e quei costumi, il sale della commedia e l'autore. Così dunque in sei commedie io ho cre-

duto, o tentato di dare tre generi diversi di commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo, luogo, e costume; la quinta fantastica, poetica, ed anche di largo confine, la sesta nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d'esse è molta; poco, a parer mio, il diletto, e nessunissimo utile. Questo mio secolo, scarsetto anzi che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'epopea delle Rane. Io all'incontro che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verisimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia: il che mi pare più utile, più divertente, e più nel vero: poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso: ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati, o simili, che si facciano ammirare non ne vediamo mai: ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia l'ho tentato: il tempo, ed io stesso rivedendole, giudicherò poi se debbano stare, o bruciarsi (1800).

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. XXIX).

Lo studio continuo, quando altro non m'insegnasse, almeno m'insegna un quasi total disinganno delle cose mie, che non credo però molto peggiore di quello d'altri, ma assai meno di quello che l'arte potrebbe dare.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 21 aprile 1800).

Il pittore Fabre non è poi niente contento del profilo della testa mal cavata dal suo quadro: e certo io somiglio assai più ad un Seneca morto, che ad un Alfieri vivo.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 13 agosto 1800).

In questi due anni 99 e 800 che leggo e studio tutti i lunedì e martedì per tre ore i libri santi, non sono arrivato sinora che a tutto il III dei Re, ma l'ho letta (la Bibbia) e studiata in ebraico, greco, latino, di due o tre versioni italiano ed inglese; vedete che assunto per un ex-poeta! Ma io sono come i vulcani che, quando sono spenti, diventan valli e paludi.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 2 decembre 1800).

Il mio solito indirizzo, una volta per sempre, sia la tirannide bianca o la tirannide nera, è *A Vittorio Alfieri.*

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 2 decembre 1800).

Io studio piuttosto molto, ma imparo assai poco: le ossa son troppo dure; e l'irregolarità di far i fondamenti alla casa quando il tetto è già ormai consumato, mi si fa sentire e toccare ad ogni istante. Tuttavia tiro innanzi per ammazzare il tempo aspettando ch'egli ammazzi me.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 2 gennaio 1801).

Sommamente nauseato dai pensieri, parole, opere ed omissioni delle bestie della nostra specie bipede, mi vo' divertendo qualche volta ad esaminare quelle dei quadrupedi; e ieri per l'appunto passeggiando (solo sempre) osservai un gattone, che entrava per un'inferriata, dove non ci avrei potuto introdurre il pugno chiuso: l'arte e duttilità con cui ve lo vidi intromettervisi, mi sforzò a fare questi due versucci, che, se facessi delle Commedie mai, si potrebbero porre in bocca di un qualche Davo; e sono: — Il seccatore. E' ti si fruga in tasca; come il gatto Sminuzzatosi, allungasi strisciandosi; Stretta sia pur la gattaiuola, e v'entra.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, 2[1] gennaio 1801).

Ecco più di due mesi che non vi ho scritto, ma eccone più di tre che io non istò mai bene, senza pur essere ammalato. Ma una podagra vagante, che è poca per potersi fissare e ben mordere in qualche parte, è poi sufficientissima per offuscarmi l'intelletto, darmi una perpetua bile e malinconia, e farmi insomma nojoso a me stesso ed agli altri. Questo mi accade più o meno ogni anno tra l'equinozio ed il solstizio. Stabilito poi il caldo, come un vecchio serpente rinnovo le squame, e mi ringalluzzo ai dardi di Apollo quanto son più feroci.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 30 giugno 1801).

Io studio quanto posso: profitto poco, e con tutto ciò non mi ributto. Intanto il tempo passa.

(*All'abate di Caluso*, Firenze, 30 giugno 1801).

Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

(*Epigrammi*).

Son quasi alla fine della traduzione delle *Rane* di Aristofane, che mi fanno molto sudare per indovinarvi sempre il sale e l'intenzione salata dell'Autore; e molto più poi sudo e bestemmio nel doverli rendere o dar l'equivalente in toscano. Alle volte mi par di azzeccarlo, ma il più spesso no..., e così questo maligno e poco longivedente poeta comico, è tutto disseminato di tratti pungenti ad un tempo ed ottusi per non aver voluto estendere ad altri tempi e luoghi le sue intenzioni: onde, senza comento, non s'intendeva fuor d'Atene ai suoi tempi, e coi comenti male s'intende fra i posteri.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 30 giugno 1801).

Se io avessi la temerità di far delle commedie, sarebbero forse cattive, ma mi vanto che le vorrei rendere intelligibili senza comento a tutti i popoli, in tutti i tempi, ed in qualunque religione e costume. Del resto chi scrive pel suo proprio campanile non può uscire dalla sua privata parrocchia.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 30 giugno 1801).

Circa tre settimane fa ebbi un attacco di gotta al petto che non mi durò che soli sette giorni, ma fu piuttosto violento, con oppressione bastante, e anche per parecchi giorni degli spurghi di sangue e febbre non gagliardissima, ma continua. I medici dissero che il sangue non viene dal petto: io non ne so nulla, ma mi rassegno a ogni cosa che voglia essere. Certo in quest'anno mi ha tartassato bene perchè a febbrajo ebbi un mesaccio di raffreddore podagrico che mi buttò giù, ed ora a settembre quest'aggiunta, per cui vedo che gli equinozii d'ora innanzi che mi restano a passare non mi riusciranno lieti. Non fo però nessun sproposito; sono la sobrietà personificata, e mi basta che il torto non sia dalla mia; del resto, poi, la podagra faccia l'arte sua, ch'io farò, quanto potrò e saprò, la mia. Adesso sono benissimo ristabilito, e vo' acquistando forze ogni giorno, e per divagazione mi sono un pocolino rimesso in stalla. Ho comperati tre o quattro cavalli per cavalcare, scarrozzare e scalessare; tutte ragazzate che fanno perdere infinito tempo a chi ne ha perduto tanto, e non gliene resta molto da perdere. Ma la Signora ha giudicato bene che si facesse così, e che mi rimettessi a cavalcare, ed io mezzo rimbambito ci do dentro, *et juvat dissipere*, e non vi potendo aggiungere *in loco* dirò *et extra locos*.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 3 ottobre 1801).

Sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo, e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero, che non son nato (1801).

(*Vita*. Epoca quarta. Cap. XXX).

Capisco benissimo quel che mi dite, che la vostra cattedra di lingue orientali vi dà anche diletto: si ha gusto ad insegnare, quando si trova disposizione nei discepoli, e insegnando io credo che s'impari moltissimo. Talchè (vi voglio far ridere un poco a spese mie) se io trovassi qualcuno che volesse imparare il greco da me, che non lo so, non per superbia, ma per voglia d'impararlo io meglio, non avrei difficoltà di trattenermi ad insegnarglielo: perchè nell'atto di dover dare ragione ed evidenza di tale o tal passo allo scolaro, me la verrei a rendere ben chiara a me stesso. Non dirò che lo stesso possa succedere ora a voi nelle figure in cui siete invecchiato, ma crederei che un qualche utile a voi stesso ne ridondi.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, gennaio 1802).

Giacchè voi mi toccate il tasto di quelle mie Opere ristampate a Parigi, e che mi dite avervi letta l'*Etruria Vendicata*, io ve ne voglio fare uno sfogo amichevole e parlarvene a cuore sviscerato. Non potete credere quanto io sia dolente della pubblicazione di codeste Opere, fatta in tal paese, ed in tali circostanze. Darei dieci anni di vita perchè questo non fosse mai seguito. Ma non lo potendo rimediare (o, per dir meglio, non lo volendo, perchè il rimedio per ora riuscirebbe peggiore del male), vorrei almeno da voi sapere tre cose con quella schiettezza intelligenza ed amichevole lealtà che son tutti vostri

pregi. 1° Ditemi voi spiattellatamente il vostro parere su tutte e massime sui due libri di prosa, che sono il veleno di codest'Opera principale. Ma ditemelo distinguendo quanto al vero per se stesso, e quanto al vero relativamente al mondo com'è, non come potrebbe forse essere. 2.° Ditemi se voi, o altri che voi stimiate, hanno saputo vedere o travedere in codesti scritti un uomo reo, o maligno, o che avesse intenzione di vendicarsi, o di nuocere. 3° Ditemi (e di questo ve ne supplico piangendo) se voi, o altri che voi stimiate veramente, mi son venuti a disprezzare ed odiare, o disistimare per via di codesti scritti. Premessa sempre la notizia positiva che io li ho veramente fatti e stampati tali quai sono, fin dal 1789; ma che mai non li ho poi nè letti nè comunicati, nè mostrati, nè parlatone a chicchessia.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, gennaio 1802).

Il motore di codesti libri [1]) fu l'impeto di gioventù, l'odio dell'oppressione, l'amor del vero, o di quello ch'io credeva tale. Lo scopo, fu la gloria di dire il vero, di dirlo con forza e novità, di dirlo credendo giovare.

Il raziocinio di codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più v'ho pensato dopo, tanto più sempre mi è sembrato verace, e fondato: e interrogato su tali punti tornerei sempre a dire lo stesso, ovvero tacerei. Ma per tutto questo si dovea egli fare, nè stampare, nè pubblicare mai cotali scritti? Io primo dico di no; biasimo chi l'ha fatto; ne lodo la proscrizione e la persecuzione sì del libro che dell'autore, e dei cooperanti in qualsivoglia maniera. In due parole io approvo di bel nuovo solennemente tutto quanto quasi è in quei libri; ma condanno senza misericordia chi li ha fatti, ed i libri medesimi, perchè non c'era il bisogno che

[1]) I due libri di Prosa delle *Opere* ristampate a Parigi.

ci fossero; e il danno può essere maggiore assai dell'utile. E finisco aggiungendo, che verisimilmente io ho sbagliato, e sbaglio ancora nell'approvare tutto quello che sta in essi; ma lo dico approvabile, in quanto che l'ho scritto *ex corde*, e col senso intimo che fosse così ai miei occhi; ma questo non prova che fosse così per sè stesso.

Quanto poi al merito letterario, mi pare che vi sia stile e forza e chiarezza sul totale; ma pure molte cose cambierei adesso sì nei versi che nelle prose se li dovessi rivedere.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, gennaio 1802).

In oggi ogni mia impertinente baldanza è sparita, ed in prova che invecchio assai, mi nasce ogni giorno più diffidenza di me, delle forze mie; sicchè compongo poco e a mal in corpo e tremando sempre, e verisimilmente non farò più nulla che vaglia.

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 12 luglio 1802).

Io sono ora perfettamente guarito della gamba, e dopo averla gradatamente esercitata, l'ho poi messa a grande prova coll'andar a piedi in Mugello in villa della marchesa Santini, diciotto miglia da Firenze, strada scoscesa e disastrosissima, e l'esperimento mi è riuscito benissimo, e sto benone anche di salute, e quindi meglio di umore. Perciò mi spiccio di quest'inverno a finire di versificare queste mie, quali che siano, Commedie, perchè dal maggio in là non posso mai contare su la salute, chè ogni estate peggio me ne trovo, come è naturale, invecchiando....

(*All'abate Tommaso di Caluso*, Firenze, 12 novem. 1802).

Ora mi vo spicciando di ridurre leggibili le sei Commedie, colle quali io chiudo bottega per sempre. Se ci resterò dell'altro, lavorerò a limar sempre, o a disfare delle troppe cose che ho fatte. Quanto allo stampare, non dico positivamente a me stesso che non lo farò più; ma è molto verisimile che no. Le ragioni son molte: la spesa, la noja, la salute; e più di tutto la non libertà di stampare quello che si dovrebbe poter stampare dapertutto, e che, senza offendere nessuna legge, nè incorrere in nessuna taccia, si stampa tuttodì in Inghilterra, solo di tutti i Governi che su quest'articolo stia sul vero e sul giusto. Sicchè io probabilmente non stamperò più, e poco importa. Se avrò tempo lascierò più di una copia di ciascun'opera, e molto bene esattamente corretta: e così, dando tempo al tempo, spero ancora che molte ne abbrucierò piuttosto che farle ricopiare.

(*All'abate Tommaso di Caluso,* Firenze, [giugno] 1803).

NOTIZIE E ANEDDOTI

SU

VITTORIO ALFIERI

I

LA VITA

1749-1789

1749 A' 17 gennaio nacqui per mia disgrazia.

1750-57 In questi anni stetti colla madre mia rimaritata, da cui n'ebbi, come pur troppo si suole in Italia, una pessima educazione; *cioè pessima di negligenza.*

1758 Nell'agosto di quest'anno fui messo dallo zio in Accademia.

1759 Grammatica
1760 Umanità
1761 Rettorica
1762 Filosofia
1763 Fisica
1764 Legge

In tutti questi anni stetti tra il terzo e secondo appartamento, dove fui quasi sempre malato e non imparai nulla.

Nel 64 il 3 di maggio entro nel primo appartamento, per la morte dello zio: ed abbandonato a me stesso corsi a piena carriera lo stradone dei vizi.

1766 Nel maggio del 66 entrai per mia disgrazia nelle truppe: a' 4 d'ottobre dell'istesso anno partii per Roma e Napoli.

1767-68 Nel 67 e 68 viaggiai in Francia, Inghilterra, Olanda e Svizzera e tornai ai 15 di ottobre.

1769 Nel 69, ai 22 di maggio, ripartii per la Germania.

1770 Viaggi in Danimarca, Svezia e Russia.

1771 Viaggi in Inghilterra, Olanda, Francia, Spagna e Portogallo.

1772 Ai 5 di marzo rimpatriai.

1773 A' primi di gennaio misi casa con lusso bestiale.

1774 Amori sciocchi e vili. Ai primi di gennaio malattia grave. Febbraio lasciai le truppe: a mezzo maggio viaggetti in Toscana.

1775 Amori sciocchi e vili rotti a' 20 di febbraio. Amor di lettura cominciato in giugno, recita di *Cleopatra.* Al luglio viaggio a' monti.

1776 Amor per le lettere. All'aprile viaggio di sei mesi in Toscana.

1777 Idem amor: viaggio in Toscana a' 4 di maggio: al novembre nuovo amor di donna, ma degno.

1778 Idem amor: donna e libri. Nel marzo donazion de' beni: rinunzia alla patria: vendita della casa: risoluzione di non rimpatriarmi, se non cangia. — *Nel'83 ne rispondo che mai non cangerà; o ch'io non merito esser libero.*

1780 Idem amore: forza di studio di lingua e forti speranze di gloria.

1781 Viaggio a Roma e Napoli, poi stabilito a Roma.

1782 Finite le 14 tragedie.

1783 Stampate le tragedie: viaggi e infelicità.

1784 e così l'85. Comprati in Inghilterra 14 cavalli: divezzandomi dallo studio e caduto in un mare di piccolezze e avvilito e guarito affatto dall'ozio e dalle cure servili.

1785-86 In fine, confinatomi in villa, ho ritrovato il mio animo di prima e le lettere e la gotta.

1787 Gran malattia in Alsazia.

1787-89 Lavorato come un asino alle diverse stampe: e principio del disinganno.

(Annali).

L'uom propone e Dio dispone.

[1790 Finite intieramente le stampe, scriver la vita. Balocco di traduzioni di *Virgilio* e *Terenzio*. Riposo. Schizzo di tramelogedie e di commedie e di satire.

1791 Dar corpo e versi a due tramelogedie. Tentare l'abbozzo d'una commedia. Proseguire le due traduzioni in versi. Scriver due satire. Tentare due altre tramelogedie.

1792 Se la commedia riesce e regge all'esame, verseggiarla: abbozzarne due altre. Le traduzioni in versi. Scrivere due satire. Versificare le due tramelogedie, se reggono.

1793 Verseggiar le due commedie: abbozzarne due altre. Proseguir le traduzioni in versi. Scrivere due satire.

1794 Abbozzare due altre commedie. Verseggiare le abbozzate nel 93. Proseguire le due traduzioni. Scrivere due satire.

1795 Verseggiar le due commedie del 94: abbozzare due altre. Finir le due traduzioni. Scrivere due satire.

1796 Verseggiar le due commedie del 95. Abbozzarne due altre. Riprendere, limare e porre a ordine il *Sallustio*. Cominciar la *Vita d'Agricola*. Scrivere due satire.

1797 Verseggiar le due commedie del 96. Abbozzar le due ultime. Finir la *Vita d'Agricola* e ridettare il *Sallustio*. Finir le satire.

1798 Verseggiar le due ultime commedie. Correggere e dettare tutte le satire. Dettar la *Vita d'Agricola*.

1799 Riposo e traduzione del trattato della *Vecchiaia*. E lima delle due traduzioni in versi.

1800-1802 Ultima lima, dettatura e stampa delle tramelogedie prima, poi commedie, poi satire, poi traduzioni in versi, poi in prosa.

1800 Dettatura e stampa delle 4 tramelogedie e di due commedie. Trar la *Vita* fino al presente anno.

1801 Dettatura e stampa di 6 commedie.

1802 Dettatura e stampa di 5 commedie e d'alcune satire.

1803 Dettatura e stampa delle satire rimanenti e del *Virgilio*.

1804 Dettatura e stampa del *Terenzio* e parte del *Sallustio*.

1805 Stampa del *Sallustio*, *Vita d'Agricola* e *Vecchiaia*. Trarre la *Vita* sino al presente.

1806 Dettatura e stampa della *Vita*.

Dall'anno 1807 in poi vegetare e pedantizzare sui classici.

Disegnato in Parigi 23 settembre 1790 presente pria, e sarà quel che a Dio piacerà.]

(Annali).

1790-1803

1790 Il dì 27 maggio termina la narrazione della sua vita (Epoca quarta, cap. XIX), per riprenderla agli anni sessanta (" se ci arriverà „). Si dà a tradurre Virgilio e Terenzio.

1791 Quarto viaggio in Inghilterra e in Olanda. Ritorno a Parigi.

1792 Fuga da Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania torna in Italia e fissa dimora a Firenze (3 novembre).

1792-1795 A poco a poco si va rimettendo allo studio. Ricomincia a scrivere " qualche coserella „.

1796 Curiosità e vergogna lo spingono a leggere *Omero*.

1797 Si risolve a studiare da radice la lingua greca, e traduce i tragici, e studia e legge Lucrezio, Plauto, Terenzio, e finisce le *Satire*.

1798 Frutto da non aspettarsi dallo studio della lingua greca: scrive l'*Alceste Seconda*. Termina il *Misogallo*.

1799-1800 Dà ordine alle cose sue, e munito delle lapidi sepolcrali aspetta l'invasion dei Francesi. Uscita dei Francesi. Ritorno suo in Firenze.

1801-1802 Stende un anno dopo averle ideate la prosa delle sei commedie; e un altr'anno dopo le verseggia.

1803 Atto più a disfare che a fare, spontaneamente esce dall'Epoca IV virile, e in età di anni 54 $^{1}_{2}$ si dà per vecchio, dopo ventotto anni di quasi continuo inventare, verseggiare, tradurre e studiare.

DALLA PRIMAVERA 1803 ALLA MORTE

Stava adunque a quel tempo il conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno, ai motti, all'esecuzione della collana, ch'ei voleva farsi, di Cavalier d'Omero. Ma già la podagra, com'ella solea col mutar delle stagioni, eragli in aprile sopravvenuta, e più molesta, perchè il trovava per l'assiduo studio quasi esausto di vegeto e salutar vigore, che la respingesse, e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla, o infievolirla almeno, considerando egli che già da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo, ch'egli usava pur già modichissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere; mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciasse libera e chiara la mente all'applicazione sua ostinatissima. Invano la Signora Contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue Commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun di mai d'impiegarne su gli altrui libri non poche all'acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che

dello studio, quasi sola dolcezza della stanca e penosa vita, ei pervenne ai 3 di ottobre, nel qual dì alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare; ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l'impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte, che veniva su i 6, fierissimi dolori di viscere gli sopraggiunsero, e come il dottore ordinò, gli furono posti a' piedi senapismi, i quali, quando incominciavano ad operare, egli si strappò via, temendo che impiagandogli le gambe gli togliessero per più giorni il poter camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto; che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle chiamare un altro a consulta, il quale ordinò bagni e vescicatorj alle gambe. Ma questi l'infermo non volle per non venir impedito dal poter camminare. Gli fu dato dell'oppio, che i dolori calmò, e gli fe' passare una notte assai tranquilla. Ma non però si pose a letto, nè la quiete, che gli dava l'oppio, era senza qualche molestia d'immagini concitate in capo gravoso, cui nella veglia involontarie, come in sogno, si presentavano le ricordanze delle passate cose le più vivamente impresse nella fantasia. Onde in mente gli ricorrevano gli studj e lavori suoi di trent'anni, e quello, di che più si meravigliava, un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo, ch'egli aveva letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria. Questo ei diceva alla signora Contessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare che per tutto ciò gli venisse in pensiero che la morte, la quale da lungo tempo egli era uso figurarsi vicina, allora imminente gli soprastasse. Certo almeno che niun motto a Lei ne fece, benchè Ella nol lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese, senza il parere dei medici, olio e magnesia, la quale dovette anzi nuocergli, imbarazzandogli gl'intestini, poichè

verso le 8 fu scorto già già pericolare, e richiamata la signora Contessa il trovò in ambascia, che il soffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della Religione. Ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il Conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del sabato 8 di ottobre 1803 cotant'uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la meta dell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in Santa Croce presso all'altare dello Spirito Santo, sotto a una semplice lapida, intanto che la signora Contessa D'Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangiolo. Già il signor Canòva vi ha posto mano, e l'opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia.

(Lettera del signor Abate di Caluso alla Preclarissima Signora Contessa D'Albany. Firenze, 21 luglio 1804).

II

LE OPERE

Tragedie di Vittorio Alfieri. In Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1784, in 8°, voll. 3.

L'America Libera, di Vittorio Alfieri. Odi cinque. Kehl (Parigi) Baskerville, 1784, in 8°.

La virtù sconosciuta, dialogo di Vittorio Alfieri, Kehl (Parigi).

Il Panegirico di Plinio nuovamente trovato e tradotto da Vittorio Alfieri da Asti. Parigi, presso F. D. Pierres Typ. Royal, 1787, in-8°.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Seconda edizione, riveduta dall'autore e accresciuta. Parigi, dai Torchi di Didot maggiore, 1787, 1788, in 8° gr., voll. 6.

Panegirico di Plinio a Traiano nuovamente trovato e tradotto da Vittorio Alfieri da Asti. Seconda edizione dell'autore. Parigi, 1789, dai Torchi di Didot maggiore, in 8°.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Edizione conforme all'ultima di Parigi, riveduta dall'autore e corretta. In Nizza presso la Società Tipografica, 1790, in 8°, due voll.

[*Vittorio Alfieri*]. Contravveleno poetico per la pestilenza corrente. Firenze, (s. t.), 1799, in 16°.

Il Misogallo, prose e rime di Vittorio Alfieri, s. n. t., in 8°. — Londra (Firenze), 1799, in 8°, fig. —. Londra, 1899 (ma Lucca, Tip. Bertini). — Londra, 1800, in 8°.

Della Tirannide di Vittorio Alfieri, Torino, 1800, 2 voll., in 32°.

Opere varie filosofiche politiche in prosa e in versi. Parigi, presso Gio. Claudio Molini, anno VIII (1800), voll. 3, in 12°.

Della Tirannide di Vittorio Alfieri da Asti. Impune quaelibet facere idest regem esse, Sallustio, Giugurtina, cap. XXXI, Milano, dai torchi della Tip. Milanese, anno IX (1801), voll. 2 in 24°.

Opere varie filosofiche-politiche in prosa e in versi di Vittorio Alfieri da Asti. Nantes, Alla Sirena, strada Vincy, N. 3, anno XI, 1802, voll. 2 in 8°. [*Del Principe e delle lettere. - Della Tirannide. - La virtù sconosciuta. - Panegirico di Plinio a Traiano*].

Prose e poesie di Vittorio Alfieri. Brescia, 1803, editore Niccolò Bettoni, in 16°, in 5 voll.

Commedie di Vittorio Alfieri da Asti. Londra, 1804, voll. 2 in 16°.

Opere postume, Londra, 1804 (Firenze, Piatti), voll. 13 in 8° con ritratto [I voll. 12-13 contengono la *Vita* primamente edita].

Opere complete, Italia (Pisa, Capurro, coi tipi Didot) 1805-15: 22 voll. in 4° con 2 ritratti incisi da Contini e da Anderloni; tomi sei.

Del Principe e delle lettere con altre prose di Vittorio Alfieri [con prefazione di Giosuè Carducci]. Firenze, Barbera e Bianchi e Comp., 1850, in 48°.

Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri, a cura di Giosuè Carducci. Firenze, G. Barbera editore, 1858, in 64°.

Della tirannide di Vittorio Alfieri: libri due, aggiuntovi la *Catilinaria* e la *Giugurtina* tradotta. Firenze, Barbera e C., 1860, in 64°.

Vita, Giornali e lettere di Vittorio Alfieri, per cura di Emilio Teza. Firenze, Felice Le Monnier, 1861, in 16°.

Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla Madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni, con appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi per cura di J. Bernardi e C. Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1864, in 16°.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti, con una notizia intorno agli autografi delle tragedie conservate nella Mediceo-Laurenziana, e alle prime e principali edizioni di esse. Firenze, Succ. Le Monnier, 1866, voll. 2 in16°, con ritr.

Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi e inediti di Vittorio Alfieri, per cura di Rodolfo Renier. Firenze, C. E. Sansoni, 1884, in 64°.

Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri, a cura di Giuseppe Mazzatinti. Torino, L. Roux e C., 1890.

Opere di Vittorio Alfieri, ristampate nel primo centenario della sua morte. G. B. Paravia e C., 1903, 11 voll. in 8°.

Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso, nuovamente riveduta sull'originale da Luigi Fassò. Con un ritratto e un autografo. G. C. Sansoni. Firenze, 1922, in 16°.

Della Tirannide. Del Principe e delle lettere. Panegirico di Plinio a Traiano. La virtù sconosciuta, a cura di Alessandro Donati. Bari, Laterza, 1927, in 8°.

Vita, Giornali, Annali di Vittorio Alfieri. Nuova edizione a cura di Francesco Maggini. Firenze, Le Monnier, 1928, in 16°.

Commedie di Vittorio Alfieri, dagli autografi laurenziani, a cura di Francesco Maggini. Firenze, Le Monnier, 1928, in 16°.

SULL'ALFIERI.

Emilio Bertana. *Vittorio Alfieri studiato nella Vita nel Pensiero e nell'Arte*. Torino, Loescher, 1902, in 8°.

Giosuè Carducci. *Di alcune opere minori di V. Alfieri*. In "Primi Saggi". Bologna, Zanichelli, 1914. In 16°.

Carlo Cattaneo. *Il "Filippo" dell'Alfieri e il "Don Carlo" di F. Schiller*. In "Opere edite e inedite di C. C.". Firenze, Le Monnier, 1881, in 16°. Vol. I.

Silvestro Centofanti. *Saggio sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri*, di fronte alle *Tragedie di Vittorio Alfieri*. Firenze, Società Editrice, 1843, in 8°.

B. Croce. *Vittorio Alfieri*. In " Poesia e Non poesia „, Bari, Laterza, 1923, in 8°.

Francesco De Sanctis. *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo. - Janin e la Mirra. - Veuillot e la Mirra.* In " Saggi critici „, Napoli, Morano, 1874, in 16°.

— *Storia della letteratura italiana*. Bari. Laterza, 1925, in 8°. Vol II.

Ugo Foscolo. *Caro ed Alfieri traduttori di Virgilio*. In " Opere di U. F. „, Firenze, Le Monnier, 1850-1890, in 16°. Vol. II.

— *Vittorio Alfieri*. In " Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo decimo nono „. *Opere di U. F.* Firenze, Le Monnier, 1850-1890, in 16°. Vol. XI.

Vincenzo Gioberti. *Pensieri*. Napoli, Marghieri 1865; 2 voll. in 8°. Al vol. I, p. 430 e seg.; al vol. II, pp. 265, 484, 512.

Ferdinando Martini. *Il Misogallo*. In " Biblioteca „, Bologna, Zanichelli, 1886.

Attilio Momigliano. *Mirra*. [Interpretazione e saggio introduttivo]. Vallechi, Firenze, 1923, in 16°.

— *Saul*. [Interpretazione e saggio introduttivo]. Catania, Vincenzo Muglia, 1925, in 16°.

Manfredi Porena. *Vittorio Alfieri e la tragedia*, Milano, Hoepli, 1904, in 16°.

Niccolò Tommaseo. *Dizionario estetico*. Firenze, Le Monnier, 1867, in 8°.

Nunzio Vaccaluzzo. *Scelta di tragedie e poesie minori*. Con introduzione, commento e quattro saggi critici. Giusti, Livorno, 1924.

Per più notizie, cfr.: Guido Bustico, *Bibliografia di Vittorio Alfieri da Asti*, Salò, Devoti, 1907, e *Supplementi*.

III

ANEDDOTI

I LIBRI DELL'ALFIERI

I libri dell'Alfieri toccavano il numero di tre mila e più: tutti nelle tre lingue classiche, e un solo francese, il *Marot*, erano segnati col suo nome e molti postillati nelle interlinee e nei margini, notando sopra tutto i luoghi, che per bellezza di concetto e di elocuzione più lo allettassero.

(J. BERNARDI e C. MILANESI in *Lettere inedite di V. Alfieri*).

LA SCUOLA DI GRECO

Nel tempo della sua dimora in Firenze, il conte Alfieri prescelse un giovane di rispettabile famiglia della città, per assisterlo nelle sue traduzioni dal greco, ma la maniera con cui ciò si effettuava, non si può annoverare fra le minori stravaganze di questo tragico. Il menzionato giovane leggeva ad alta voce, e con pausa, traducendo letteralmente in italiano l'originale greco; ed il conte con la sua penna e carta in mano, passeggiando su e giù per la camera, scriveva la sua versione. Questo esercizio si faceva per più ore senza pronunziare una sola parola, imperocchè quando il leggitore recitava troppo in fretta, oppure la sua verbal traduzione non rendeva chiaro il sentimento del periodo del testo, allora il conte alzava su la penna, e questo era il segnale per la replica. Allora il giovane ripeteva, leggendo con maggior pausa di prima; e si taceva fintantochè l'altro non picchiava con la mano sulla tavola, onde accennargli ch'ei poteva continuare la lettura. Questa pronta e taciturna obbedienza fu praticata per il corso di tredici mesi, chè tanto durarono siffatte lezioni, senza che il conte appena scambiasse, si può dire, una sillaba col compagno de' suoi studi. La contessa

d'Albany, ricevendo lagnanze per parte del medesimo sul modo riservato e crudo che seco lui si usava, lo assicurò che il suo amico, ad onta di quella apparente inurbanità, avea concepito la più alta stima e di lui e de' suoi servigi. Con tutto ciò è ben da supporsi che il giovane maestro non debba aver provato gran dispiacere nel dare l'ultima lezione a tal pitagorico discepolo.

(U. Foscolo. *Saggio sullo stato della letteratura italiana*).

LA LINGUA DELLA BALIA

Il conte Balbo diede all'Alfieri da leggere le favole piemontesi del Calvi; qualche giorno dopo l'Alfieri gli disse con grande amorevolezza: *Ecco come si scrive quando si adopera la lingua della balia.*

(J. Bernardi e C. Milanesi in *Lettere inedite di V. Alfieri*).

BUONA E CATTIVA GIORNATA

Il buono o cattivo umore della giornata dipendeva non poco in lui dal procedere del suo prediletto cavallo, poichè aveva egli costume di apprestargli ogni mattina il cibo di propria mano, e quindi ordinava che fosse condotto fuori a spasso prima di esso lui; se dunque quell'animale nitriva, come per corrispondere alle carezze con segni di piacere, il volto dell'affettuoso padrone brillava di gioja; ma l'accidentale insensibilità del cavallo, era inevitabilmente seguita dall'abbattimento e dalla più nera malinconia del cavaliere.

(U. Foscolo. *Saggio sullo stato della letteratura italiana*).

L'UOMO NERO

" Ehi Mammolino, stai fermo! „ Queste parole pronunziate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte; erano dirette ad un bambino di quattro anni, tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo sbigottito e volonteroso d'ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventava a un tratto una statua; sì che un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientiva, poteva ora co-

modamente ritrarlo pel suo Bambino Gesù. La scena era lo studio del Fabre, l'uomo nero Vittorio Alfieri, ed il putto ero io: detto allora Mammolino.

(M. D'Azeglio. *I miei ricordi*).

VIVE BRUTO!

Fra le pochissime famiglie, cui visitava l'Alfieri, v'era quella della marchesa Ferroni in Firenze. Ella aveva nella stanza di ricevimento una statuetta di Bruto in alabastro. L'Alfieri vi segnò sotto questo distico:

Lasciai la spoglia, ma il furor non lasso,
E mi temano i Re, benchè di sasso.

(J. Bernardi e C. Milanesi in *Lettere inedite di V. Alfieri*).

IN PRIGIONE, NO!

Il conte Alfieri ogni sera alle nove usciva, ed andava a trovare una signora di nome francese ma che non rammento. Fu questa una rivale della contessa? Fu un eccitamento o una scusa alle sue relazioni con Fabre? Dio lo sa! La sera poi quando tornava a casa, guai se i servitori chiudevano il portone e mettevano il chiavistello quando ancora potesse udirne lo strepito! "Io sono già schiavo abbastanza, gridava, e non voglio sentirmi mettere anche in prigione!„

(M. D'Azeglio. *I miei ricordi*).

LO STILE ALFIERIANO

Nel Teatro dei dilettanti a Roma si recitavano le tragedie d'Alfieri. Una sera che v'era scarso concorso, presente l'autore, un *bello spirito* gridò scimmiottando il duro far dell'Alfieri:

Oh! poca quanto nel teatro gente.

(J. Bernardi e C. Milanesi in *Lettere inedite di V. Alfieri*).

PER VIVERE PIÙ IN PACE

Essendo una sera solo al teatro di Torino, appoggiato sbadatamente col capo al muro laterale del suo palchetto, accadde che la lunga sua chioma si stendesse al di fuori

fino alla parte opposta della parete che lo divideva dall'altro palco contiguo, dove sedeva una dama che da qualche tempo procurava di attirarsi l'attenzione del conte. Profittando dunque di questa opportunità, e immaginandosi di lusingare l'amor proprio di lui, ella si dette a lodare con molto entusiasmo la vaghezza dei rossi e inanellati capelli che quasi le scendevano sulla mano. L'Alfieri non replicò una parola a tutto ciò; anzi mantenne l'istessa posizione finchè non uscì dal teatro. La mattina susseguente la dama ricevette un involto contenente le trecce che essa aveva tanto encomiato la sera, e di cui il possessore si era privato tagliandosele. Questo regalo non venne accompagnato da alcun viglietto, ma da sole poche parole scritte senza direzione, le quali più chiaramente non potevano manifestare i sentimenti del donatore: — se vi piacciono i capelli (diceva) eccoveli: ma, per l'amor del cielo, lasciate stare chi ne fu possessore! —

(U. Foscolo. *Saggio sullo stato della letteratura italiana*).

QUEL CHE DICE LA SCRITTURA

La contessa mi lasciò vedere tutti quanti i manoscritti del Tragico; e ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello ch'io avrei saputo dalla sua Vita.

(U. Foscolo. *Lettere*).

SCHIAVO E TIRANNO

Il ministro San Marzano affermava che in Firenze il Re di Sardegna, nell'entrare che fece nella sua udienza l'Alfieri, gli andò incontro, e in buon piemontese gli disse: Schiavo, Alfieri; vedete qua un tiranno.

(J. Bernardi e C. Milanesi in *Lettere inedite di V. Alfieri*).

L'"AGAMENNONE" A BOLOGNA

Si rappresentò in Bologna pochi anni fa l'*Agamennone* dell'Alfieri. Destò vivissimo interesse negli uditori, e fra l'altro, tanto odio verso Egisto, che quando Clitennestra esce dalla stanza del marito col pugnale insanguinato, e trova Egisto, la platea grida furiosamente all'attrice che l'ammaz-

zasse. Ma come in quella tragedia Egisto riesce fortunato, e gl'innocenti restano oppressi, quivi si vede quello che possano le vere tragedie negli animi degli uditori, quando elle sono di tristo fine. Perchè, promettendo gli attori che la sera vegnente avrebbero rappresentato l'*Oreste* pur d'Alfieri, ove avrebbero veduto la morte di Egisto, la gente uscì dal teatro fremendo perchè il delitto fosse rimasto ancora impunito, e dicendo che per qualunque prezzo erano risoluti l'indomani di trovarsi a veder la pena di questo scellerato. E l'altro dì prima di sera il teatro era già pieno in modo che più non ve ne capeva.

(G. Leopardi. *Zibaldone*).

L' " OTTAVIA „

Ricordami d'avere assistito all'*Ottavia* dell'Alfieri ch'io aveva letta e riletta con somma pietà e meraviglia; ma vedendo vivi e parlanti Nerone, Tigellino e Poppea, scellerati mostruosi, accaniti contro l'innocente figlia di Claudio, sono fuggito al terzo atto compreso di ribrezzo noioso e nauseante, quasi vedessi un bambino sbranato vivo da una tigre; e mi sono tanto più confermato nella mia sentenza che i caratteri senza armonia fra di loro, e senza contrasto graduato, riescono male.

(U. Foscolo. *Lettere*).

FIN IN FONDO!

L'Alfieri trovandosi una sera in casa della principessa di Carignano, ed a caso appoggiatosi con le spalle ad una tavola su cui era un ricco fornimento da thè di porcellana della China, dopo essere stato qualche tempo in silenzio, come spesso gli accadeva, scosse violentemente la testa, e coll'urto della sua lunga chioma gettò una di quelle tazze a terra. La padrona di casa, dolente di vedere scompagnato il suo fornimento, esclamò: — Oh, quanto sarebbe stato meglio che fosse andato tutto! — Queste parole furono appena pronunziate, che il conte, senza replicare cosa alcuna nè cambiar d'aspetto, rovesciò tutta la tavola sul pavimento, e partì.

(U. Foscolo. *Saggio sullo stato della letteratura italiana*).

ALLA BARBA DI VOLTAIRE!

La marchesa di Prié aveva una figlia, Clementina, che poi sposò il marchese Incontri ed è madre del vivente marchese Attilio. Nel tempo pasquale una mattina ritorna a casa dalla chiesa, dove aveva preso la Pasqua, entra nel salotto della madre e.... " Signora madre, disse Clementina levandosi il velo, indovini un po' con chi ho preso la Pasqua questa mattina?... Col conte Alfieri che m'era accanto al balaustro! „ Si può immaginare la gioia, la consolazione, lo stupore di tutta quella brava gente; e a dirla, mi stupisco anch'io. Al punto che quasi temerei che la Clementina avesse preso un altro in iscambio.... Del resto poi non v'è nulla d'impossibile. Quel che è certo, è che se Alfieri avesse creduto bene di prender la Pasqua, era muso a prenderla alla barba di tutta l'enciclopedia con Voltaire alla testa. E per questo serve aver carattere.

(M. D'Azeglio. *I miei ricordi*).

IL SEGRETO DI MIRRA

Alfieri lesse egli stesso ai miei parenti la sua *Alceste* e la sua *Mirra*. La prima cavò molte lacrime dagli occhi di mia madre, ma alla seconda ebbe l'autore un trionfo maggiore, e del quale seppe valutare la sincerità e l'importanza. Mia madre, la cui coltura era stata sempre vegliata dal marito in modo da scevrarne ogni immagine di meno che pura, ignorava l'istoria di Mirra (e confesso essermi sempre sembrato strano che col pretesto della vendetta di Venere, abbiano i classici voluto farci inghiottire quel vituperio, mentre ad una sola vendetta di Venere crediamo ora, e questo non è oggetto tragediabile). Perciò, mentre l'Alfieri leggeva, passa il prim'atto, passa il secondo, il terzo e via via, e mia madre guardava in viso ora il marito, ora l'Alfieri, e le uscivan di bocca voci di meraviglia, come a dire: " Ma che cos'è? Ma che ha questa donna? „ E se non all'ultimo quando essa dice, se ben mi ricordo, parlando della madre:

Felice lei che può morirti accanto!

Quando tutti capiscono perchè così vuole l'autore, allora e non prima, capì anche mia madre. Alfieri ne fu al terzo cielo; e certo era una soddisfazione d'amor proprio, ed un elogio non punto sospetto.

(M. D'Azeglio. *I miei ricordi*).

SOLO, CON SE STESSO

Tutti coloro i quali venivano ammessi alla conversazione dell'Alfieri affermano, che nei lucidi intervalli lasciategli da' suoi accessi di mal umore, egli manteneva un dialogo animato sì, ma pur sempre misto d'aspra amarezza. Era suo costume di evitare senza distinzione chiunque non fosse stato da lui conosciuto già da molti anni; e tanto la contrarietà per le nuove amicizie lo dominava, che le lettere a lui dirette, se non portavano la soprascritta di un carattere notissimo, ossivvero non erano sigillate coll'impronta di qualche suo amico, venivano dal cruccioso conte gettate alle fiamme senza nemmeno aprirle: così ognuno può bene immaginare che l'intero suo epistolario tutto al più si ridusse con due o tre intimi corrispondenti. Egli inoltre si astenne, per parecchi anni prima della sua morte, dalla lettura tanto de' giornali letterarj quanto dei fogli periodici di politica: per conseguenza l'ignoranza delle cose che lo circondavano, gli tolsero il contento di conoscere qual fosse l'alto concetto che l'Europa tutta formava del suo merito e fino a qual grado fosse salita la sua gloria nella repubblica delle lettere; gloria, cui egli tenacemente cercò di aumentare fino all'ultimo respiro.

Finalmente si concluda, che la sua radicata malinconia lo disingannò, è vero, sulle molte vanità della vita, ma lo privò nel medesimo tempo delle dolcezze, togliendogli perfino quelle illusioni le quali confortar potevano in qualche modo la penosa sua esistenza.

(U. FOSCOLO. *Saggio sullo stato della letteratura italiana*).

IV

GIUDIZI

V. MONTI

.... ingegno più ch'altri nudrito del midollo dantesco....

(Lettere).

U. FOSCOLO

.... dopo la Mirra, è la più bella delle sue tragedie [parlando del *Saul*].

(Della nuova scuola drammatica).

Parecchi de' suoi molti sonetti, benchè abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andar del pari co' più lodati in Italia; così pure le sue prose: ma il mondo non vuol dare la palma ad uno scrittore se non se in un solo genere; però non si fa grande stima che delle tragedie di questo poeta.

(Storia del sonetto italiano).

L'Alfieri padroneggiava il proprio idioma: le sue parole corrispondevano perfettamente ai robusti sentimenti che uscivano animati dalla bollente sua testa; ma appunto questa sempre calda temperatura dell'anima assorbiva la sua fantasia, senza dargli adito di concepire le variate grazie del chiaro-scuro, tanto essenziali per produrre quel magico incanto nella poesia.

(Saggio sullo stato della letteratura italiana).

Il *Misogallo* è un misto di prosa e di versi quasi tutti del genere epigrammatico; ma gli epigrammi non sono neppur degni del nome di un mediocrissimo poeta, giacchè

tutto il loro merito consiste nel dimostrare il sarcastico fiele di una impotente rabbia: siamo dunque forzati a dire che essi devono essere stati composti piuttosto con dispettosa stizza, che con vivace argutezza. Tale difetto caratterizza generalmente tutti gli epigrammi che l'atrabiliare poeta compose nell'intero corso della sua vita. Il signor Forsyth nella sua opera *Riflessioni sull'Italia*, ne cita due, i quali precisamente confermano questo nostro giudizio. Tra le prose del *Misogallo* v'ha due pezzi degni d'esser letti: uno è la difesa che l'Alfieri pone in bocca a Luigi XVI in presenza alla Convenzione nazionale; l'altro contiene l'apologia di sè medesimo, onde giustificarsi dall'abborrimento manifestato per la rivoluzione francese, la quale (dice), anzichè sostenere, mandò in rovina la causa della vera libertà; causa a cui egli si dedicò con tutto il suo ingegno, e con la porzione migliore delle sue sostanze e della sua vita.

(Saggio sullo stato della letteratura italiana).

Le *Satire* dell'Alfieri a buon diritto si possono chiamare la delizia dei melanconici, ed il pascolo de' misantropi.

(Saggio sullo stato della letteratura italiana).

Le sei commedie stampate parimente tra le sue opere postume, si possono indicare come modello di stravaganza: qualche strano entusiasta le avrà in pregio forse come lavoro originale; ma con tutto ciò, esse non produrranno nell'animo del sensato e freddo lettore straordinaria maraviglia, riflettendo alla perseverante insistenza con cui l'Alfieri condusse a fine un così infruttuoso lavoro.

(Saggio sullo stato della letteratura italiana).

.... si veggano le altre versioni di lui, ove, tranne il *Sallustio* (scrittore di tal tempra, che, più assai di *Virgilio*, doveva conferire alla sua natura) si riconosce appena traccia della mano immortale, che seppe decorare di sì splendido manto la nudità già derisa dell'italiana Melpomene.

(Caro e Alfieri traduttori di *Virgilio*).

A MANZONI

..... divin, et quelquefois trop *humain*....

(Lettere).

G. LEOPARDI

Nessun uomo fu nè sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare più e più gran cose degli altri, non avesse in sè maggior vita e maggior bisogno di vita che non ne hanno gli uomini ordinarii e per natura ed inclinazione sua *primitiva* non fosse più disposto all'azione e all'energia dell'esistenza che gli altri non sogliono essere. La Staël lo dice dell'Alfieri (*Corinne,* t. I, livre dernier), anzi dice ch'egli non era nato per iscrivere, ma per fare, se la natura de' tempi suoi (e nostri) glielo avesse permesso. E perciò appunto egli fu vero scrittore, a differenza di quasi tutti i letterati o studiosi italiani del suo e del nostro tempo.

(Zibaldone).

Quei pochissimi poeti italiani che in questo o nel passato secolo hanno avuto qualche barlume di genio e natura poetica, qualche poco di forza nell'animo o nel sentimento, qualche poco di passione, sono stati tutti malinconici nelle loro poesie (Alfieri, Foscolo, ecc.).

(Zibaldone).

.... fu piuttosto filosofo che poeta.

(Zibaldone).

P. GIORDANI

..... queste (satire) di ser Vittorio, plebeie e barbare. Ser..... mi rassembra un facchino che veste la sua collera coi cenci rubati ai pedanti: ma il Piemontese fa ognora sentire la sua nudità di studi. Nelle tragedie vedi pur sempre in mezzo alla rozzezza il grande ingegno: ma qui è veramente meschino in tutto.

(Lettere familiari).

G. CAPPONI

Maffei colla *Merope* apre il nostro teatro tragico, l'Alfieri ne forma il maggior nerbo, e lo chiude l'*Aristodemo*.

(Lettere).

Delci mi lesse ieri parte della sua Dissertazione contro il verso sciolto, e voleva ch'io gli accordassi tutto: ma malgrado l'erudizione che vi ha sparsa, e la sagacità di alcuni ragionamenti, non mi persuaderà mai che Caro, Cesarotti, Monti, Alfieri, Maffei, non abbian versificato con linguaggio poetico.

(Lettere).

V. GIOBERTI

Nell'Alfieri se la mente era grande, l'animo era ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l'ingegno. Egli stesso ci apre il segreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole: *Volli, sempre volli, fortissimamente volli.* Parole memorabili, degne di essere scolpite nel cuore di ogni Italiano; perchè come valsero a mutare un giovane scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfierane tragedie hanno del pari l'impronta del principio, onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo e la durezza del suo verso, la semplicissima ordítura della favola, la mirabile concatenazione del dialogo, e la perfetta unità della composizione, la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodi, la cupa energia dei sentimenti, la terribilità della catastrofe, la fiera e robusta idealità dei caratteri, la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore. E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta.

(Introduzione allo studio della filosofia).

C. CATTANEO

Noi godiamo di ravvicinare i nomi dei due illustri poeti, appunto perchè altri si studiò troppo d'allontanarli e contrapporli. Ed è ben vero che a primo aspetto immensa appare la differenza tra l'affollato e ubertoso fregio di Schiller e il parco e meditato gruppo d'Alfieri. Un atto di Schiller conta un migliaio di versi, ed eguaglia quasi di mole

tutta la tragedia italiana. Questa è una dissimiglianza materiale, che dipende o dalle diverse abitudini dell'uditorio presso le due nazioni, o dall'essere l'uno dei lavori destinato più specialmente alla recita, e l'altro piuttosto alla lettura. Ma l'ampio corteggio del *Don Carlo* per sè non offre molt'esca a quella profonda commozione, nella quale l'animo dello spettatore agogna a rinserrarsi. Nè quel codazzo d'esseri più o meno indifferenti lascia d'arrecare una qualche distrazione; e la fatica di riconoscerli e raffigurarli ad ogni ritorno sulla scena, non va senza qualche molestia; e se pur nulla toglie, certo poco aggiunge all'intimo effetto. Si dirà che quella numerosa mascherata di cortigiani è una più fedele imitazione del vero, perchè i principi sono condannati ad operar sempre tra una folla di cerimoniosi osservatori; ma il vero che noi cerchiamo nella tragedia, è il foco delle passioni, non il gelo dell'etichetta. E il numero dei personaggi parlanti rende sempre più difficile la rappresentazione, massime nelle minori città; poichè i valenti attori non sono molti, e la mistura dei fiacchi guasta l'opera comune. E tra le cose che quei tanti personaggi dicono e fanno, le più importanti all'effetto potrebbero farsi e farsi fare da minor brigata; e officio dell'arte è appunto di sgombrare e agevolare il campo all'ispirazione. Forse basterebbe contornare l'austera solitudine alfieriana con un corteggio collettivo e semimuto, che senza la pretesa di molte e disutili individualità, rammentasse in certo modo il coro della tragedia greca. E forse è meglio conchiudere dicendo, che codesta infine è piuttosto questione di cornici che di pittura.

(Il "Don Carlo" di Schiller e il "Filippo" d'Alfieri).

N. TOMMASEO

Delle liriche, potete scegliere dall'Alfieri (tra i sonetti amorosi ce n'è di belli)....

(Prefazione alle Letture italiane).

Ammiro quella forte natura ch'esce, non intatta, ma vincitrice ad ora ad ora, dal lezzo di vizii e de' pregiudizi patrizii; ammiro quella volontà pertinace che lo caccia nel forte della difficoltà con un empito talvolta non dissimile dalle ispirazioni del bello; ammiro quel continuo intendere alle cose ch'egli stimava utili e grandi, e ad esse posporre gli ornamenti dell'arte. All'essenza stessa dell'arte non bisognava, però, fare forza.

(Dizionario estetico).

G. MAZZINI

Venuto a' tempi ne' quali gli elementi della civiltà italiana, non eccitati dalle circostanze, fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inerzia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza di un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia: la poesia drammatica doveva predicarlo innanzi d'ogni altro, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito.

(Intorno al dramma storico).

F. DE SANCTIS

Alfieri è l'uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del dritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore, oscurato nella vita e nell'arte italiana, gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l'antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, o, com'egli dice, " il 'sarà' e 'l'è' stato' ". Risvegliare negl'italiani la " virtù prisca ", rendere i suoi carmi " sproni acuti " alle nuove generazioni, sì che ritornino degne di Roma, è il suo motivo lirico, che ha comune con Dante e col Petrarca. L'alto motivo che ispirò il patriottismo de' due antichi toscani, divenuto a poco a poco un vecchiume rettorico e messo in musica da Metastasio, ripiglia la sua serietà nell'uomo nuovo che si andava formando in Italia, e di cui Alfieri era l'espressione esagerata, a proporzioni epiche. Perchè Alfieri, realizzando in sè il tipo di Machiavelli, si aveva formata un'anima politica; la patria era la sua legge, la nazione il suo dio, la libertà la sua virtù; ed erano idee povere di contenuto, forme libere e illimitate, colossali come sono tutte le aspirazioni non ancora determinate e concretate nel loro urto con la vita pra-

tica. Se avesse rappresentato il cozzo fatalmente tragico delle aspirazioni con la realtà, ne sarebbe uscito un alto *pathos*, il vero motivo della tragedia moderna. Ma un concetto così elevato del mondo era prematuro; e, d'accordo col suo secolo, Alfieri non vede di tutta quella realtà che il fenomeno più grossolano, la forza maggiore o il tiranno; e non lo studia e non lo comprende, ma l'odia, come la vittima il carnefice; l'odia di quell'odio feroce da giacobino che, non potendo spiegarsi e assimilarsi l'ostacolo, taglia il nodo con la spada. Alfieri odiava i giacobini; ma egli era un Robespierre poetico, e, se i giacobini avessero lette le sue tragedie, potevano dirgli: — Maestro, da voi abbiamo imparato l'arte —. L'uomo che glorificava il primo Bruto uccisore de' figli, e l'altro Bruto, uccisore di Cesare padre suo; l'uomo che non aveva che parole di disprezzo per Carlo primo, vittima de' repubblicani inglesi, non aveva nulla a dire a coloro che tagliarono la testa al decimosesto Luigi. Ridotte le forze collettive e sociali a forza ed arbitrio di un solo individuo, era naturale che l'individuo prendesse grandezza epica e colossale sotto il nome di " tiranno „, e che l'odio contro di quello fosse proporzionato a quella grandezza. Ma in questo caso, diventa la tragedia un gioco di forze individuali, eliminato ogni elemento collettivo e superiore, essa non può avere per base che la formazione artistica dell'individuo. Se non che, il nostro tragico è più preoccupato delle idee che mette in bocca a' suoi eroi che della loro anima e della loro personalità. Il contenuto politico e morale non è qui semplice stimolo e occasione alla formazione artistica, ma è la sostanza, e invade e guasta il lavoro dell'arte. Il gran fenomeno ho già notato come caratteristico della nuova letteratura. Il contenuto esce dalla sua secolare indifferenza e si pone come esteriore e superiore all'arte, maneggiandola quasi suo istrumento, un mezzo di divulgarlo e infiammarne la coscienza, per modo che i carmi sieno " sproni acuti „. Il sentimento politico è troppo violento e impedisce l'ingenua e serena contemplazione. Più è vivo in Alfieri, e meno gli concede il godimento estetico. Perciò le sue concezioni, i suoi sentimenti, i suoi colori sono crudi e disarmonici, e, per dar troppo al contenuto, toglie troppo alla forma. Egli è la nuova letteratura nella più alta esagerazione delle sue qualità, più simile a violenta reazione contro il passato che a quella tranquilla affermazione di sè, paga di un'ironia senza fiele, così nobile in Parini. Nell'ironia pariniana senti un nuovo mondo affac-

ciarsi nel sicuro possesso di se stesso. Nel sarcasmo alfieriano senti il ruggito di non lontane rivoluzioni. Nè ci volea meno che quella esagerazione e quella violenza per colpire le torpide e vuote immaginazioni.

(Storia della letteratura italiana).

G. CARDUCCI

La questione se l'Alfieri abbia o no creato la tragedia nazionale a me pare solamente scolastica: ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana.

(Del rinnovamento letterario in Italia).

Ne' poeti di tal fatta la poesia erompe tempestosa dall'interno, come da nube tuono. Descriva Omero con quiete quasi di nume le battaglie d'Ilio e la procella che sommerge la navicella di Ulisse; trascorra Sofocle per i casi de' re e i travagli de' giusti placidamente sereno, come l'onda dell'Ilisso su le cui rive intonò giovinetto l'inno alla Vittoria; Dante Alighieri avrà bisogno di sdegnarsi anche nel Paradiso; musa a Vittorio Alfieri sarà la passione anche quando disprezza, passione di non potere adoperarsi a fare nè espandere nell'azione le facoltà, passione che sola fa lo scrittor vero e il grande scrittore. — Il dire altamente alte cose è un farle in gran parte: nel poeta ci è l'eroe di cui narra e ci è di più il sublime narratore: se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da sè; dunque lo ritrova egli in sè stesso: queste furono le ragioni dell'arte per Vittorio Alfieri; il quale " nell'esecutore d'un'impresa sublime vedeva un grand'uomo, ma nel sublime inventore e descrittore di essa gli pareva di vederne due „.

(*Prefazione* a *Del Principe e delle lettere*. Barbera, 1859).

.... il più italiano degli italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli.

(*Prefazione* a *Satire e Poesie minori*. Barbera, 1858).

È stato talvolta segnato l'inizio della nuova letteratura italiana nel Parini; ma il Parini è di mente e d'animo uomo del settecento, del periodo razionalistico e delle riforme; e settecentesca sebbene elegantissima è l'arte sua, didascalica e ironica nei suoi toni maggiori, erotica e galante nei minori. Il vero inizio (quando si guardi al moto delle idee e alla qualità dei sentimenti) è in Vittorio Alfieri, che tocca corde le quali vibreranno a lungo nel secolo decimonono, dal Foscolo e dal Leopardi fino al Carducci: in Vittorio Alfieri, che io non posso considerare se non come strettamente affine ai contemporanei Stürmer und Dränger di Germania, i quali s'ispirarono come lui alle pagine di Plutarco e risentirono profonda l'efficacia del Rousseau, neanche a lui estranea. Al pari degli Stürmer und Dränger egli è fortemente individualista; e individualismo è il suo amore per la libertà e il frenetico odio alla tirannia, così indeterminato nel suo contenuto politico, perchè egli aborre con la stessa risolutezza re e demagoghi e patrizi di repubblica (l' " oscena libertà posticcia „ di Venezia e le " sessanta parrucche d'idioti „ di Genova), e non cerca nella sua vita altro stato, e non persegue nella sua arte altro ideale, che quello del " liber'uomo „ che possa cioè muoversi, parlare, operare, attuare il proprio pensiero e la propria vocazione, non oppresso e soffocato da veruna forza estranea, non contrastato o impacciato da verun ostacolo. Come gli altri consapevoli o inconsapevoli roussoviani, moventi all'assalto delle bastiglie morali, le sue passioni sono estreme per violenza; e, quasi per dar loro qualche lenimento, egli ama la solitudine, si abbandona con voluttà alla malinconia, sente l'incanto degli spettacoli naturali, delle montagne, delle acque, delle spiagge. Il freddo intellettualismo, e Voltaire che lo rappresenta, gli ripugnano, e non sopporta il " lepido stile „, la leggiera e facile prosa degli illuministi, ben adatta alla divulgazione, ma che per ciò appunto a lui sembrava che prostituisse " la viril nostr'arte „. E se egli non è tutto Shakespeare, come erano i suoi affini tedeschi, se presto intermise la lettura che aveva cominciata di quel poeta, non è già perchè esso non gli piacesse, ma anzi perchè gli piaceva troppo: " quanto più (scrive) mi andava a sangue quell'autore, tanto più me ne volli astenere „: cioè per non correre il rischio d'imitarlo, e per serbarsi spontaneamente

shakespeariano. C'è perfino qualche concetto sul cattolicismo, di lui non cattolico, che anticipa Chateaubriand (il quale veramente non si è potuto mai sapere se poi fosse sul serio cattolico). Alludo a quel singolare sonetto, che comincia:

Alto, devoto, mistico ingegnoso,
Grato alla vista, all'ascoltar soave,
Di puri inni celesti armonioso
È il nostro culto; amabilmente grave....

e più oltre ha il verso:

Dell'uom gli arcani appien sol Roma intende.

Si deve dunque, a mio avviso, considerare l'Alfieri come un protoromantico: il che non vuol dire propriamente romantico, come ora si è preso il vezzo di chiamarlo, confondendo ben distinti periodi spirituali. Del romantico all'Alfieri mancarono tratti essenziali, l'ansia religiosa sul fine e il valore della vita, l'interessamento per la storia, e il compiacimento per gli aspetti particolari e realistici delle cose. Anche la sua autobiografia sta sulla linea delle confessioni alla Rousseau, ricca di passione e scarsa di senso storico così rispetto al proprio tempo come alla sua vita medesima. Di questo suo limite, e della incapacità a ritrarre, come diceva, " la vera e scalza triste natura nostra „, la patologia individuale e sociale, ebbe consapevolezza. " E carmi e prose in vario stil finora Io scrissi, abil non dico, ardimentoso; Storie non mai.... „ L'epica, l'oratoria, la tragedia, la filosofia cioè le riflessioni morali e politiche: ecco il suo campo: " Arti tutte divine, in cui, ritratto L'uom qual potria pur essere, s'innalza Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto „.

(Poesia e non poesia).

G. GENTILE

L'Alfieri si può ben dire la gran voce della speranza per l'Italia che, caduta nel profondo delle sciagure nazionali, comincia già a guardare alla vetta illuminata del monte; e quantunque non scorga ancora la via per salirvi, accoglie in sè una sicura fiducia che non verrà meno mai più: la fiducia che la via si troverà, poichè si sente generosamente che trovarla bisogna.

(L'eredità di Vittorio Alfieri).

L'Alfieri era destinato a diventare il poeta della passione, scrutata nelle sue esplosioni irresistibili, nelle sue lotte con una grande coscienza, nel suo lavorio sordo, nei riflessi che essa getta — a nostra insaputa — sulle conversazioni indifferenti, nei suoi progressi, nei suoi balzi, nella sua mutabilità travagliata, nella sua inquietudine che confina, talora, con la follia. Gli anni impiegati a dipingere la superficie rigida e irta della passione politica, senza varietà e senza intuiti superiori, non furono che una lenta preparazione. Infine la sua natura appassionata trovò la vera espressione nel *Saul* e nella *Mirra*. Ma era troppo tardi perchè questo fosse il principio d'una serie di capolavori. Ad ogni modo, l'Alfieri rimane il poeta delle oscure tempeste della passione, proprio nel settecento italiano. La sua arte, nella sua essenza più gloriosa, è assolutamente solitaria in quel secolo.

(*Saggio introduttivo* alla *Mirra*).

INDICE

Pag.

All'avv. Giuseppe Viola amico delle lettere e mio. 1

Vittorio Alfieri di *Giuseppe De Robertis* . . III–XIII

PARTE PRIMA

Dalla " vita „ 1

Nascita 3

Gli stivali a tromba ivi

La reticella da notte 4

" Niente „ ! 6

La prima confessione 7

L'esercizio alla prussiana. 9

Da buon soldato 11

Di posta in posta 12

Asino fra asini sotto un asino. 13

A scuola d'umanità 14

Un par di polli per Ariosto 15

Letture vagabonde 17

O due palle o due scappellotti. 18

Al teatro Carignano 20

La parrucca 21

Del ballo e dei francesi 22

Il mio primo cavallo 24

Avvisi d'amore 25

In viaggio. 26

Milano 27

Bologna ivi

Firenze 28

Siena ivi

Pag.

Napoli 29
Teatro nuovo. ivi
Sazietà e malinconia 30
Ferrara. ivi
Io, Venezia e le stagioni. 31
Il teatro degli altri. 32
Intermezzo a Marsiglia 33
La cloaca ivi
Versailles 35
Londra 36
Inghilterra e Italia 37
Studi filosofici ivi
La mia buona stella 38
Viaggiando, con Montaigne 40
Metastasio a Schoenbrunn 41
Stockolm ivi
Neve a primavera 42
Grisselhamna ivi
Amore in Inghilterra 44
Disinganno crudele. 56
Rousseau, sei italiani e Montaigne 60
Per Madrid 62
Noi piemontesi 64
L'abate di Caluso 66
Siviglia. 67
Valenza ivi
A ventisett'anni 68
La via lunga. ivi
Letture faticosissime 72
Il mio poco latino 75
Poeta a scuola 76
Rimerie. 77
I " tre respiri „ 78
Siena nobilissima 80
Il " degno amore „ 82
Per " disvassallarmi „ 84
Come uno studente 88

Pag.

La " Merope „ e il " Saul „ 89
" Mirra „ 91
Le cose di Francia e mie 92
Fuga da Parigi 96
Congedo 98

PARTE SECONDA

Dalle " tragedie „ 99
Al nobil uomo il signor abate Valperga di Caluso. 101
Saul 103
Alla nobil donna la signora contessa Luisa Stolberg d'Albania 155
Mirra 157

PARTE TERZA

Dalle " rime „ 203
Tratti di donna bella 205
La gran pittrice ivi
Italia Italia! 206
Risaluto Toscana ivi
Beato nido 207
Sull'ali del desiderio ivi
Messaggio sull'acque 208
Fantasia ivi
Se qui fosse.... 209
Spes ultima ivi
In solitudine 210
Alla malinconia ivi
Alla camera del Petrarca. 211
Giudizio profetico ivi
Chi sono 212
Cavalli, donne, lettere. ivi
Il nome mio. 213
Gentiluomo, italiano, poeta ivi
I Galli 214
Italia mia! ivi

Pag.
Giorno verrà 215
Lo spirito è pronto ivi
Muori, è tempo 216
O dormi, o crea. ivi

PARTE QUARTA

Dalle "satire„ 217
Satira nona (I viaggi). 219

PARTE QUINTA

Giornali, lettere e altre cose 235

NOTIZIE E ANEDDOTI

I. La vita 293
II. Le opere 299
III. Aneddoti 302
IV. Giudizi 309

LE PIV
BELLE
PAGINE
A·G
DEGLI
SCRITTORI
ITALIANI

SCELE

852.64
A387pi

W6-AEL-565